



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1923

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1923

Suor Vallese Carolina

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 2 luglio 1857, morta a Sampierdarena (Genova) il 24 gennaio 1923, dopo 46 anni di professione.

Nata in una famiglia profondamente cristiana, fin dall'adolescenza si mostrò tutta dedita alla pietà e alla preghiera. Attendeva con la mamma ai lavori casalinghi e, nemica dell'ozio, trovava sempre modo di occuparsi. Docile alla voce del Signore che la chiamava ad una vita di consacrazione, entrò come postulante a Mornese il 5 aprile 1877.

Di carattere forte ed energico, affrontò serenamente, senza punto scoraggiarsi, i disagi e la povertà in cui versava l'incipiente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: scarso cibo, molto lavoro, e, non di rado, aspra fatica. La giovane postulante accettava con generosità ogni genere di privazioni, come se così appunto avesse ideata la sua vita religiosa.

Fece vestizione a Mornese il 28 maggio 1877, ed emise i santi voti a Nizza l'8 settembre di quello stesso anno.

Si notò sempre in lei uno spirito di lavoro e di sacrificio a tutta prova.

Trascorse la sua vita dedita agli uffici più umili della casa, sempre serena e generosa. Anche sofferente, nel suo lavoro era instancabile. La sua vita si può compendiare in queste parole tanto ricche di contenuto davanti a Dio: preghiera, lavoro, sacrificio, abnegazione, nascondimento. Attestano le sue consorelle che era puntualissima alle pratiche di pietà e agli atti comuni, e, benché non di rado si sentisse stanca a causa del suo faticoso lavoro della lavanderia, tuttavia non sapeva mai negare un favore a chiunque glielo chiedeva.

Era piuttosto vivace nel suo dire e, quando per l'eccessiva stanchezza, le sfuggiva talvolta qualche parola più forte del

solito, si vedeva penata, e le lacrime che brillavano subito nei suoi occhi ne rivelavano l'intimo dispiacere. Umile, buona, suscitava, anche attraverso i naturali difetti, un senso di edificazione nelle consorelle, che ammiravano in lei nascoste, ma profonde virtù. Mentre era tutta comprensione per le sofferenze delle altre, sapeva nascondere le sue pene con qualche motto spiritoso per non essere compatita. Nella casa di Sampierdarena, dove lavorò dal 1903 al 1923 con un intervallo di due mesi a Borgo S. Martino, fu esempio di rara abnegazione.

Una broncopolmonite in pochi giorni la ridusse in fin di vita. Munita dei conforti religiosi, assistita dal sacerdote e dalle consorelle, serena come un angelo, il 24 del mese chiuse con Maria Ausiliatrice la sua vita terrena per aprirsi al nuovo giorno irradiato dagli eterni splendori del Sole divino.

Suor Cousirat Maria

nata a Montevideo (Uruguay) il 15 agosto 1853, morta a Guaratinguetá (Brasile) il 5 marzo 1923, dopo 30 anni di professione.

Fu una delle vittime superstiti del disastro ferroviario di Juiz de Fora (Brasile), in cui lasciarono la vita mons. Lasagna, il suo segretario e tre Figlie di Maria Ausiliatrice. Un trauma terribile per suor Maria, di cui risentì le tracce per tutta la vita: frequenti mal di capo e sensibile indebolimento della memoria.

Appartenente ad una distinta famiglia di origine francese, solo verso i quarant'anni suor Maria era riuscita a realizzare la sua vocazione entrando nel postulato di Villa Colón il 17 febbraio 1892. In questa stessa casa tre mesi dopo cominciò il noviziato, l'anno successivo fece la professione triennale e dopo due anni quella perpetua.

Alcuni mesi dopo la professione venne trasferita dall'Uruguay al Brasile, dove rimase per 28 anni spendendo tutte le sue migliori energie fino al limite estremo delle forze.

A Guaratinguetá fu economista solerte e infermiera attenta e caritatevole. Inviata ad aprire la casa di Ponte Nova, si trovò di fronte a una povertà estrema e dovette soffrire pene non comuni a causa di alcune suore che non seppero riconoscere il tesoro di virtù che si nascondeva sotto un'apparenza tanto umile e schiva. Qui, come direttrice dell'ospedale, e come semplice infermiera, seppe sempre vedere in quei poveri malati le membra sofferenti di Gesù, prestando ad essi le più sollecite e materne cure.

A Ponte Nova suor Maria si ammalò gravemente. I medici dichiararono che non c'era più nulla da fare e le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Ma come già in altre circostanze simili, un intervento miracoloso di Maria Ausiliatrice le ridonò vita e forze.

Seguirono ancora lunghi anni di lavoro pur con una salute piuttosto precaria, fino a che, già avanzata negli anni, venne trasferita, come in luogo di riposo, al noviziato di Lorena. Qui fu un vero modello di osservanza religiosa e un cuore capace di sollevare, anche solo con una parola o un sorriso, le intime sofferenze delle giovani che avevano lasciato da poco la famiglia e provavano particolari difficoltà di adattamento all'ambiente.

Fine, educata, delicatissima nel suo modo di fare e di trattare anche con le inferiori, fu per tutte di vera edificazione.

Poiché la sua salute andava sempre più declinando, le Superiori credettero opportuno trasferirla nel nostro ospedale di Guaratinguetá perché potesse essere meglio curata. Ma qui non sopravvisse che pochi mesi. Nel marzo 1923 se ne volava in Paradiso, lasciando incancellabile memoria della non mai smentita carità, della sua singolare umiltà e della sua capacità di soffrire.

Suor Milano Francesca

nata a Montalenghe (Torino) il 28 aprile 1855, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 14 marzo 1923, dopo 42 anni di professione.

Entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato nel 1879 ed ebbe la fortuna di conoscere madre Mazzarello. Dagli esempi pro-

fondamente religiosi delle prime consorelle, suor Francesca derivò quello spirito di rettitudine e di bontà, che la distinse in tutta la vita. Di ottima salute e di gran buon senso pratico, la nuova postulante dava di sé le più liete speranze. Vestito l'abito religioso nel febbraio 1880, dopo appena un anno di noviziato era ammessa ai voti temporanei e l'anno seguente, 1882, per un privilegio insigne ed insperato suor Francesca poté pronunziare i voti perpetui.

Fu poi mandata nella casa di Borgo S. Martino dove lavorò assiduamente in qualità di cucciniera; poi a Chieri, dove, oltre l'ufficio di cuoca, esercitava pure con grande impegno e diligenza quello di economo, rendendosi gradita alle consorelle per la sua imparzialità e condiscendenza.

Nel 1895, dopo aver dato ottima prova di sé nel disbrigo degli affari, fu chiamata dalle Superiori a Nizza a occupare il posto di economo nella casa centrale missioni estere, ove avrebbe dato un sicuro indirizzo nei lavori casalinghi alle numerose novizie. Vi rimase per ben 12 anni ininterrotti, stimata ed amata da tutte.

«Economo della nostra casa dall'aprirsi della medesima, 1895, scrive suor Teresa Graziano riassumendo la voce comune, visse lunghi anni vigilante, attenta, generosa. Di ottimo cuore, sapeva intuire, prevenire, soddisfare largamente i bisogni di tutte e di ognuna in particolare.

Le novizie di quegli anni ricordano certo le preghiere che ella levava a san Giuseppe nei momenti di maggior bisogno e i soccorsi insperati che giungevano a compensare la sua illimitata fiducia. Ricordano, per esempio, l'acqua piovuta dalla pompa asciutta da lunghi giorni, dopo le preghiere di lei; e ricordano la sua commozione allorché san Giuseppe le si mostrava così paterno».

«La compianta suor Francesca — conferma suor Angelina Bracchi — era una religiosa dal cuore semplice e buono, di sano criterio, di soda pietà. Sempre calma e confidente in Dio anche nei momenti più difficili, sapeva dare il giusto peso alle cose, e, secondo il caso, ne mostrava il lato buono per ristabilire la pace e il lato difettoso per temperare i troppo facili entusiasmi, o comporre i dispareri; soprattutto mirava a considerarle in rapporto a Dio, all'eternità.

Sensibilissima per i bisogni e le pene delle consorelle, si commoveva fino alle lacrime parlando della bontà delle Su-

periore. Aveva una franchezza ammirabile nel fare le dovute, caritatevoli osservazioni, a chiunque le meritasse e, se la mancanza era sua, la riconosceva con umiltà e chiedeva perdono. Avida della parola di Dio, leggeva con passione le vite dei Santi e ne ritraeva tesori di sapienza pratica rivelandola, senza neppure avvedersene, nel suo conversare sempre sobrio ed assennato».

«Attivissima nel lavoro, coscienziosa ed imparziale nel suo ufficio di economo — scrive una consorella — evitava con orrore la grettezza non solo con le consorelle professe e novizie, ma anche con gli esterni, e tutti partivano da lei edificati, con un'alta stima dell'Istituto e delle persone religiose in generale, come tanto desiderava il nostro Padre don Bosco, il quale non lesinò mai a nessuno il giusto compenso.

Se aveva una preferenza la buona suor Francesca, era per le novizie più timide e meno istruite. Con loro aveva dei tratti quasi materni, certe delicatezze che intenerivano e davano la forza di ingaggiare coraggiosamente le prime battaglie della vita religiosa.

Lasciò il noviziato una prima volta nel 1911 recandosi a Riva di Chieri, ove si fermò appena un anno. Ritornata a Nizza per i santi Esercizi, sentendo forse il desiderio di una vita sempre più raccolta, supplicò madre Caterina Daghero a trovarle un cantuccio nella «Casa-madre» dove avrebbe lavorato con tanto slancio, sebbene gli anni incominciassero a pesare un poco e facessero capolino anche per lei i primi acciacchi della vecchiaia. E la Madre, sempre buona, la mandò nuovamente al suo caro noviziato dove viveva ancora il ricordo delle sue virtù. Suor Francesca vi andò accettando l'antico ufficio di economo, con una punta di rincredimento. Sentiva di non essere più quella di prima, quanto a sveltezza e resistenza nel lavoro... E fu un anno penosissimo.

Cambiata l'antica maestra suor Rosina Gilardi a cui ella portava un tenerissimo affetto anche per la perfetta consonanza di sentimento e di vedute, suor Francesca dovette chinare la fronte e ubbidire alla nuova Superiora che le segnava, in modo diverso dalla precedente, la volontà di Dio. Come si può facilmente comprendere, non le fu sempre agevole piegarsi con docilità, senza fare le rimostranze col suo modo vivo e franco tutto proprio di un carattere ardente.

Fin qui nulla di straordinario: la natura gemeva nella lotta e talvolta suor Francesca, sia pure involontariamente, lasciava che prendesse il sopravvento... Ma la virtù sta in questo: finiti gli Esercizi spirituali di quell'anno, 1913, tornata appena in noviziato e riordinate le sue cosette, suor Francesca se ne andò difilato nell'ufficio della Superiore e, inginocchiata per terra, le domandò perdono con l'umiltà sincera del suo cuore veramente retto, dicendo di aver ben compreso i suoi errori passati e di essere risoluta di riguardarla, d'allora in poi, come la rappresentante immediata del buon Dio. E mantenne la parola».

Ricorda suor Lucia Pennazio dalla quale si è saputo il fatto, che la buona suor Francesca rinunciò affatto al suo modo di vedere e di sentire e da allora si mostrò obbedientissima, deferente e cordiale verso la Superiore, edificando le consorelle con le prove palpabili della sua virtù forte e sincera.

Nel 1915, essendosi molto indebolita, lasciò nuovamente il noviziato e andò per un anno di riposo a Lu Monferrato. Ma l'abitudine al lavoro era più forte degli acciacchi e suor Francesca si prestava ovunque poteva, senza far mai valere i diritti della propria anzianità, felice di giovare alle consorelle e di dare buon esempio.

Nel 1917 tornò definitivamente al noviziato e «vi coprì l'ufficio di portinaia — proseguì suor Teresa Graziano —. Allora non ebbe ambizione per cariche più appariscenti, si trovò bene nella sua umile stanzetta, a custodia della casa che tanto amava, e si diede con più agio alla lettura dei libri ascetici e delle vite dei Santi, pur non trascurando il lavoro e il sacrificio.

E come le fiorivano sul labbro i racconti edificanti! come parlava volentieri di ciò che ha Dio per oggetto, per fine! Quanta paziente bontà poi, verso la consorella inferma che divideva con lei il lavoro e la lunga giornata... Il Cielo le avrà certo ripagato le finezze nascoste e affettuose di cui la circondava. Affettuose sì, anche quando erano vestite di una parola più forte, più energica, a cui Dio dava l'efficacia di ottenere ciò che altrimenti non sarebbe stato possibile».

A questo proposito ricorda pure un'altra consorella: «Stava con suor Francesca in portieria la compianta suor Giustina Borello sofferente di esaurimento mentale. Bisognava vedere con quanta premura suor Francesca si adoperava perché

fosse data alla consorella la parte migliore sia nel vitto, sia nel vestiario e come sapeva rinunciare ai suoi gusti per farla contenta.

Nelle solennità principali dell'anno si facevano in noviziato graziose accademie con recite e canti; suor Francesca vi partecipava molto volentieri, ma, per tener compagnia alla consorella che ne era poco amante, vi rinunciava spesso.

Altre volte, mentre ella era sofferente di mal di capo, la compagna la invitava ad uscire per respirare una boccata d'aria buona, e suor Francesca, senza lasciar capire il suo sacrificio, l'accompagnava prontamente. E quando, dopo aver fatto tutto il possibile per accontentarla, ne riceveva in ricambio lunghi brontolamenti, diceva di lei: "Poveretta! fa così perché ha male. Bisogna compatirla. Del resto è tanto buona"».

Aggiunge ancora la medesima consorella: «Sebbene suor Francesca non si occupasse più direttamente delle novizie, come quando era economo, pure amava seguirle con interesse materno, specialmente quelle addette ai lavori dell'orto e della cucina, prevenendole nei bisogni e confortandole nelle pene.

Io stessa ne ebbi una bella prova: Ero novizia di pochi giorni e mi tenevo chiusa nel cuore una pena senza osare di confidarla alla maestra e soffrivo assai. Per mia fortuna incontrai, non so se per le scale o nel corridoio a pianterreno, la buona suor Francesca, la quale, dopo avermi sorriso, mi disse: "Vieni con me". Io la seguii credendo mi indicasse qualche lavoro da sbrigare, ma quale non fu la mia sorpresa quando la vedo fermarsi davanti all'ufficio della Superiora, aprire la porta, introdurmi e lasciarmi sola con madre maestra! Aveva forse indovinata la mia pena? Il fatto è che io, grazie alla sua carità delicata, potei aprire il cuore a madre maestra e tornarmene lieta e serena al disimpegno dei miei doveri.

Un'altra volta fui interrogata da madre maestra sopra le particolari virtù di un Santo di cui si celebrava la festa; ed io, lì per lì, non seppi rispondere. Mi venne l'idea di ricorrere alla cara suor Francesca e non fui delusa perché ebbi subito, in succinto, l'informazione desiderata.

Ritornata, qualche anno dopo la professione, in noviziato, con la responsabilità dei lavori dell'orto, fui felice di rivedere suor Francesca sempre lieta, sorridente, piena di ri-

guardi per tutte. Mi diceva sovente vedendomi occupatissima nei miei lavori: "Sta' attenta a lavorare solo e sempre per il Signore. Sii furba: metti tante belle intenzioni. Va bene lavorare, ma prima di tutto bisogna fare con precisione le pratiche di pietà. Il Signore non ci chiederà se abbiamo lavorato molto, ma se siamo state buone religiose". Confesso che le sue parole mi facevano sempre del bene, avvalorate com'erano dai suoi esempi edificanti.

Quante volte la sorpresi tutta sola in portieria, mentre mormorava qualche fervorosa giaculatoria, non cessando di sferuzzare attivamente la calza che aveva tra mano.

Nelle lunghe serate d'inverno, dopo aver ben assicurata la porta sull'imbrunire, passava dalla cucina e diceva a noi, tutte affaccendate: "Vado a pregare un po' per voi che avete tanto lavoro in cucina". E stava ore ed ore davanti a Gesù Sacramentato.

Era pure amantissima della povertà e quando, per rispetto alla sua anzianità le si voleva cambiare un oggetto un po' scadente con uno migliore, se ne schermiva dicendo: "Posso tirare avanti con questo; perché accettarne un altro?".

«Osservante dei più minuti particolari della Regola, scrive un'altra consorella, veniva a chiedere a me, giovane professa, i piccoli permessi per le cose che entravano nell'ambito delle mie attribuzioni, e, bisognosa di riguardo per la ormai malferma salute, stava umilmente alle cure che le potevo prestare, senza mai fare osservazioni, sebbene mi potesse fare da maestra per esperienza e capacità».

«Tutte virtù? si dirà. Non vi era neppure l'ombra di un difetto in suor Francesca?». Risponde ancora una consorella: «Non è giusto tacere che suor Francesca era talvolta anche assai forte, direi quasi un pochino rude negli ultimi anni; ma la sua parola era sempre l'espressione della verità, l'emanazione del senso del dovere. *Est est, non non*, era la sua norma. Si poteva dire di lei ciò che Gesù disse di Natanaele: "Ecco un vero israelita in cui non c'è frode". E non aveva eccezzuazione di persone.

Si osa così poco dire a tutti la verità, specie quando costa o non è strettamente obbligatorio il farlo! Ella non si faceva schiava di questo rispetto umano, e i suoi consigli, i suoi avvertimenti erano apprezzati e graditi.

Verso il mese di luglio 1922 cominciò a lagnarsi di un forte

mal di capo e di strani disturbi. La si curò con affetto, ma il male dava seria preoccupazione. Allora ella desiderò e domandò di andare nella «Casa-madre», parendole che la grande casa, culla della Congregazione, le avrebbe ridato un po' di vita. Vi rimase quasi un anno, declinando giorno per giorno».

«Ricordo molto bene i particolari della malattia di suor Francesca, scrive una consorella. Stette vari mesi a letto, sempre grave: non poteva fare da sé il minimo movimento essendo completamente paralizzata, e a volte, senza saperlo, gemeva intere notti. Divenne completamente sorda, e perdette pure la perfetta lucidità di mente. Aveva piaghe profonde che la martoriavano. Soffriva molto, eppure era sempre docile, serena come un bambino agli ordini dell'infermiera!

Ricordo che era solita, quando le si prestava qualche cura un po' dolorosa, lasciarsi sfuggire un piccolo lamento. Un giorno l'infermiera le suggerì di ripetere una giaculatoria al posto del solito grido sommesso e, alla prima occasione, l'obbedientissima suor Francesca cominciò: *Maria Auxilium Christianorum* ecc., né si accontentò di una, ma ripeté forse cinquanta volte l'invocazione a lei tanto cara con una cadenza particolare che mi risuona ancora all'orecchio.

Profondamente pia, desiderava unirsi alle pratiche di pietà comuni e una consorella inferma si era preso l'incarico di andare a pregare presso il suo letto. Un giorno, suor Francesca, più sollevata del solito, le raccontò qualche cosa dei molti libri di devozione letti nella casa di noviziato. Intanto suona la campana dell'esame di coscienza (era verso mezzogiorno). La suora l'avverte: «Suor Francesca, dobbiamo fare l'esame?». «Subito, ma veramente non so di che cosa esaminarmi. Ho una mancanza sola: quella di aver voluto contare a lei, con troppa vivacità, cose buone sì, ma che potevo anche tacere».

Un'altra volta l'infermiera, non sapendo più come reggerle il capo che diveniva sempre più pesante, lo medicò bene, e poi fissò l'ultimo lembo di garza a un ferro del letto vicino. L'andarono a trovare parecchie suore: «Oh suor Francesca, come va? com'è ben diritta la testa quest'oggi! ah! l'hanno legata!...». «Sicuro, risponde in tono scherzoso, mi hanno legata alla greppia come un asinello, sicuro!». E non si poté

trattenere un'allegria risata a cui partecipò sorridendo anche la cara suor Francesca.

La morte non le incuteva spavento: la desiderava, anzi, come l'angelo liberatore e venne anche per lei. Invero, nulla ormai la tratteneva quaggiù: l'anima sua purificata dalle lunghe sofferenze, rinnovata dagli estremi Sacramenti ricevuti con tanta pietà, era pronta a ricevere il primo ineffabile abbraccio del suo Dio.

Era il 13 marzo 1923: suor Francesca si assopì in un letargo penoso: con gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, il respiro affannoso, ma con una pace divina diffusa sui lineamenti, sembrava dormisse. Madre Caterina Daghero, nel suo inesauribile amore materno verso le malate, venne ancora a vederla. Si fermò a lungo presso il letto della morente e uscendo disse alle infermiere che aspettavano di vederla risvegliarsi e riprendere vita: "Questo letargo è foriero di morte. Suor Francesca si sveglierà in Paradiso".

Madre Marina, trattenendosi amorevolmente con le infermiere ebbe a dire: "Qualche volta noi ci sentiamo ripetere: 'Com'è possibile vivere una vita di unione con Dio da noi economie, con tanti traffici, con tante preoccupazioni?'. Oh, se tutte prendessero per modello suor Francesca la quale seppe essere così perfetta religiosa anche nel maneggio degli affari".

Intanto, come madre Daghero aveva previsto, nel cuore della notte l'anima pia di suor Francesca volava silenziosamente all'incontro col Padre».

Suor Badà Angela

nata a Pernate (Novara) il 31 agosto 1896, morta a Granada (Nicaragua) il 1° aprile 1923, dopo 4 anni di professione.

Una vita breve, ma fortemente marcata dal sigillo della sofferenza che la rese preziosa agli occhi del Signore e particolarmente costruttiva con le sorelle tra cui visse.

Le poche notizie che abbiamo della fanciullezza e adolescenza di suor Angela sono frutto delle confidenze fatte alla sua infermiera durante i lunghi mesi di malattia.

«Un giorno — questa racconta — mi disse con tutta segretezza che la sua cara mamma aveva visto la Madonna e che le aveva detto che mettesse la piccola Angela in collegio. La mamma si affrettò a condurla all'orfanotrofio di Novara. All'età di undici anni per Angela era un vero martirio questa lontananza. I giorni e le settimane non passavano mai, anche se la direttrice del collegio le voleva molto bene. Trascorso un anno, la mamma morì e la lasciò del tutto sola.

“Soltanto il buon Dio conosce — continuava suor Angela — quanto ho sofferto in quella circostanza. Per fortuna la direttrice, vedendomi senza genitori, si prendeva una cura particolare di me e mi aiutava con tutti i mezzi. Devo a lei la mia educazione e quanto so. Le sono veramente riconoscente, perché mi ha fatto da mamma fino all'ultimo e mi ha preparata lei per essere Figlia di Maria Ausiliatrice”».

Non sappiamo nulla degli inizi della vita religiosa di suor Angela, della partenza per le missioni, dei suoi primi anni di attività nel Centro America. Le notizie più remote risalgono al 1922, un anno prima della morte.

Nei primi mesi di tale anno la troviamo in piena efficienza di forze nella casa di Granada (Nicaragua). Fa lezione ad alcune postulanti, è incaricata del teatrino, e, poiché si sta preparando il 50° di fondazione dell'Istituto, organizza ogni mese piccole accademie tra le ragazze. Ha pure la gioia di preparare un bel numero di prime Comunioni e di offrire il suo valido aiuto per la celebrazione della festa di Maria Ausiliatrice.

Ma proprio in quel 24 maggio 1922 incomincia a sentirsi male. Il 3 giugno si mette a letto con una forte febbre. I medici non tardano a diagnosticare: tubercolosi. Vedendo l'insistenza della febbre, si fa in modo che suor Angela passi dal collegio alla casa professionale, dove il clima è alquanto più fresco.

Dopo una quindicina di giorni, visto che la malata non dà ancora segni di miglioramento, il medico ordina un nuovo clima. Si tratta di andare a Diriamba, un paese molto fresco, situato a mezza giornata di treno.

Il sacrificio è grande perché suor Angela deve separarsi dalla direttrice e dalla sua comunità che ama tanto e adattarsi a vivere fuori della casa religiosa, senza più avere la possi-

bilità della Comunione quotidiana, da cui aveva tratto la forza per accettare serenamente la sua croce.

Fino a quel momento era convinta che il suo male fosse il così detto «paludismo», ed è quindi facile pensare quale sia stata la sua angoscia nell'apprendere la vera natura del male. «*Sentii tutto il sacrificio della mia vita*», confidò poi alla consorella che l'assisteva. Soffriva immensamente, tanto nel morale quanto nel fisico, di giorno e di notte, ma senza mai lamentarsi.

Un giorno la Superiora le determinò la qualità e quantità di cibo che doveva prendere, per vedere di vincere la sua estrema debolezza, ed ella era sempre pronta a prendere quanto le si presentava, e non rimaneva tranquilla finché non avesse compiuto l'obbedienza. Veniva pure mandata quotidianamente a prendere il sole che avrebbe dovuto giovare alla sua salute, e lei obbediva, anche se, a detta comune star ferma al sole nel Nicaragua è un vero supplizio.

IL 2 agosto, festa onomastica di suor Angela, era stato fissato per fare i voti perpetui. Nella notte la malata aveva avuto dolori di petto molto forti, tanto da farle esclamare: «*Gesù mi fa un bel regalo per la mia festa!*». Ma il Signore volle darle realmente un grande conforto. Giunse a Diriamba la direttrice di Granada, suor Maria Bernardini, e si trovò colà casualmente anche S. E. mons. Tijerno. La direttrice lo invitò a presiedere alla celebrazione, e così la malata poté emettere in sua presenza i santi voti. Fu l'ultima grande gioia della sua vita.

Neppure il clima di Diriamba portò giovamento a suor Angela. Sempre la stessa febbre, la tosse anche più insistente e un impressionante dimagrimento di tutta la persona. Così, dopo 22 giorni di permanenza, verso la metà di agosto fu condotta a Managua nell'ospedale diretto dalle Suore Giuseppine. Qui, essendoci la cappella in casa, suor Angela aveva il conforto di potersi comunicare quotidianamente, di potersi confessare ogni settimana e di poter visitare spesso il SS. Sacramento.

Non le mancavano le frequenti visite di qualche Suora Giuseppina. Alla sera, anzi, si ritrovavano tutte attorno al suo letto, e lei aveva sempre qualche cosa di edificante da raccontare: un pensiero letto, un fatto che ricordava, una buona ispirazione che le era venuta.

Dopo aver fatto generoso sacrificio della vita, si propose di stare sempre allegra. E durante i dieci lunghi mesi di malattia mantenne fedelmente la promessa.

I suoi libri preferiti, dopo le *Costituzioni* e il *Manuale*, erano, il *Vade mecum della religiosa*, il *Capitano Santo* (Guido Negri), *García Moreno*. Leggeva di questi le pagine più interessanti e poi era felice di poterli riferire ad altri. A volte si metteva a cantare: «*Oh, cuan dulce es la vida en la tierra. Oh cuan dulce es contigo morir, oh Maria*».

Un po' a causa del suo male, un po' per desiderio di nascondimento, provava un senso di pena per le molte visite che le facevano alunne e persone conoscenti. Tuttavia accoglieva tutti con tanta semplicità e col suo più bel sorriso. Ora erano i padri Gesuiti, i Cappuccini, i Salesiani; qualche volta lo stesso arcivescovo, mons. Lezcano. A chi le diceva: «Pregherò per lei, perché, se è volontà di Dio, guarisca, se no le dia la rassegnazione», rispondeva sorridendo: «*Grazie delle preghiere che farà per me, però credo che non ci sarà pericolo che io risani*».

Poiché il male progrediva sempre più e in alcuni momenti si sentiva soffocare, disse di volersi preparare per il grande passo. Fece perciò la sua confessione generale e il 22 settembre, festa del cinquantenario della fondazione delle Suore Giuseppine, volle ricevere l'Olio degli infermi, che le venne amministrato dallo stesso Arcivescovo.

Il 21 novembre la sua direttrice dispose che ritornasse a Granada. Il Signore le chiese però un nuovo sacrificio perché lasciava un ospedale per entrare in un altro, senza neppure passare dalla sua casa per rivedere la comunità a cui era tanto affezionata. Trovandosi però nella stessa città, ora andavano molto spesso a farle visita sia la direttrice che le consorelle. Suor Angela, pur godendo molto, restava confusa nel vedersi oggetto di tante cure ed attenzioni. Diceva spesso: «*Dal momento che non c'è più speranza di guarigione, perché spendere tanto tempo e denaro per me?*».

«Molte volte — ricorda l'infermiera che l'assisteva — le domandavo se si sentiva di prendere questa o quella cosa, ed essa sorridendo mi diceva: "*Ha proprio indovinato il mio pensiero*" e prendeva con semplicità quanto le offrivo. Altre volte mi diceva: "*Non compri più questa cosa, ne posso fare*

a meno; mi rincresce che la direttrice faccia tante spese per me"».

Negli ultimi mesi della sua malattia suor Angela ebbe la gioia di poter partecipare tre volte alla santa Messa, celebrata su un altare improvvisato vicino alla sua camera. La prima volta, oltre un gruppo di nostre suore, parteciparono anche le Suore Giuseppine e le alunne del collegio S. Cuore che era situato molto vicino all'ospedale. Esse cantarono bellissimi mottetti durante la celebrazione e suor Angela si commosse molto e non sapeva come esprimere la sua riconoscenza.

Nel mese di febbraio venne a Granada l'ispettrice madre Decima Rocca e la sua prima visita fu all'ospedale da suor Angela. Le visite si ripeterono ogni giorno per tutto il periodo della permanenza della Superiora a Granada. È facile pensare quanto la malata sentisse lo strappo della separazione quando l'ispettrice dovette lasciare Granada per recarsi nello stato di S. Salvador. Il commovente congedo diceva chiaro che quello doveva essere l'ultimo saluto qui sulla terra.

Ormai a suor Angela pareva troppo lungo il tempo che la separava dal Paradiso tanto ardentemente desiderato. Spesso, con le braccia tese verso un quadro del S. Cuore che era ai piedi del suo letto, diceva: *«Vieni Gesù a prendermi, non vedo l'ora di unirmi a Te, vieni o Gesù!»*. Tutti i giorni offriva tre ore di «guardia» in compagnia della Vergine Addolorata, e le rivolgeva questa preghiera:

«O Maria, dolce rifugio dei miseri peccatori, quando l'anima mia dovrà partire da questo mondo, o Madre mia dolcissima, per quel dolore che provasti nell'assistere alla morte del tuo Divin Figlio, assistimi con la tua misericordia, allontana da me i nemici dell'anima mia, vieni a prenderla e presentala all'eterno Giudice. O Regina mia, non abbandonarmi, Tu che, dopo Gesù, devi essere il mio unico conforto in quel terribile momento. Prega il tuo Divin Figlio che conceda all'anima mia di spirare dentro le sue sante piaghe, dicendo: Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Così sia!».

Il primo giorno di quaresima, sentendosi molto male, ricevette per la seconda volta l'Olio degli infermi. Ma restò in vita ancora 40 giorni.

Il 26 marzo credette fosse giunto finalmente il momento della morte. Chiese la santa Regola, il Crocifisso, il Rosario e se li fece mettere sopra il petto. Non era ancora la fine, ma continuò sempre grave, tanto che si temeva dovesse spirare da un momento all'altro.

Il 31 marzo, sabato santo, alle suore che sono inginocchiate attorno al suo letto mentre lei sta per ricevere la santa Comunione, suor Angela, raccogliendo le poche forze che ancora le restano dice: *«Quando riceveranno Gesù, lo supplichino che mi conduca presto in Paradiso perché non ne posso più. Se mi fanno questo favore, sarò loro riconoscente e pregherò per loro»*.

Verso sera ha il conforto di sentirsi dire dal rev.do ispettore dei Salesiani, don Giuseppe Reyneri, venuto a farle visita: «Presto andrà in Paradiso. Ci saluti allora il S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, don Bosco, madre Mazzarello. Preghi molto per noi e ci rivedremo lassù in Cielo».

Dopo la mezzanotte, ricordandosi che sta per spuntare l'alba del giorno di Pasqua, suor Angela dice alle suore che l'assistono: *«Auguro loro buona festa di Pasqua, e a me in particolare»*. Verso le tre chiama la direttrice che è lì presente, e le dice: *«Ho la vista offuscata... è giunta l'ora di andare in Paradiso»*. Ancora poco più di un'ora di dolorosa agonia e, verso le 4,30 del mattino, il Paradiso le schiude finalmente le porte.

I funerali sono talmente grandiosi che fanno esclamare al rev.do ispettore che presiede la celebrazione: «Vale la spesa morire in Granada!».

Ma esprimono soprattutto il dolore profondo di Superiore e consorelle che accompagnano la bara singhiozzando. La gente che le vede ripete senza saperlo molto a proposito l'espressione che veniva detta nella Chiesa antica dei primi cristiani: «Guarda come si amano!».

Suor Dagna Maria

nata a Castelnuovo Calcea (Alessandria) il 16 novembre 1893, morta a Nizza Monferrato il 9 aprile 1923, dopo 3 anni di professione.

Apparteneva ad onesta e benestante famiglia campagnuola e nella sua casa, rustica e bella tra i prati verdi e i vigneti fecondi, avrebbe potuto passare una vita da piccola regina. Ma, obbediente alla voce della grazia che la chiamava a vita più perfetta, abbandonò i suoi cari, quella famiglia patriarcale ove regnava, con la fede robusta degli avi, l'amore e la pace, e venne a Nizza, all'ombra benedetta del santuario di Maria Ausiliatrice, a cominciare la sua vita religiosa.

Le prove non le mancarono fin da principio: si era nel 1917 periodo di guerra e di fame. La «Casa-madre» era stata requisita in massima parte dal Governo, come ospedale militare.

Si era sistemate alla meglio, e, per di più, si viveva a stecchetto, ogni giorno con una pagnottina che toccava appena i denti.

Le postulanti, poi, erano proprio come pesci fuor d'acqua. Non avevano né refettorio, né luogo per fare un po' di ricreazione: consumavano i loro magri pasti dietro il sipario di un vecchio palco da teatro, nella palestra da ginnastica trasformata in refettorio per le educande; in perfetto silenzio per non essere sentite. Nella stagione estiva stavano all'aperto, sotto un porticato.

Lo spirito di sacrificio non era, dunque, soltanto un nome vuoto di significato, ma una realtà severa, a cui bisognava uniformarsi ogni giorno, sostenute dalla grazia divina, invocata con intenso amore.

Suor Maria non avrà pensato, in qualche momento di lotta, alla sua dolce casa, al suo paese adagiato tra i campi, là a due passi da lei, alla mamma sua, che, se avesse conosciuto le strettezze in cui viveva, sarebbe venuta a riprenderla subito?

Non sappiamo: ci sembra però di poter dire, guardando a tutta la sua vita di sofferenza, che suor Maria non ebbe mai rimpianti, e non misurò mai al Signore la generosità e l'amore.

Fatta vestizione il 29 settembre 1917, salì con le sue poche e forti compagne di prova al noviziato, sperando di trascorrervi due anni sereni, di unione con Dio e d'intenso lavoro spirituale.

Ma il terribile morbo della spagnola non rispettò nemmeno quel sacro recinto. Anche là avvizzì dei fiori robusti, colse le sue vittime.

Suor Maria pagò pure il suo tributo al male; anzi, ricorda una consorella: «Ancora convalescente riammessa nel dormitorio comune, per non disturbare le consorelle soffrì i suoi disturbi in silenzio».

Questo il preludio della sua fortezza nel patire, di cui più tardi avrebbe dato prove ben convincenti.

Durante il noviziato, si distinse particolarmente per due virtù: pietà e spirito di sacrificio.

«Pregava come un angelo, dice una consorella, ed io rimanevo ammirata del suo raccoglimento e della sua unione con Dio. Amava pure i lavori umili e faticosi, e non si risparmiava, sempre generosa, affabile con tutte. Di poche parole, ma serena e paziente».

Era delicata di salute, ma lavorava con tanta energia e buono spirito, che volentieri le si concedette la grazia della professione religiosa, il 29 settembre 1919.

Dopo la professione fu mandata ad Alessandria, in qualità di cucciniera. Cominciava a sentire un malessere strano ed insistente, ma i dottori non potevano ancora definirlo e la povera suora, affranta dal lavoro e dal male, soffriva e taceva.

«Era tanto, tanto timida, dice una consorella, non osava neppure accusare il suo male a chi di dovere, ma lavorava, lavorava sempre, senza un lamento, con una pazienza ammirabile».

«Aveva veramente spirito di obbedienza e di sacrificio, perché l'ho vista in certe occasioni in cui, permettendolo il Signore, le venivano assegnati dei lavori superiori alle sue poche forze, obbedire serenamente, senza fare osservazioni».

E un'altra: «Suor Maria trovò la forza di soffrire il suo non breve martirio nell'amore all'Eucaristia, alla Vergine SS.ma e alla vita nascosta».

Infine le Superiore, vedendo la giovane suora sempre mala-

ticcia, sperarono un miglioramento facendole cambiar aria, e la mandarono ad Acqui.

Ma inutilmente. Anche qui ogni giorno il termometro per suor Maria segnava i 38 gradi, e lo stomaco delicato non voleva saperne di ricevere il nutrimento. I dottori, credendo che la febbre fosse effetto di sovraeccitazione nervosa, le ordinavano moto e lavori di fatica.

E suor Maria obbediva: prendeva la zappa e la vanga e andava a lavorare l'orto, poi aiutava in cucina, e taceva.

Ma, come si può immaginare, non migliorava punto. E fu tentato l'ultimo mezzo: l'aria nativa. Si chiamò la mamma: suor Maria depose piangendo il suo velo, vestì l'abito delle coadiutrici, e se ne andò al paese natio, nella sua casa, dove aveva trascorso gli anni sereni della giovinezza e che ora la riaccoglieva esausta e dolorante.

La libertà e la dolcezza della vita familiare portarono qualche giovamento alla sua salute, e dopo vari mesi, suor Maria con intima soddisfazione poteva tornare nel suo amato Istituto a soffrire sì, ma rivestita dell'abito religioso che amava tanto.

Rimase a Nizza in aiuto alle cuciniere. Così la ricordano le sue capo ufficio, suor Angiolina Mazzini e suor Pomati Antonietta: «Si era verso il maggio 1921, quando mandarono ad aiutare in cucina la compianta suor Maria Dagna.

La direttrice, suor Angelina Cairo, ce la presentò come ammalata, dicendoci che avrebbe fatto quanto poteva e, sentendosi stanca, sarebbe andata a riposare. Ma non fu così. Con la febbre a 40, con dolori fortissimi di stomaco e di capo, che le facevano credere d'impazzire, come ebbe più tardi a confidarci ella stessa, era sempre in moto, anzi non c'era lavoro pesante a cui non mettesse mano, nascondendo con le arguzie, il suo male per non dar pena a noi. Era l'angelo delle piccole attenzioni verso le suore e le postulanti, e alcune di queste ricordano ancora, con ammirazione, i suoi esempi di virtù.

Di coscienza delicatissima, non si permetteva nessun sollievo e si esimeva dall'accettare qualche cosa di particolare nel vitto per timore di far male, di dar cattivo esempio.

Era riconoscentissima per un nonnulla, anche solo per averle concesso di star seduta a mondar la verdura...

Più volte la sentii dire: "Come sono contenta che le Superiori per la mia incapacità mi tengano in quest'umile uffi-

cio! Così il demonio non mi farà perdere il merito con la vanagloria”.

Un mattino poi, ci esilarò tutte, ripetendo con una arguzia tutta sua: “Dal desiderio di essere stimata, liberatemi o Signore!”».

E veramente l'onore e la stima non l'accompagnarono certo in questo esilio, dove sono tante le lotte, e dove l'occhio umano non sa, molte volte, discernere il vero dal falso.

All'inizio del 1923 troviamo la buona suor Maria ad Asti, nella casa di cura, ove i dottori, finalmente, definiscono il male. Si trattava di un'ulcera incurabile allo stomaco.

Fu tentata un'operazione, non per guarirla, diceva il professore, ma solamente per renderle meno straziante l'ultima agonia.

Quanto abbia sofferto, prima dell'operazione, lo poté capire l'infermiera, trovandola una notte, con una mano che stringeva istintivamente, con violenza, le costole fino a sollevarle.

Subita coraggiosamente l'operazione, fu condotta nell'infermeria della «Casa-madre» nel febbraio 1923.

Così la ricorda una consorella: «Bruna, di piccola statura, capelli nerissimi, occhi grandi e velati di mestizia, suor Maria si distinse subito per la fermezza nel patire. Aveva un polso d'acciaio e, sebbene altissime febbri la travagliassero ogni giorno, si faceva un coraggio da leone. Poteva alzarsi, qualche rara volta, un'oretta nel pomeriggio e, abbandonata sulla sedia, col viso pallidissimo, spaventosamente dimagrita, faceva pietà.

Parlava pochissimo; non amava la compagnia delle altre malate; se ne rimaneva nel suo letto, con le cortine tirate, sempre silenziosa. Sembrava un po' mesta: andai più volte a trovarla, parlandole con vero affetto, ma la cara sorella, rispondeva senza aprire il suo intimo in nessun modo. Capivo che doveva aver sofferto molto nella sua breve vita, e rispettavo il suo silenzio.

Tutte eravamo edificate della sua virtù. Non essendovi, allora nell'infermeria nessuna camera disponibile, si era dovuto metterla con una compagna. Sebbene fosse disturbata giorno e notte dai gemiti dolorosi della vicina di letto, in una condizione in cui le sarebbe stata non solo utile, ma indispensabile un po' di pace, non se ne lagnò mai e sopportò

quel martirio di nuovo genere sino alla fine.

Ricordo il giorno in cui suor Maria ebbe la grazia di fare, sul letto della sua agonia, i voti triennali.

Le portai un bel quadretto della Madonna del nostro noviziato, perché — le dicevo — benedicesse la sua figlia prediletta, in un momento così solenne. Se ne mostrò molto contenta e, dalle parole e dall'espressione, potei capire che ella aveva sempre amato molto la Vergine SS.ma e nel suo cuore di Madre aveva riversato ogni giorno le sue pene non sempre lievi.

Fu quello, un giorno di letizia celeste per la povera inferma, e noi la festeggiammo con cuore di sorelle.

Poi, ricominciarono più vive le sofferenze. Non poteva più ritenere alcun cibo: la febbre ardente che le coloriva il viso e le dava un po' di energia, se ne andò, lasciandola così stremata di forze da far temere imminente la fine.

Quando comprese il suo grave stato, domandò lei stessa gli ultimi Sacramenti, e le furono amministrati in una tarda sera di marzo.

Visse ancora qualche settimana, peggiorando visibilmente, di giorno in giorno. Alla mamma e ai fratelli piangenti intorno al suo letto, faceva coraggio e ricordava il Paradiso ove si sarebbero tutti riuniti.

E spuntò per lei l'aurora del giorno che non ha più tramonto: era il 9 aprile 1923. La Chiesa festeggiava l'Annunciazione di Maria, trasferita in quel giorno, poiché il 25 marzo era una domenica di quaresima.

Non ebbe nessuna agonia: approssimandosi l'ora estrema, fu mandato a chiamare il rev.do direttore don Zolin, e suor Maria confortata dalla presenza del ministro di Dio e dalle preghiere soavissime che la Chiesa suggerisce ai moribondi, si spense per andare al possesso dell'eterna corona da lei intessuta nel segreto dell'anima con molti e non lievi sacrifici.

Suor Belati Rosmunda

nata a Bettona (Perugia) il 9 aprile 1887, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 4 maggio 1923, dopo 13 anni di professione.

Bettona: un ameno paese situato tra le verdeggianti colline della ridente Umbria, a poca distanza dalla splendida basilica di S. Maria degli Angeli, detta della «Porziuncola», dove la Vergine apparve al serafico san Francesco. Qui, nella primavera del 1887, nacque da Andrea e Taide Mari la piccola Rosmunda, preceduta e seguita da fratelli e sorelle che ebbero sempre per lei un senso di viva predilezione.

Per tutti i suoi cari Rosmunda fu l'angelo dei delicati affetti, delle sollecitudini amorose, del sacrificio nascosto, del lavoro ininterrotto; che seppe sempre, con il sorriso sul labbro, accettare per sé le pene per risparmiarle agli altri, almeno per quanto dipendeva da lei.

Com'era bello vederla sempre paziente e premurosa in mezzo ai fratelli e sorelle! Con i piccoli sapeva farsi piccola per divertirli e intrattenerli piacevolmente, specie quando la mamma era stanca o si sentiva poco bene. Con i più grandicelli sapeva indovinare i gusti e i desideri, ma sempre con tanta amabile dolcezza, da riuscire ad ottenere da essi l'adempimento dei loro doveri. Era insomma la mamma tenera e affettuosa, piena di buon senso, non disgiunto da una soda virtù.

Spesso, pur sbrigando qualche lavoro di cucito, si sedeva accanto a loro, e raccontava con vivezza di parola fatti edificanti, da cui sapeva trarre insegnamenti utili per aiutarli a correggersi dei loro difetti, per destare nei loro cuori l'amore per Gesù, per la Vergine e per l'Angelo custode; oppure seguiva i loro discorsetti e, senza mai alterarsi, rispondeva alle loro mille domande e scioglieva le loro piccole questioni. Cominciava così la missione di educatrice a cui Dio la destinava.

Anche dalle sue coetanee sapeva farsi amare. Una sua amica d'infanzia dice: «Rosmunda era piuttosto seria d'aspetto, ma assai affettuosa. La sua conversazione era piacevole e, generalmente, lasciava in chi l'ascoltava il desiderio di farsi migliore. Anche nel suo modo di vestire era correttissima. Fre-

quentava l'oratorio con amore, e si accostava spesso con fede e pietà edificanti ai santi Sacramenti, specialmente nei giorni festivi. Parlava poco; rifletteva molto prima di parlare, e, detta una cosa, non la disdiceva più.

Così fece — continua ancora la stessa compagna — quando si trattò di seguire la sua vocazione. Pregò molto, si consigliò con chi di dovere, e, divenuta sicura che il buon Dio la voleva a servirlo più da vicino, non si arrestò dinanzi ad alcuna difficoltà, non tentennò di fronte ai grandi sacrifici che l'attendevano. Per evitare pene più forti e chiacchiere inutili, fatta eccezione della guida della sua coscienza e della sua cara mamma, non manifestò a nessuno il suo segreto. Gli altri di casa lo seppero solo otto giorni prima della sua partenza; i parenti e gli amici qualche mese dopo».

L'8 agosto 1907 poté finalmente entrare nell'Istituto. Pur sentendo in tutta la sua intensità il dolore del distacco dall'amatissima famiglia, non si concesse la minima titubanza, non si perdettero in vani e inutili rimpianti: depose la pena del suo cuore ai piedi di Gesù Sacramentato e della Vergine Ausiliatrice e affidò alla paterna Provvidenza di Dio i bisogni e l'avvenire di ciascuno dei suoi cari. Poi, animata dal solo desiderio di rendersi giorno per giorno meno indegna della grazia straordinaria della vocazione religiosa, impegnò tutti i suoi sforzi per vivere bene la vita di comunità.

Fatta vestizione a Roma l'8 giugno 1908, incominciò con ardore il suo noviziato, desiderosa di corrispondere con la massima fedeltà a tutte le grazie del Signore e di combattere senza tregua la sua natura per renderla quale Lui la desiderava.

La sua maestra suor Giuseppina Spalla, lasciò scritto: «Conservo vivissima memoria della cara suor Belati Rosmunda. In tutto il tempo del noviziato la trovai sempre uguale a se stessa. Era d'un naturale sensibilissimo, quindi assai suscettibile alle impressioni. La sua costante tranquillità di aspetto era dunque frutto di generoso e ininterrotto dominio su se stessa».

E ancora: «La cara suor Rosmunda conosceva e apprezzava il dono della vocazione religiosa, e per rendersi degna di essa era pronta a qualsiasi sacrificio. Un fatto, tra gli altri, me lo provò: era assai timida di temperamento, e, per dire

anche solo poche parole in presenza di altri, doveva farsi violenza. Una delle Madri del Consiglio generale, in visita al noviziato, le fece maternamente capire che, se non fosse riuscita a vincersi, non sarebbe stata atta alla vita del nostro Istituto, il quale, per le svariate opere a cui pone mano in ogni parte, deve necessariamente richiedere dai membri che lo compongono un certo grado di disinvoltura.

Per la buona novizia non occorre altro. Decisa di voler essere ad ogni costo una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, eccola a domandarmi senza indugio di incaricarla a guidare in chiesa qualche pratica di pietà, intonare le lodi, ecc. Fu esaudita, e, con la forza della sua volontà, a poco a poco riuscì a vincersi, tanto da meritarsi dalle giovani consorelle, sempre desiderose di esilararsi, il titolo di 'maestra di cappella'».

Emessi i voti nel 1910, suor Rosmunda lasciò il noviziato per la casa di Genazzano. Qui ebbe l'incarico dei lavori comunitari e dell'apprestamento del vitto. L'umile ufficio in quella più umile casa non le diede davvero modo né di far note le sue qualità, né di fare belle comparse con gli esterni. Non se ne dispiacque; fu anzi contenta di trovare in quella situazione il mezzo per assecondare il suo desiderio di passare inosservata. Si applicò subito con tutto l'impegno a sbrigare i suoi doveri e, con l'aiuto di Dio, giorno per giorno riusciva a superare le non poche difficoltà che in essi incontrava.

La vera virtù però non sta a lungo nascosta perché si rivela con le sue opere. Tale il caso di suor Rosmunda. Le suore della casa ben presto si resero conto di avere nella giovane consorella un vero modello di osservanza religiosa e di attaccamento all'Istituto.

Con quanta venerazione parlava del santo Fondatore e di madre Mazzarello! Con quale affetto profondamente filiale ricordava ad ogni occasione le Superiori! Era edificante vederla interessarsi di ciò che veniva da loro disposto, per rallegrarsene e praticarlo.

Cominciavano allora a giungere regolarmente nelle case le preziose circolari mensili. Suor Rosmunda ne attendeva l'arrivo con una vera, affettuosa impazienza e si recava all'incontro comunitario in cui venivano lette come ad una vera festa.

Leggeva assai spesso e con molta attenzione le Costituzioni e il Manuale: su di essi faceva uno studio accurato e costante. Non trovava mai il tempo per una lettura amena; se le accadeva di avere qualche momento libero, si occupava subito in lavori necessari per la casa.

Suor Rosmunda sapeva dare esempi ammirabili di distacco dalle cose. Non solo non esigeva niente, ma non si preoccupava neppure se talvolta le succedeva di mancare del necessario. Una volta esposto il suo bisogno a chi di dovere, se ne stava tranquilla, attendendo con calma. E ciò per vero spirito di povertà religiosa.

Vi fu chi definì suor Rosmunda un 'angelo in carne' e il giudizio non era esagerato. Era infatti vigilantissima sia negli atti che nelle parole e nel comportamento, tanto da non permettersi mai nulla che potesse anche solo minimamente offuscare la virtù della purezza.

L'obbedienza di suor Rosmunda fu sempre pronta, lieta, anche quando doveva farsi molta violenza. Basta accennare al sacrificio da lei compiuto nell'ottobre 1916 quando a Nizza, dopo aver conseguito il diploma di maestra giardiniera, fu scelta dalle Superiori, contro ogni sua previsione, per frequentare un corso biennale di educazione fisica.

Un tipo di studio che ripugnava in pieno alla sua natura timida e riservata. Ma non oppose difficoltà, neppure quando le fu comunicato che, per seguire il corso, doveva vestire l'abito secolare. Le compagne di studio ricordano che, al primo momento, suor Rosmunda si mostrò molto contrariata, ma, abituata a sottomettersi all'obbedienza, reagì prontamente e, siccome il tempo stringeva, si accinse subito a preparare da sé il prescritto abito da 'signorina', e il suo esempio fu tosto seguito dalle compagne, ammirate dalla sua generosa risolutezza.

Ricordando quei tempi scriveva poi a una consorella: «*Bisogna ben fare la volontà di Dio, quantunque in certi momenti costi assai assai!*».

Conseguito il diploma di educazione fisica, pareva naturale che suor Rosmunda dovesse essere destinata in qualche casa dell'Istituto dove potesse utilizzare le sue abilità in qualche scuola secondaria. Ma la volontà di Dio era un'altra e suor Rosmunda rimase a Roma con la carica di segretaria

ispettoriale. Come sempre, si rese pienamente disponibile alle Superiori e si accinse con tutta la sua buona volontà a disimpegnare il suo nuovo ufficio.

Si distinse subito per la premura, la deferenza e l'affetto filiale verso la sua ispettrice. Con quale gelosa tenerezza provvedeva a quanto le poteva occorrere e preveniva anche i suoi minimi desideri! Anche se lontana, nutriva uguali sentimenti di devoto affetto verso le Superiori del Consiglio generale. Bastava una loro parola per darle sicurezza, consolarla e sollevarla da qualsiasi apprensione.

Con le sorelle era la bontà personificata. Nelle conversazioni, anche a causa della sua timidezza e per norma di buona educazione, preferiva sempre ascoltare. E taceva, specialmente per non urtare l'amor proprio altrui, quando il suo modo di sentire non si accordava con quello delle altre. Se poi veniva richiesta del suo parere, lo esponeva con semplicità, e non si alterava in alcun modo se non veniva accettato. Non era mai la prima a dare una notizia, tanto più quando si accorgeva che altri desiderava farlo. Non si udiva mai da lei una parola scortese od offensiva. Presente a se stessa in ogni occasione, non se la lasciava sfuggire nemmeno quando riceveva delle sgarbatezze.

Vi fu chi, notando quel modo di fare in suor Rosmunda, osò persino giudicarla poca aperta di mente. Lei lo seppe, ma non cambiò per nulla il suo tratto, rendendosi conto di quanto fosse utile per sé e per gli altri quel suo sapersi mortificare e tacere. Giunse a dichiararsi pronta a sopportare tutto, anche le stesse calunnie, per salvare la carità. Parve avesse fatta sua la regola di san Francesco di Sales: «Ciò che vedete potersi fare con amore, fatelo; e ciò che non potrete fare senza contrasto, lasciatelo».

Remissiva in tutto, non faceva questioni sulla ragione o sul torto. Finché non si sentì responsabile della condotta altrui, non si occupò mai di ciò che non la riguardava. Ad ogni cosa dava il peso che meritava, studiandola alla luce dell'eternità. Riusciva così a lasciar passare tante cosette e consigliava le altre a fare lo stesso. In un taccuino che portava con sé suor Rosmunda teneva scritto questo pensiero: «Chiunque tu sia, guardati dal perdere il sorriso calmo, attraente che io metto sulle tue labbra. La divisa di Dio è la pace, il sorriso». E

realmente il sorriso non scomparve mai dalle sue labbra. Ciò che rasenta veramente l'eroismo in suor Rosmunda fu il saper sorridere quando nell'intimo il suo cuore piangeva e, forse, a lacrime di sangue. Esteriormente la sua vita parve a molti cosparsa di rose, e fu invece tutta intessuta di spine e di croci. Dolori fisici e morali furono per molti anni il suo cibo quotidiano. Molto fragile nel fisico, faceva stupire come potesse sopportare certi attacchi del male che si rinnovavano di quando in quando, senza lasciare il disbrigo dei suoi doveri quotidiani. Un'operazione chirurgica diede il tracollo alla sua debolissima salute, tanto da ridurre al minimo le sue forze. Eppure quanto coraggio seppe sempre farsi! Non volle darsi per vinta se non quando cadde esauستا. Solo allora credette di essere ammalata.

Anche moralmente non mancarono a suor Rosmunda gravi sofferenze. Colpita negli affetti più cari con la morte della mamma fin dai primi anni della vita religiosa, ebbe a soffrire angosce indescrivibili al pensiero del babbo rimasto solo con i figli ancora tanto giovani.

La perdita della sorella suora e di due fratelli già adulti che avrebbero potuto dare un sostegno alla famiglia furono prove dolorosissime per la vita di suor Rosmunda. Non perdettero tuttavia mai la calma del suo esterno, non fu mai vista seria d'aspetto, mai meno cortese e meno pronta a prestarsi per tutte le consorelle che la richiedevano di qualche aiuto.

Una consorella ricorda: «Un giorno, incontrandomi, suor Rosmunda mi disse un po' agitata: *"Preghi per me, ho tanto bisogno di uno speciale aiuto del Signore"*. Pochi minuti dopo la trovai in chiesa, ai piedi del tabernacolo, che piangeva amaramente. Ma, appena uscita, la vidi intrattenersi con tutta calma e serenità con una giovane suora che le chiedeva schiarimenti per il disbrigo di qualche incombenza che le era stata affidata».

In suor Rosmunda risplendeva anche in modo singolare la virtù dell'umiltà. Ecco come suor L. C., che fu sua direttrice nella casa di Genazzano, parla di lei:

«Suor Rosmunda venne a Genazzano sotto umilissime apparenze, ma mi accorsi subito che, in seguito, avrebbe potuto aiutare molto l'Istituto assolvendo compiti anche particolarmente impegnativi. Intelligente, assennata, attiva, interessa-

ta, lasciava l'ordine dove metteva le mani. Era abile a lavorare di cucito e di ricamo, e riusciva anche facilmente nella musica, per cui non di rado poteva accompagnare con l'harmonium o il pianoforte facili canti in chiesa o fuori. Faceva tutto con la massima naturalezza. Riceveva le osservazioni che le si facevano con un vero senso di riconoscenza. Diceva spesso con molta convinzione come non si abbia davvero motivo di offendersi per le correzioni che ci vengono fatte. *"Perché si agita?"* disse un giorno a una suora turbata, anche esteriormente, per una parola un po' risentita che le era stata rivolta: *"stia tranquilla e il Signore la benedirà"*. Quella stessa afferma: *"Le schiette parole rivoltemi con tanta dolcezza e carità valsero a farmi rientrare in me stessa e a trovare la forza di sorridere. Ancora adesso mi risuonano all'orecchio, e mi fanno un gran bene"»*.

Ecco una testimonianza degna di particolare stima: è di madre Eulalia Bosco, ispettrice a Roma quando suor Rosmunda entrò nell'Istituto: «Pur avendola accettata nell'Istituto, non ebbi occasione di avvicinare molto suor Belati. Tuttavia mi è caro poter dire che, fin da principio, rilevai che sarebbe stata un ottimo soggetto, perché già fin da allora si distingueva per la sua umiltà.

Umile per il generoso distacco che ebbe da tutto ciò che poteva mettere in evidenza le sue doti, per lo studiato accorgimento di nascondere se stessa e scomparire agli occhi di tutti; e infine per quella sua riservatezza nel parlare di sé, per cui le pareva indelicatezza occupare gli altri della sua persona.

Con quanta naturalezza si occupava, appena le era possibile, dei lavori più umili della casa, e come, senza alterarsi, sapeva anche ricevere le umiliazioni! Ecco un esempio: aveva fatto i suoi studi un po' accelerati, perciò non aveva potuto approfondirsi molto e tanto meno diventare abile nello scrivere. Un giorno fu invitata a buttar giù, in fretta in fretta, un componimento che si sarebbe dovuto leggere subito, ed essa, umilmente sì, ma chiaramente, fece capire come non si sentiva in grado di soddisfare alla richiesta: *"Allora, perché è maestra?"* si sentì rispondere un po' seccamente. Suor Rosmunda si fece rossa rossa, ebbe un leggero sussulto, e, con calma, seppe rispondere: *"Ha ragione, anche questo è vero"»*.

Alla base di tutto c'era in suor Rosmunda una sentita e profonda vita di pietà incentrate sull'Eucaristia. L'istante dell'unione eucaristica la compensava abbondantemente di tutte le lotte e violenze che doveva sostenere. Vigilava e lavorava su se stessa per preparare a Gesù un'abitazione meno indegna e si industriava perché consorelle e alunne avessero lo stesso impegno.

Un mattino si accorse che una consorella, che il giorno prima aveva avuto un leggero urto di parole con un'altra, non si era accostata alla Comunione. Ne provò un senso di viva pena, e più tardi, valendosi della fraterna confidenza con cui poteva trattarla, trovandosi sola con lei, le disse: *«Di quanto bene si è privata questa mattina lasciando la santa Comunione! Chissà quali grazie le avrebbe fatto Gesù, se si fosse imposto un piccolo sacrificio per poterlo ricevere!»*. La suora assicura di avere sempre ricordato, con vera gratitudine, le caritatevoli parole e di averne fatto tesoro.

Quando più tardi suor Rosmunda si ammalò e comprese la natura del male che l'aveva colpita, pianse di sgomento. Rendendosi però conto che, pur rimanendo a letto, avrebbe potuto comunicarsi molto spesso, si rasserenò. Sentiva che Gesù l'avrebbe sostenuta, confortata, aiutata a portare con merito la sua croce. E non desiderava altro!

Dopo Gesù in Sacramento, la sua devozione più tenera era per la Vergine Santissima. Felice dell'usanza introdotta nell'Istituto di commemorare Maria Ausiliatrice il 24 di ogni mese, si mostrò sempre fervente nel compiere in suo onore le pratiche consigliate per tale ricorrenza. Sul suo viso si vedeva riflessa la gioia che sentiva dentro di sé nel potere, in qualche modo, dimostrare il suo grande amore alla Madonna.

Quando si trovava a Genazzano, durante il mese di maggio, insieme alle consorelle, partecipava alle funzioni che venivano fatte in onore della SS.ma Vergine nel celebre santuario della Madonna del Buon Consiglio e, dinanzi alla taumaturgica immagine che elesse per sua dimora l'umile paesello del Lazio, dovette gustare gioie del tutto particolari, dal momento che una volta uscì in questa esclamazione: *«Quanto godo io ogni sera davanti alla Madonna!»*.

A Maria Santissima aveva consacrato tutta se stessa, con le sue azioni e i suoi meriti passati, presenti e futuri. E fu cer-

to questa generosa e totale offerta di sé alla Madre Celeste che le meritò quella tranquillità di spirito e quella calma nell'operare, che la rese imperturbabile anche in circostanze penose, e la tenne sempre lontana da dubbi e incertezze di spirito che talvolta angustiano anche anime veramente pie e sante.

Nutriveva pure una devozione particolare verso san Giuseppe, a cui si raccomandava spesso con filiale fiducia e in onore del quale ogni mercoledì recitava le sette Allegrezze.

Anche per le anime del Purgatorio aveva una devozione viva e tenera, che si intensificò con la morte delle persone a lei più care. Avendo bisogno di qualche grazia, si raccomandava di preferenza a loro, e non dimenticava di fare in loro suffragio le pratiche più consigliate e compatibili con il disimpegno dei suoi uffici.

Concentrava però il suo fervore nel compiere bene e con puntualità tutte le pratiche di pietà stabilite dalla Regola. Comprendevasi chiaramente il valore della preghiera fatta in comune; perciò non ometteva alcuno sforzo per non trascurarne alcuna. E fu appunto in virtù di questa santa abitudine che, pur durante la lunga malattia, come asserisce la sua infermiera, continuò a recitare tutte le preghiere alle ore stabilite, per unirsi spiritualmente alla comunità.

La pietà di suor Rosmunda era tutta interna. Ciò che sapeva di exteriorità o attirava in qualche modo l'attenzione altrui era da lei accuratamente evitato. Nemmeno la corona del Rosario lasciava scorgere all'esterno; nell'adoperarla fuori chiesa, la teneva così racchiusa tra le mani che nessuno si accorgeva che stesse pregando. La sua era una pietà soda e ben fondata, una pietà che, senza passare attraverso facili entusiasmi, aveva il pregio di essere costante e fervente.

Tutta protesa verso l'intimità più profonda di se stessa, dove era il suo Tesoro, suor Rosmunda rifuggiva dal parlare con le sorelle della vita di pietà e di preghiera di cui abitualmente si alimentava. Era un istintivo pudore e insieme il timore di darsi l'aria di maestra di spirito. A causa di questo riserbo passò inavvertita ai più.

Persino sul letto di morte sembrava piuttosto lontana dal pensiero del suo prossimo incontro con Dio. Dimostrava di amare la vita e non accennava in alcun modo all'eventualità che il Signore potesse chiedergliene tanto prematuramente

il sacrificio. Ma in realtà viveva momento per momento in uno stato di disponibilità piena al divino volere.

Un rev.do Salesiano che, per ragioni di ministero, ebbe occasione di avvicinare varie volte l'inferma, ricorda in proposito: «Un giorno, una suora preoccupata dello stato fisico e morale di suor Rosmunda, mi pregò di dirle una parola che potesse disporla al grande passo.

Pur essendo grave, la malata continuava a manifestare un forte attaccamento alla vita che avrebbe voluto valorizzare nel lavoro, e sembrava restia e del tutto impreparata alla morte. Non aveva che 36 anni!

Quando l'avvicinai, mi accolse serenamente. Le parlai della vita, che viene da Dio, resta in Dio e deve tornare a Dio. Dipende da noi, aggiungevo, il saper vivere questa vita secondo il beneplacito di Dio, il quale si è riservato il diritto di troncarla quando e come vuole, per richiamarci a Sé.

La suora mi ascoltava con crescente interesse, e tra frequenti colpi di tosse, lentamente e a tratti mi rispose: *“Ha ragione: come vuole Gesù!”*. Ed anche quando vuole, accentuai io intenzionalmente. *“Sì, quando vuole”*, disse con un po' di sospensione. Non ha nulla che la turbi?, ripresi. *“Nulla, proprio nulla!”*. Dunque aggiunsi io, stringendo sempre più il discorso. *“Dunque... se Gesù mi volesse, anche oggi, anche in questo momento. Come vuole e quando vuole Gesù”*, concluse suor Rosmunda».

Suor Rosmunda era restata a Genazzano tre anni consecutivi, edificando tutte con le virtù che andava progressivamente perfezionando. Una sola cosa lasciava a desiderare in lei: la salute gracilissima, che non le permetteva il peso di certi lavori un po' faticosi.

E fu appunto per trovarle un clima e un'occupazione più rispondenti alle sue forze che la sua ispettrice credette conveniente cambiarla di casa. Suor Rosmunda abbandonò con vero rimpianto la casetta che l'aveva accolta appena professa, ma al momento di partire disse con una sicurezza che lasciò tutte un po' meravigliate: *«Non vi dico addio, ma arrivederci, perché qui tornerò a fare i voti perpetui»*. E fu davvero così.

Seguirono altri cambiamenti fino a che nel 1921 le Superiori che conoscevano le sue virtù la destinarono come diret-

trice nella casa di Marano di Napoli. A causa della precaria salute poté esercitare per pochissimo tempo questa sua missione, ma pure in quel breve spazio di tempo lasciò intravedere come avrebbe saputo compierne con saggezza tutti i doveri. Una consorella di quella casa la definisce: «Il modello perfetto della direttrice per la sua prudenza, carità e imparzialità».

Forse in quel periodo suor Rosmunda incominciò già a intuire come fosse ormai breve la sua giornata terrena. In occasione del capodanno scriveva a una consorella: «*Procuriamo di cominciare bene l'anno, facciamoci sante e non pensiamo più alle cose di questo mondo, ma fermiamoci solo su ciò che ci può servire per il Cielo*».

E in un'altra lettera di pochi giorni dopo: «*Certo, la mia salute mi dà un po' da fare; ma non importa, se il Signore mi vuole prendere presto, lo faccia pure; io sono già disposta a lasciare questo mondo. Lei intanto preghi e mi aiuti a prepararmi bene per comparire davanti a Lui. Se poi gli piacerà di farmi soffrire ancora a lungo, non importa, sono egualmente contenta. Sono nelle sue mani, mi fido di Lui che è sempre buon Padre tanto quando affligge come quando consola*».

A Marano, pur malaticcia, lavorava con slancio, disimpegnava tutti i suoi doveri con fervore ed esattezza, ma si capiva che al vigore dello spirito non corrispondevano sempre le forze fisiche. Nel desiderio di edificare le sorelle, pur essendo spesso sfinita per la febbre, reagiva, lavorava, si dava tutta a tutti, finché, affranta, dovette darsi per vinta e porsi nelle mani dei medici.

Si sperimentarono tutti i mezzi per salvarla, ma inutilmente. Superata la prima crisi della malattia che la tenne inchiodata nel letto per quattro mesi, non si rese subito conto della piega che aveva preso il suo male, e si illuse di poter trovare un rimedio nell'aria nativa.

Venne così mandata a Bettona, in Umbria, ma dopo pochi giorni, continuando a sentirsi male, scriveva alla sua prima direttrice: «*Sono qui al mio paese nativo dove mi fermerò tutta l'estate. Se non miglioro in questo tempo, non ho più speranza di guarire, e, allora, chissà dove andrò a chiudere i miei poveri occhi!*».

A Bettona il suo stato di deperimento impressionò tutti i parenti, specialmente il povero babbo, che non poteva rassegnarsi al pensiero di dover perdere una figliuola tanto buona e cara. Essa sola sperava di potersi ancora rimettere e lavorare un po', ma quando comprese che le sue deboli forze non le permettevano più di pensare a se stessa, manifestò la sua pena scrivendo a una sorella: *«Ho pregato per star meglio, almeno per non essere di disturbo a queste care suore tanto occupate, e invece non posso fare più niente»*.

Ritornata a Roma, parve dapprima riprendersi alquanto, ma fu un miglioramento illusorio. Il cancro allo stomaco continuava la sua opera devastatrice. Poiché a causa di questo, suor Rosmunda aveva un'estrema difficoltà a nutrirsi, rifiutava spesso quanto le veniva portato o chiedeva altro. Questo le valse qualche giudizio poco favorevole da parte di chi non conosceva la gravità e il genere del suo male.

La brava infermiera, suor T. S., che l'assistette per otto mesi, però attesta: «Suor Rosmunda era un tesoro nascosto. Me felice che ebbi la sorte di poterla curare! Quando mi recai al suo capezzale, ella attraversava una forte crisi che faceva temere di doverla perdere. La superò con l'aiuto di Dio, ma quanto ebbe a soffrire! Eppure, appena passata la violenza del male, ritornava col sorriso sulle labbra.

Alla proposta di ricevere gli ultimi Sacramenti, con calma rispose: *“Sono disposta a fare come vogliono, ma per ora non muoio, non è ancora questa la mia ultima giornata”*.

Una volta mi domandò: *“Suor Teresina, che ne dice, guarirò ancora?”*. Il buon Dio solo lo sa — le risposi — speriamo.

“Sì — riprese — come vorrà il Signore, ma io come farò a presentarmi a Lui avendo ancora le mani vuote? Non ho ancora lavorato per l'Istituto; appena adesso potevo cominciare e mi sono ammalata. Pazienza! Dirò anch'io come Giobbe: Signore, mi avevate dato la salute, ora me l'avete tolta; sia sempre benedetto il vostro santo Nome!”. Questa fu l'unica volta in cui esprime una certa pena nel dover morire, ed era perché le sembrava di non aver lavorato abbastanza per la gloria di Dio».

«La sua pazienza era senza limiti — continua sempre l'infermiera. — Alcune volte tardavo oltre il dovere, perché occupata altrove, a recarmi a prestarle i piccoli servizi di cui

aveva bisogno o a portarle il cibo o qualche cosa per rinfrescare le sue povere labbra sempre arse, ma lei, benché qualche volta si sentisse svenire per la debolezza o il male, non si permise mai un cenno di lagnanza.

Al contrario, quanta premura aveva per me, perché mi riposassi e mi usassi quei riguardi che mi potevano essere necessari; aveva sempre timore di stancarmi, e, spesso, specie di notte, si privava di piccole cose che avrebbero potuto sollevarla per non disturbare il mio riposo.

E di quanta preghiera riempiva le sue giornate! "Ma su, riposi ora — le dicevo a volte — il Signore vede quanto è stanca, e sarà contento e l'aiuterà ugualmente, stia sicura". *"No no — riprendeva lei — ci vuole un po' di sforzo. La preghiera è un'arma potente, se non mi serve per ottenere la grazia della guarigione, mi servirà per ottenere quella, ben più importante, di una santa morte"*.

Spesso la sua preghiera diventava una vera e propria offerta di vittima. Più volte la udii ripetere queste e altre simili frasi: *"Per conformarmi ai divini voleri mi offro al buon Dio, disposta tanto a guarire quanto a morire, ed anche a essere ammalata fino all'ultimo respiro"*.

Alla fine del mese di marzo 1923 le Superiori credettero conveniente che suor Rosmunda provasse un po' l'aria salubre di Roppolo Castello. Di qui, appena un mese dopo, volò al Cielo.

Ecco come viene descritto il trapasso dalle suore che l'assistettero: «Il 3 maggio suor Rosmunda fece la sua confessione settimanale; il giorno seguente la santa Comunione. Quel giorno stava benino e si trattenne affabilmente con le suore.

La sera parlò piuttosto a lungo con la direttrice, e ottenne da lei il permesso di alzarsi il giorno dopo un po' per tempo. Si adagiò quindi per riposare. Mentre stava per allontanarsi, la direttrice sentì un colpo di tosse molto strano. Tornò dalla malata e la trovò che respirava molto a stento colpita da una forte emottisi. Fu chiamato il sacerdote, amministrata l'Unzione degli infermi e impartita la benedizione papale. Finita la formula della medesima, serenamente spirò».

Una breve vita intessuta di amore e di croce. E dalla croce e con la croce attirò certo sull'Istituto grazie e benedizioni che solo Dio conosce.

Suor Pons Rosa

nata a Saldes (Spagna) l'8 luglio 1873, morta a Bahía Blanca (Argentina) il 10 maggio 1923, dopo 28 anni di professione.

Devotissima di san Giuseppe, suor Rosa meritò di entrare postulante a Sarriá proprio nel giorno a lui consacrato dell'anno 1893 e vestì l'abito religioso il 24 agosto dello stesso anno. Emise i primi voti a Sevilla, e il 9 agosto 1898 fece la professione perpetua.

Il Signore appagò il suo generoso desiderio di consacrare tutte le sue facoltà e forze alle missioni, permettendo che partisse per la Patagonia l'11 dicembre 1903. La sua prima residenza fu a Bahía Blanca, dove esercitò l'ufficio di economo, stimata e ben voluta dalle Superiore e consorelle per il suo carattere amabile e la sua instancabile attività.

Nel 1908 passò alla casa di Fortín Mercedes, pure come economo, dove dispiegò in alto grado il suo spirito di sacrificio, essendo quella una casa sprovvista di ogni comodità e sovraccarica di lavoro. Una suora che le visse accanto a Fortín per sette mesi dice che la vide sempre disposta al sacrificio, dimostrando in tutte le sue azioni l'ardente amor di Dio che aveva in cuore.

Quando qualche consorella si sentiva scoraggiata per le numerose difficoltà che incontrava nel disimpegno del suo ufficio, ella, con una buona parola o con qualche barzelletta, sapeva elevare lo spirito a Dio.

In quei tempi a Fortín Mercedes la povertà era estrema; alle volte mancava anche il necessario e suor Rosa si privava di una parte del suo cibo per darlo a qualche sorella affinché non soffrisse. Di carattere allegro e gioviale sapeva far svanire perfino l'ombra del malumore: «*Amiamo il Signore con tutto il cuore — diceva — tutto il resto passa*». «*Coraggio, sorelle, il Paradiso è vicino*». «*Abbiamo confidenza di figlie nelle nostre amate Superiore*».

Suor Rosa viveva pienamente l'appartenenza all'Istituto e la traduceva in un amore di venerazione verso le Superiore del Centro che per lei impersonavano lo spirito genuino. Lo conferma il fatto seguente: quando doveva partire per l'A-

merica, essendo poco il tempo di cui si disponeva, le Superiore le proposero di andare a Saldes per visitare il padre anziano, i fratelli e i parenti, che dalla sua entrata in religione non aveva più visti. Nel frattempo le altre missionarie si sarebbero recate a Nizza per accomiatarsi dalle Superiore. Suor Rosa preferì rinunciare alla legittima soddisfazione di vedere i suoi, per recarsi con le consorelle alla «Casa-madre» e dare al suo spirito il vivificante tonico spirituale che si attinge sempre alle sorgenti dell'Istituto. Si può ben immaginare però quale sacrificio abbia così imposto alla sua natura delicata e sensibile!

Nel 1910 l'obbedienza la chiamò a Viedma col compito di economista ed infermiera. Suor Rosa accettò con semplicità tale incarico per continuare la sua vita di ininterrotto lavoro e sacrificio, senz'altro desiderio che quello di sollevare tutte le sue consorelle. La sua salute si indeboliva sempre più, lei però non pensava a se stessa, ma agli altri.

Trovandosi in quel tempo varie suore bisognose di riposo o di cure speciali, si destinò allo scopo una casetta vicina al collegio di Carmen de Patagones. Chi fra le suore poteva essere più adatta a compiere la delicata missione di attendere alle ammalate come conveniva? Le Superiore si rivolsero a suor Rosa ed ella, come sempre, si prestò amabilmente e si recò serena all'improvvisata «casa di cura».

Solo gli Angeli custodi di quelle care ammalate conobbero l'abnegazione della virtuosa infermiera. Narra una di esse: «Per la cara suor Rosa non c'era differenza tra il giorno e la notte; non risparmiava sacrifici pur di provvedere ai nostri bisogni.

Una di noi si aggravò e, dato il genere del male, doveva prendere a tempi stabiliti un po' di latte. La sollecita suor Rosa si alzava tutte le notti all'ora fissata per scaldare il latte su di un vecchio fornello che impiegava a volte più di un quarto d'ora. Certe notti le succedeva che, sia per la preoccupazione, sia per la stanchezza, dimenticando di aver già compiuto quell'atto di carità, si alzava di nuovo per servire l'ammalata. Questa glielo faceva notare e suor Rosa usciva in una sonora risata festeggiando il suo sbaglio.

Profondamente pia, procurava che le ammalate ricevessero i santi Sacramenti, specialmente la santa Comunione, e non risparmiava sacrificio purché potessero ricevere Gesù tutte

le mattine. Si alzava per tempo e preparava ogni cosa con zelo e fervore ammirabile.

La sua bontà aveva tanto ascendente sul cuore delle sorelle che queste non omettevano cosa alcuna per farle piacere. Anche per le materne sollecitudini dell'esperta infermiera, le suore spesso guarivano e ritornavano alle loro missioni. Ma il Signore ricompensava la sua fedele sposa offrendole nuove occasioni per arricchire la sua corona. Le Superiori chiamarono nuovamente suor Rosa alla casa di Viedma, affidandole l'assistenza delle educande ed ella, sempre docile, si consacrò con intera sottomissione al nobile compito, meritandosi subito l'apprezzamento e la stima delle sue assistite che, fin dal principio, conobbero le sue virtù. La sua materna discrezione e i suoi modi educati uniti all'impareggiabile sua giovialità le faceva felici e le obbligava, senza che essa s'imponesse a corrispondere alle sue cure.

Nel 1923 la rev.da madre ispettrice, con l'intenzione di alleggerire suor Rosa, la destinò alla casa di Patagones, raccomandandole, come sempre, la cura delle ammalate, se ve ne fossero, e di se stessa. Ma suor Rosa non doveva avere riposo, ed ecco che dopo pochi mesi, trovandosi l'ispettrice di passaggio per Patagones e parlando con le suore della prossima riapertura di Fortín Mercedes chiusa dall'anno 1908, domandò chi di loro si sarebbe sentita di andare colà.

Suor Rosa fu la prima ad offrirsi, felice di poter togliere un pensiero alla sua cara ispettrice. Dimentica dei suoi malanni, si mise subito agli ordini della Superiora e partì con un'altra suora il giovedì santo. Suor Rosa assunse subito il suo nuovo compito con il fervore e l'entusiasmo che le erano caratteristici, ma in breve tempo la colpì il male che doveva portarla alla tomba.

Fu condotta alla casa di Bahía Blanca, e, alle suore che l'accolsero con fraterna carità, senza perdere la sua abituale serenità, disse: *«Vengo per morire»*.

Nei giorni della sua malattia si mostrò sempre rassegnata alla divina Volontà. Tutto andava bene per lei! Una notte l'infermiera era afflitta perché non trovava la borsa di gomma in cui mettere il ghiaccio per posare sul suo capo, e suor Rosa, accorgendosi della cosa, le disse: *«Non si affligga per questo, non la cerchi più, è il Signore che dispone tutto, quindi sarà meglio per me che non me la metta»*.

La sua giaculatoria prediletta era: «*Gesù siatemi Gesù*». Sovente baciava l'immagine di Maria Ausiliatrice e diceva: «*È mia Madre perché non sono stata più buona e non ho corrisposto meglio alle tante grazie ricevute dalla sua intercessione?*». Con materna sollecitudine procurava che l'infermiera prendesse riposo e, quando si sentiva più male e questa doveva rimanere alzata, l'obbligava a coprirsi bene e a mettersi in una posizione comoda.

Riconoscentissima per ogni più piccola attenzione, non finiva mai di ringraziare e di dire: «*Di quante sollecitudini sono oggetto! Sembro proprio una regina!*». Parlava con affetto filiale e con venerazione delle rev.de Superiore, ricordando specialmente la rev.da madre Vicaria che aveva visto e con cui aveva parlato in Spagna.

Non si vedeva in lei nessuna inquietudine e parlava della morte come di un avvenimento ansiosamente atteso. «*Che si faccia la volontà di Dio — diceva — che Egli faccia di me quello che più gli piace!*».

La notte del 9 maggio, assistita dal sacerdote, dalle Superiore e dalle consorelle, se ne andò serena incontro al Signore che aveva tanto amato in vita e per cui si era tanto sacrificata.

Suor Guido Delfina

nata a Grava (Alessandria) il 14 maggio 1860, morta a Mathi (Torino) il 14 maggio 1923, dopo 42 anni di professione.

Entrata nell'Istituto il 10 dicembre 1879, suor Delfina non tardò a distinguersi per le sue rare virtù.

Da novizia conseguì la patente magistrale di grado inferiore a Genova nella sessione estiva del 1881.

Suor Giuseppina Malvino che l'ebbe compagna in quell'anno scrive: «Nella scuola e nello studio suor Delfina era l'incaricata dell'assistenza e, invero, fu sempre per noi tutte un modello di ogni più bella virtù religiosa, specialmente di profonda umiltà e di dolcezza.

Fin da allora si attirò grande stima ed amore da tutte noi

novizie studenti che la vedevamo adorna di una virtù amabile, fraterna e materna insieme. Dovendoci qualche volta rimproverare per qualche mancanza in classe (c'erano con noi anche le educande) lo faceva con tanta grazia ed umiltà da togliere non solo il disgusto che suole recare il rimprovero, ma da riuscire a renderlo gradito.

Si andava a gara per avvicinarla, specie nelle ricreazioni, per udire la sua parola che illuminava e confortava facendoci sempre del bene, perché improntata da quella carità dolce e benigna che tanto attira i cuori. Di fatto s'era guadagnato tutto il nostro affetto, per cui avremmo fatto per lei qualsiasi sacrificio per compiacerla.

Conseguita tutte la patente di maestra elementare, dovemmo lasciare il dolce nido di Nizza per recarci sul campo assegnatoci dall'obbedienza. Tra i sacrifici compiuti in quell'occasione fu pur grande quello di doverci separare dalla nostra carissima assistente suor Delfina».

Fatta la professione religiosa nel 1881, il suo amore per la perfezione si intensificò sensibilmente. Nominata direttrice nel 1883 dopo i voti perpetui, accettò volentieri la nuova croce e si adoperò a lavorare tra le anime che il Signore le affidava, senza tralasciare il lavoro indefesso su se stessa.

Suor Bezzato Felicità scrive di lei: «Aveva spirito di sacrificio, non cercava mai le proprie comodità e si atteneva al solo necessario. La sua preghiera era infuocata di amore a Gesù Sacramentato ed era ad ognuna di stimolo e di buon esempio.

Nell'adempiere il suo ufficio di maestra di asilo era inappuntabile e trattava con pazienza, imparzialità e affetto materno i bimbi. Nell'oratorio lavorava indefessamente, avendo sempre di mira di dar gusto a Dio e di condurre a lui le anime.

In casa — continua la stessa suora — si era in quattro. La cara direttrice era sempre di un umore gioviale, affabile, paziente, sereno e benigno, pronta a sollevarci nelle nostre piccole pene con carità e affetto materno.

Nelle conversazioni indifferenti, con delicatezza cedeva facilmente alle opinioni altrui e poi sorrideva, contenta di aver procurato una soddisfazione alla sorella. Sempre uguale a se stessa, sapeva reagire ad ogni occasione, tollerare tutto senza essere motivo di sacrifici ad altre».

Un'altra suora scrive: «Conobbi suor Guido Delfina come una di quelle anime da Dio prescelte per esercitare nel limite del possibile l'apostolato d'ogni bene. Era in tutto un modello di perfezione religiosa. Suo programma ininterrotto d'azione fu l'esercizio della carità in grado non comune. Quante volte la vidi sopportare pene, sacrificare il riposo e persino dimenticare di dare al corpo il necessario sostentamento pur di lenire pene, tergere lacrime e spargere ovunque benessere e sorriso.

L'ammirai fedele ai suoi propositi di bene anche quando il suo fisico ebbe la prima scossa. La vidi sopportare imperterrita, per amore del dovere, abbattimenti fisici e morali. Tanta virtù esercitava sulle persone che avvicinava un fascino irresistibile, per cui anche le anime più refrattarie al bene restavano conquise e ritornavano a Dio».

«Ho vissuto parecchi anni con suor Delfina — scrive suor N. N. — ma specialmente negli ultimi tempi in cui sono rimasta con lei ho avuto modo di conoscere più profondamente la sua anima virile. La sua matura prudenza mi ispirava fiducia, per cui spesso confidavo a lei le mie pene e i miei crucci. Ella mi accoglieva con materna bontà, mi ascoltava con benevolo interesse e si rammaricava di essere nell'impossibilità di mettere un riparo a quelle cose che mi facevano soffrire.

“Si faccia coraggio — mi diceva — il Signore a suo tempo metterà le cose a posto; porti rassegnata la sua croce e non si perda d'animo. Sapesse quanto ho dovuto soffrire anch'io! Se le facessi la storia delle prove a cui ho dovuto sottostare nella mia esistenza, proverebbe un senso di raccapriccio e comprenderebbe che vi sono croci più pesanti ancora della sua. Le basti sapere che in una notte diventai precocemente canuta per l'angoscia mortale che provai in una penosa circostanza della mia vita”».

Che avesse sofferto e saputo soffrire religiosamente suor Delfina lo dimostrava con la sua virtù forte, che certo aveva temprato nel crogiuolo della prova e che esercitava mirabilmente nelle diverse vicende della giornata.

«Mi faceva sempre tanto del bene — scrive ancora la stessa suora — il vederla trattare con bontà e dolcezza, come se niente fosse accaduto, chi l'aveva fatta tanto soffrire. Con ammirazione e con vivo desiderio d'imitarla, l'osservavo se-

rena, imperturbabile di fronte a un detto o a un fatto che direttamente la colpiva.

Stupita per quella sua immutabile calma qualche volta le domandai: "Come ha fatto in questa o in quella penosa circostanza a mantenersi così indifferente? Forse non ha colto tutto il significato di quella frase, non ha intuito l'intenzione di quel modo di procedere?" *"Ho capito, rispondeva, ma che fare? Ho offerto la mia pena al Signore e sono passata sopra a queste miserie di cui è cosparso il sentiero della vita"*.

Suor Delfina era di una attività straordinaria e compiva il suo lavoro con intelligenza, capacità, prontezza e soprattutto grande senso di responsabilità. Il sindaco di Mascali (Catania) nel chiedere alla Madre generale il ritorno di suor Delfina alla scuola di Nunziata, dalla quale aveva dovuto temporaneamente restare assente per la malattia del padre, evidenziava la «lodevolissima solerzia, abilità e zelo» di cui aveva dato prova nel suo servizio.

Ma non era solo la scuola il campo della sua instancabile attività. Ogni lavoro era il suo. Per quanto fosse faticoso, non le pesava, era anzi la sua vita. L'età e certi suoi gravi incomodi di salute non riuscivano a tenerla ferma. Era in moto tutto il giorno, dalla levata del mattino all'ora del riposo.

E quando per ordine del medico era costretta a tenere il letto, non si lamentava già per i dolori che la tormentavano e che, specialmente durante certe medicazioni le causavano contrazioni spasmodiche, ma perché *«per un maluccio da niente»*, come lei diceva, era costretta a *«poltrire»* nel letto. Si lagnava perché non poteva attendere alla scuola, alla quale continuò a dedicarsi anche quando la vista molto indebolita le era causa di grave incomodo.

Suor Delfina aveva per i ragazzi una speciale inclinazione. Per essi si sacrificava volentieri non solo, ma con vero entusiasmo. Passava in mezzo a loro le ore di scuola e anche l'intera ricreazione, durante la quale i ragazzi specialmente, con la loro irrequietezza e aggressività, danno non poco pensiero. Godeva dei loro giochi, li approvava ed anche vi partecipava.

Era sempre pronta a far da «paciere» ogni volta, e capitava spesso, che sorgeva tra loro un alterco, una rissa. Sopportava serena, senza lamentele, gli sgarbi che qualche volta ri-

ceveva dai ragazzi, i quali, d'altronde, avevano per lei una benevolenza speciale.

Una direttrice accanto alla quale suor Delfina visse per non poco tempo in qualità di vicaria, attesta: «Io serbo di suor Delfina la più cara memoria. Con parecchi anni di Congregazione, matura di età e avendo già occupato posti di responsabilità, fu sempre ossequente, affezionata, fedele.

Era pia, di una pietà fatta più di convinzioni che di pratiche; si sacrificava per le sue sorelle fino all'eroismo e si dedicava all'educazione degli alunni e delle alunne con tale slancio da emulare e vincere qualsiasi suora giovane».

La grande benevolenza che nutrivano per suor Delfina quanti l'avvicinarono, la descrisse una buona donna di Nichelino recatasi a Torino pochi giorni dopo la morte della nostra consorella. Disse piangendo: «Avevo una figlia grave, lo scrissi a suor Delfina e mi rispose: *"Dille che aspetti me perché ho tante cose da dirle per la Madonna, molte commissioni da lasciarle per il Cielo, e, nonostante il mio male alla gamba, verrò a costo di reggermi sulle grucce"*. E venne e fu tutto il mio conforto».

In caso di malattie infettive o ripugnanti, suor Delfina era sempre al capezzale dei sofferenti: assisteva, confortava, sollevava, lasciava commissioni per il Paradiso. La gente la chiamava «la santa».

Alla sua partenza da Nichelino fu un pianto generale. Allorché, per andare a Bagnolo sostò a Nichelino dove aveva passato dieci anni, la popolazione uscì dalle proprie abitazioni per salutarla, non eccettuati i vecchi e gli ammalati.

La direttrice di Mathi-convitto, suor Felicina Ravazza, presso la quale suor Delfina passò l'ultimo periodo della sua vita, depose: «Tropo breve fu il tempo che la buona e carissima suor Delfina rimase in questa casa, tuttavia ci lasciò esempi luminosissimi di straordinaria umiltà e dolcezza. Sempre buona e sottomessa in tutto, non solo formava il buon esempio della nostra piccola comunità, ma si faceva amare ed ammirare in modo più unico che raro.

La sua dipartita lasciò in ogni cuore un grande vuoto; fu un rimpianto generale per quanti ebbero il bene di conoscerla. Alcuni militari con i quali suor Delfina teneva corrispondenza perché suoi antichi allievi, quando seppero della sua mor-

te piansero e uscirono in queste espressioni: "Se ci troviamo sul buon sentiero, lo dobbiamo all'ottima e indimenticabile suor Delfina"».

Le convittrici, alle quali suor Delfina fece un po' di scuola, attestarono: «Breve fu il tempo che rimase nel nostro convitto, ma questo breve tempo bastò per conoscere le rare virtù di cui era adorna la nostra indimenticabile maestra. A qualunque ora, in qualunque momento si poteva avere da lei un conforto. Le pene nostre le faceva sue e con parole che penetravano fin nell'intimo del cuore le leniva e ci infondeva serenità.

Il suo modo di fare ci invitava senza esitazione alla più grande confidenza. Prendeva parte alle nostre anche minime gioie e godeva molto quando ci vedeva contente e allegre. Costretta a correggerci un po' seriamente, si capiva molto bene che lo faceva con pena e, fatta la dovuta correzione, trovava sempre una parola buona, materna, per incitarci al bene, togliendoci così l'impressione e non lasciandoci nello scoraggiamento.

Ora che suor Delfina non è più, comprendiamo maggiormente quanto ella fosse buona! Dopo averla amata in vita per la sua straordinaria virtù, la preghiamo ora come nostra protettrice, sicure che dal Cielo continuerà a proteggere il nostro caro e amato convitto».

Al Cielo suor Delfina era volata in modo rapidissimo. La sera del 13 maggio aveva ancora cenato e fatto ricreazione con la comunità. Il mattino seguente, alle 6, era già stroncata da una crisi cardiaca.

Come era nata alla vita in un 14 maggio, così partiva per l'eternità nello stesso mese e nello stesso giorno. Un puro caso? O non sarà stato un segno della Provvidenza che voleva far riflettere sui tratti di somiglianza che esistevano tra suor Delfina e la nostra santa Confondatrice?

Suor Tocchet Angela

nata a Cordignano (Treviso) l'11 novembre 1891, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 maggio 1923, dopo 6 anni di professione.

Trascorse l'infanzia a Godega, poco lontano da Conegliano Veneto, e fu per parecchi anni presso uno zio parroco, cominciando a gustare la pietà e l'assiduità alle funzioni liturgiche che amava tanto.

Entrata nell'Istituto, fu osservantissima fin da postulante. Sapeva imporsi col contegno e col suo esempio e le stesse sue compagne un po' chiacchierine, si ricomponevano a serietà all'avvicinarsi di Angela.

Era di indole buonissima e dolce; ma il carattere era fermo, a volte forte, e cercava perciò di mitigarlo con un continuo lavoro su se stessa. Non rifiutava mai gli avvisi della sua 'ammonitrice segreta', e a lei si raccomandava perché la osservasse in tutto e non le lasciasse passare neppure il più piccolo sbaglio senza avvertirla.

Da professa, nel collegio Immacolata di Conegliano, ebbe l'ufficio di sacrestana; ufficio accolto con trasporto di gioia, perché desiderava trovarsi spesso ai piedi di Gesù Eucaristia per esprimere liberamente la sua pietà profonda.

Partita da Conegliano nei tristi giorni della ritirata di Caporetto, fu destinata in una casa della Lombardia; ma gli spaventi e le privazioni subite durante la guerra diedero una forte scossa al suo organismo, e dovette abbandonare il campo del lavoro che tanto amava per ritirarsi a Roppolo, dopo una pleurite che la portò quasi in fin di vita.

Fu breve la sua malattia, ma fu un continuo anelito a Dio, al Paradiso. Rassegnata al divino volere, pregava solo per ottenere la grazia di morire il 24 maggio per festeggiare in Cielo la nostra Madre Ausiliatrice.

Passò la novena che precede la festa con una serenità angelica. Il giorno 21 sembrava più raggiante del solito e, alla preghiera ininterrotta, univa il flebile canto di una lode alla Madonna che insisteva sul ritornello: «Al ciel, al ciel, al ciel, andrò a vederla un dì».

Il 22 maggio alle ore 19 entrò in agonia: un'agonia tranquilla e irradiata di sorriso. Alle ore 22 si assopì e il respiro di-

venne affannoso. All'una dopo mezzanotte, proprio alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, andò a cantare con gli Angeli le glorie di Maria in Paradiso.

Suor Cantini Maria

*nata a Rosario S.Fé (Argentina) il 12 ottobre 1893,
morta a Rodeo del Medio (Argentina) l'11 giugno 1923,
dopo 6 anni di professione.*

«Beati i pacifici perché possederanno la terra». In questa beatitudine si compendia tutta la vita di suor Maria Cantini. Fu una di quelle anime che passano sulla terra senza farsi conoscere, disseminando al loro passaggio tutto il bene che possono, assomigliando a quei ruscelli d'acqua cristallina che corrono senza agitarsi, fecondando ciò che bagnano, arrivando al mare sempre limpidi e puri.

La sua fanciullezza non ha nulla di particolare, è solo animata da semplicità e bontà, virtù che furono il tratto caratteristico di tutta la sua vita e risplendevano sul suo viso, aperto sempre ad un sorriso che neppure la morte poté cancellare.

Nata in una famiglia profondamente cristiana, fin dall'età di tre anni cominciò a frequentare l'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno nella città di Rosario. Qui, narra una delle sue sorelle, ancora piccina ascoltava le lodi della SS.ma Vergine, che si compiaceva di ripetere in famiglia, specialmente quando si trovava in presenza di qualche persona forestiera o che non conosceva.

Verso i sette anni fece per la prima volta gli Esercizi spirituali, preparandosi per fare la sua 'confessione generale', dopo la quale esprimeva la sua gioia con queste parole: «*Come sono contenta! ho fatto la mia confessione generale; avevo tre peccati*».

Una volta nell'udire una predica nella quale si parlava della presenza di Dio, ritornando a casa scrisse su un pezzetto di carta: «*Dio mi vede*», e lo pose al capezzale del suo letto.

Con tali disposizioni d'animo si preparò alla 1ª Comunione. È facile pensare con quale raccoglimento e con quanto amo-

re Maria si sarà preparata per accogliere Colui che doveva essere il più grande Amore di tutta la sua vita. Fedelissima custode del divino segreto, nulla disse, ma d'allora in poi l'Eucaristia fu tutta la sua gioia, e Gesù sacramentato fu sempre il suo migliore Amico.

Crescendo negli anni aumentò il suo amore per il collegio, nel quale passava la maggior parte delle giornate, trascorrendo così i suoi anni più belli.

«Sempre buona, sempre accondiscendente — afferma una delle sue compagne — non dava mai motivo a rimproveri ed era molto amata da tutte». «Il suo riso era breve, modesto e dolce — aggiunge un'altra —: era una di quelle compagne che non si possono più dimenticare.

Quando, dopo vari anni di separazione, ritornai a vederla già in abito da religiosa, provai le stesse impressioni dell'infanzia. E anche adesso la ricordo sempre così, di portamento grave e sorridente nello stesso tempo, di viva intelligenza e con una luce di cielo nei suoi occhi serenissimi, come la contemplai tante volte quando eravamo insieme nel collegio».

Fin dalla sua tenera età Maria amò con predilezione la SS.ma Vergine, e molte volte — attesta una delle sue compagne — mi manifestò con infantile semplicità che ciò che formava il suo maggiore orgoglio era di chiamarsi 'Maria del Pilar'. Ogni anno, all'avvicinarsi del 12 ottobre, lo ricordava con gioia.

Entrò giovanissima nella Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata e ne visse in pieno lo spirito e il Regolamento, riflettendo anche all'esterno la serietà dell'impegno assunto. Una delle sue assistenti, suor J. B., scrive: «In tutto il suo portamento traluceva quella modestia angelica che attirava i cuori a sé per condurli a Dio. Mai uscì dalle sue labbra una parola leggera e molto meno di critica o di mormorazione. Modesta, prudente, preferiva il giuoco alla conversazione, e così si allontanava spesso dalle compagne maggiori e giocava con santa allegria con le Figlie di Maria più piccole».

Scriva suor T. D. che fu sua direttrice: «Maria pose a disposizione della scuola le sue abilità di eccellente pianista; specialmente in una occasione nella quale, essendosi ammalata la maestra di musica, si prestò per quasi due mesi, insieme

a una sua compagna a fare lezione, dedicando a questo impegno tutta la sua sollecitudine e puntualità, con grande soddisfazione delle alunne e della direzione della scuola. Ignoriamo quando Gesù le fece sentire la sua divina chiamata, però non è fuori luogo pensare che, giungendo all'età dei sogni e delle illusioni quando tutto appare color rosa, Maria, rinunciando a tutto ciò che è mondano, domandasse ai genitori il consenso per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1914 si recò quindi ad Almagro e vestì l'abito religioso il 6 gennaio 1915.

Ascoltiamo ciò che di questo tempo riferisce una delle sue compagne: «Vidi suor Maria Cantini per la prima volta il giorno della sua entrata in religione e mi impressionò la perfetta serenità del suo viso.

Poiché la sua famiglia e quella delle altre compagne, che fecero il loro ingresso con lei in postulato nella stessa data, rimasero nel collegio per qualche giorno, ebbi occasione di vederla ancora quando con le compagne eseguì dei bellissimi brani musicali.

Venuto il suo turno, Maria fece seguire alla brillante esecuzione delle sue compagne, la perfetta e sicura interpretazione di una melodia così soave e intonata alla circostanza che tutti gli occhi si riempirono di lacrime. Più tardi, quando la vedevo per il cortile in abito da postulante, con gli occhi bassi e il viso tanto sereno, si faceva sempre strada in me una dolce impressione di pace.

Questo l'ho sempre sperimentato accanto a lei e l'attribuisco alla perfetta sicurezza che sentiva per aver realizzato l'ideale della sua vocazione religiosa, che, secondo quanto mi manifestò in una conversazione, aveva accarezzato fin da fanciulla. Non credo che fosse di temperamento apatico, perché l'ho vista in una occasione, durante il postulato, impiegare lungo tempo per vincersi e determinarsi a cedere».

«Durante il noviziato — afferma suor J. G. — ammirai il suo spirito di attività e l'amore al lavoro. A tutto si adattava, tutto sapeva fare, ma sempre con quella semplicità che non si mette in mostra. Al mattino era la prima a recarsi in cappella dove faceva con grande fervore la Via Crucis, pratica che non abbandonò mai e da cui attingeva quello spirito di forza per accettare, senza che nessuno se ne accorgesse, le piccole croci di ogni giorno».

«Durante il suo primo anno di professione, che passò nel noviziato, — aggiunge una delle già citate compagne — notai che, appena sfiorava la tastiera dell'harmonium, era tutta in un sudore fino a bagnare il frontale. Ora dopo la sua morte prematura, capisco il motivo di questo, e mi rendo conto quanto le fosse doloroso il minimo sforzo. Nonostante questo, non la udii mai lamentarsi della sua debole salute, della stanchezza, né della inclemenza del tempo».

Dopo il noviziato, la casa di Avellaneda fu il suo primo campo di azione. Sebbene la sua salute sempre debole non le permettesse di fare tutto ciò che il suo amore al lavoro le suggeriva, cercava di aiutare tutte facendo amabilmente i favori che le domandavano. Suor J. R. afferma che durante i due anni che passò con lei ad Avellaneda non la sentì mai lamentarsi di niente e di nessuno.

Dove mise in pratica tutta la sua carità attiva fu a Viedma, la casa a cui fu destinata nel febbraio 1919. Ascoltiamo suor C. C., che passò con suor Maria alcuni anni: «Il suo unico desiderio era di essere utile e la sua pena consisteva nel non potere attivamente dedicarsi al lavoro, a causa del suo debole stato di salute.

Aveva molto amore alla povertà. Ebbe per un certo tempo sotto la sua responsabilità la libreria ed altri articoli di vendita del collegio e l'ho sempre vista assolvere questo compito con senso di interesse e scrupolosità ammirabile.

Essendo abilissima nella musica, non la vidi mai fare allusione alla sua competenza, e, dovendo partecipare con me alle prove del teatro, usava somma delicatezza per non far risaltare la mia mancanza di abilità in questa materia».

Suor A. M. dice: «Avendo passato insieme a suor Maria l'anno 1919 a Viedma, potei osservare da vicino la bontà del suo carattere. Mai si videro in lei riflessi di scontento o di contrarietà poiché era sempre sorridente. Amava il dovere fino al sacrificio. Essendo ammalata, mai trascurò le lezioni di pianoforte. Molte volte, sebbene stesse a letto, si alzava all'ora in cui giungevano le alunne e ritornava a coricarsi appena era libera.

Mai dimenticherò il 24 maggio del suddetto anno. Da un mese andava ripassando i mottetti e le parti della Messa per questa festa. Il mattino del 24 si alzò stando piuttosto male. Tuttavia andò alla Messa della comunità e suonò l'organo

accompagnando i nostri canti come se fosse perfettamente in forze. Al termine della celebrazione seguita con un continuo sforzo di volontà, vinta dalla febbre si coricò e restò a letto per parecchi giorni».

Un elogio che può compendiare tutti gli altri è quello che di lei fa una delle sue direttrici, suor C.C.: «Fu una fervente religiosa che edificò le sorelle con la rinunzia costante della sua volontà e la pratica fedele delle Costituzioni.

Aveva letto la biografia di suor Teresa Valsè-Pantellini e con semplicità soleva dire: *“La imito nel suo aspetto esteriore (la malattia), ma sarà ben necessario che cerchi di imitarla anche in ciò che è più importante, nella rinunzia della propria volontà”*. E realmente la imitava, facendo sue le parole di suor Teresa: *“Per fare quello che vuole Iddio, non devo più fare quello che voglio io”*».

Praticava il bene senza far rumore. Con questa industria soleva levare d'imbarazzo le sorelle nuove negli impieghi e quando qualcuna le manifestava la sua gratitudine rispondeva semplicemente: *«Il beneficio è mio, perché sperimento molta soddisfazione nel poter essere utile in qualche cosa»*. Amante dell'umiltà, era instancabile nel cercare occasioni per mortificare l'amor proprio.

Attendeva a tutte le sue alunne di pianoforte, grandi e piccole, con il maggiore impegno possibile, cercando di non lasciarle mai allontanare da sé senza dirigere loro una di quelle parole che il cuore suggerisce, sia per avvicinarle sempre più a Gesù Sacramentato, sia per infondere in loro un grande amore alla modestia cristiana.

La sua salute continuava a declinare così che nel febbraio del 1922 le Superiori risolvettero di trasferirla a Mendoza. Qui rimase fino al maggio dello stesso anno, passando poi alla casa di Rodeo del Medio per provare se l'aria della campagna e il completo riposo potevano rimetterla un po' in forze, ma, dopo un mese, dovette far ritorno a Mendoza.

In dicembre il Signore le chiese di nuovo il sacrificio di tornare, per ordine medico, a Rodeo del Medio. Fu una pena grande per suor Maria, ma l'offrì generosamente come preparazione ai voti perpetui che fra breve doveva emettere. Solo il Signore conobbe come si preparò a questo atto. Che fervore, che unione con Dio, che distacco da tutto ciò che è

terreno! E che sincera gratitudine verso le Superiore che l'ammettevano sebbene fosse ammalata!

Frattanto il male avanzava e si temeva che suor Maria non avrebbe visto il giorno tanto desiderato. Il 24 gennaio, pur con la febbre alta, poté recarsi in cappella, partecipare a tutta la funzione ed emettere i santi voti.

All'uscire dalla chiesa, ricevendo l'abbraccio della sua mamma che espressamente era venuta a vederla, le disse: *«Mamma, non piangete, anzi consolatevi poiché di tutti i vostri figli la più fortunata è Maria. Vedete, ormai nulla mi manca, solo aspetto che Gesù mi chiami per cingermi una corona molto più bella di questa che ora mi è stata posta»*.

Domandandole più tardi che cosa avesse chiesto in quel momento solenne, rispose: *«Per me, la salute, se è di profitto per la mia anima, e se no, che possa prepararmi a ben morire piuttosto che non essere una fervorosa religiosa»*.

Per i miei Superiori, ho chiesto che Dio li ricompensi abbondantemente per la carità che usano con me, e che mandi alla cara Congregazione buone vocazioni».

Alla carissima madre Ispettrice dite che mi rincresce molto di averle dato forse qualche pena e che avrei desiderato fosse stata qui per dirle quanto la ringrazio per l'interesse avuto per l'anima mia».

I mesi passavano e la cara inferma tesoreggiava meriti per il Cielo. Il buon Dio le chiese un altro sacrificio: trasferirsi nell'infermeria. Sebbene sempre disposta a tutto, tuttavia questa decisione le costò non poco. Mentre vi si recava col sorriso sulle labbra, andava dicendo: *«Ebbene, andiamo a Nazareth con Maria e Giuseppe, e impariamo da Gesù a compiere la volontà del Padre»*.

Uno dei motivi di pena per questo trasferimento era il pensiero che d'ora innanzi non sarebbe più stata molto al corrente degli avvisi e delle notizie delle Superiore. Però l'ottima ispettrice la consolò subito, inviandole, per mezzo della segretaria, quanto faceva pervenire alla comunità. Impossibile dire la gioia che provava per questa delicata attenzione. *«Questo mi fa bene all'anima e al corpo»*, ripeteva. Frequentemente offriva i suoi dolori secondo le intenzioni delle Madri, e diceva: *«Oh, se sapessi almeno corrispondere a tante grazie, soffrendo con pazienza!»*.

«Ebbi l'occasione — scrive suor C. T. — di passare vari gior-

ni in compagnia della cara inferma, con la sua mamma e una sorella che restarono un po' di tempo accanto a suor Maria. Com'era delicata, prudente in tutte le sue parole, per evitare loro qualunque cattiva impressione e per convincerla che la Congregazione è un vero paradiso, anche quando si è obbligate dalla malattia a ricorrere all'aiuto e ai servizi delle sorelle! Che sforzi inauditi per sorridere sempre e renderle contente!».

Era edificante vedere con quanta puntualità compiva tutte le pratiche di pietà, cercando di adempierle nella stessa ora della comunità, e sempre con il libro delle preghiere in mano per non distrarsi tanto, come diceva.

Richiesta di che cosa si occupasse durante le lunghe ore di insonnia, diceva: *«Innanzitutto prego, poi canto le lodi della Madonna, con la mente, si capisce, pregando il mio buon Angelo Custode ad imprestarmi lui la sua bella voce, poi finisco di cedere a un po' di sopore»*.

La fine si avvicinava. Nel mese di marzo continuò ad alzarsi durante il giorno, però non usciva di camera. Il giovedì santo si sforzò di fare una visita in cappella e poi passò in refettorio. Ma, dopo alcuni giorni non poté più muoversi da letto e si giudicò conveniente amministrarle l'Olio degli infermi, che ricevette con gioia il 7 aprile. Verso la fine di questo mese si riebbe un poco e sembrò scongiurato per il momento il pericolo di morte.

Cediamo qui la parola a suor L. D. che l'assistette fino al suo ultimo respiro: «Nei mesi in cui ebbi la consolazione di assistere suor Maria non notai in lei il minimo atto di impazienza. Era ammirabile il suo amore alla modestia; aveva il corpo coperto di piaghe, pure rinunciava ad ogni posizione un po' più comoda per timore di mancare minimamente ad essa. Si vedeva sempre con il Rosario e il Crocifisso fra le mani e li baciava frequentemente.

Riconoscente fino all'estremo per tutti i servizi che le venivano prestati, non finiva mai di domandare scusa per il sovraccarico di lavoro che, secondo lei, dava. Contenta di tutto quello che le offrivo, mai si lamentava, neppure nei momenti di maggiore sofferenza.

Il giorno prima della sua morte, poiché la tosse e l'affanno non le permettevano di recitare il santo Rosario, avendole

detto che restasse tranquilla perché lo avrei recitato io per lei: «No no, mi rispose, *desidero recitarlo, anche se vado un po' adagio*».

La dolorosa e lunga malattia ebbe la sua ultima crisi l'11 giugno alle ore 14,45. Un'ora prima di spirare si sentì esclamare: «*Che ora lunga! Quando passerà? Fate presto, Gesù mio, portatemi via!*». Avendole detto il sacerdote che l'assisteva che mancava poco, suor Maria rispose con grande tranquillità: «*Ebbene, allora mi aiuti a spirare*». Avvicinandole il Crocifisso alle labbra, le disse: «Suor Maria, baci Gesù». E in quel gesto d'amore la sua bell'anima volò nelle braccia di quel Gesù che aveva tanto amato sulla terra.

Suor Pendola Virginia

nata a S. Pietro Novella di Rapallo (Genova) il 5 novembre 1888, morta ad Alessandria il 29 luglio 1923, dopo 3 anni di professione.

Fu un modesto fiore campestre, profumato di umile semplicità. Crebbe all'ombra del focolare paterno, allietato di ben quattordici figli.

Virginia, la decima di così numerosa famiglia, non ebbe tempo a darsi ai giochi spensierati dell'età infantile; dovette imparare presto a lavorare, sotto la guida severa, ma pur affettuosa, della madre che faceva rigar tutti diritto.

In casa era modello di obbedienza, di abnegazione, la prima a cedere nelle contese e nei puntigli tra fratelli e sorelle. Abituata ad una vita metodica, non aveva relazioni particolari con nessuna compagna; se ne incontrava per via, salutava cortesemente e poi tirava diritto per la sua strada. Così non perdendosi in conversazioni inutili, aveva tempo di fare una visita in chiesa e di trovarsi in famiglia all'ora stabilita.

Scrivendo il parroco del suo villaggio: «Amante della pietà, Virginia fu sempre esemplare. Provava grande gioia nel ricevere Gesù Sacramentato e nell'assistere alle funzioni parrocchiali. Crebbe la sua pietà verso i vent'anni, incominciando a partecipare alla santa Messa con le sorelle e a comunicar-

si ogni giorno. Rifiutò una buona occasione di nozze e un viaggio in America, mentre ne avrebbe avuto considerevoli vantaggi materiali».

Quando si stabilirono le Figlie di Maria Ausiliatrice nel suo paese nativo, cominciò a frequentarle, rammaricandosi di non averle conosciute prima, e presto domandò di abbracciare la vita salesiana.

Vestì l'abito dell'Istituto il 5 agosto 1918 a Nizza Monferrato. Novizia continuò la sua vita di umiltà e di sacrificio. Era l'ultima a parlare, la prima a tacere; abitualmente raccolta in Dio, lavorava molto.

Durante il noviziato, ebbe seri dispiaceri da parte della mamma, la quale mal sapeva adattarsi al pensiero che la figlia vestisse l'abito delle coadiutrici, come si era stabilito accettandola.

La buona donna non sapeva che in religione tutti gli abiti e gli uffici sono egualmente nobili e che il buon Dio ama assai l'umile e il povero di spirito e disprezza il superbo intelligente, anche se mascherato sotto un abito religioso.

Come l'oro nel crogiolo si fa più puro e risplendente, così la virtù di suor Virginia, nella prova, si fece più forte e più vera.

Narra una novizia di allora, suor Maria Gaiotti: «Eravamo nello studio. Madre maestra, non potrei precisarne il motivo, la mandò fuori in nostra presenza, con atto severo. Ella non si scompose, né mostrò di turbarsi; uscì senza dir parola. Trascorso un po' di tempo, madre maestra la richiamò. Calma come era uscita, rientrò, ringraziò sommessamente e tornò al suo posto. Non seppi che pensare di un tal modo di procedere: era virtù? era indifferenza? Fui però sempre propensa a crederla virtù, poiché suor Virginia era virtuosa, io lo sentivo nell'intimo del cuore».

«Un'altra volta, in tempo di ricreazione — racconta suor Stefanolo Maria — madre maestra le comandò un atto che costava non poco all'amor proprio. La novizia, docile e pronta, eseguì l'ordine con tanta disinvoltura da destare la nostra ammirazione».

Ancora un episodio: «Un giorno — così suor Gallo Angela — madre maestra mandò quattro o cinque di noi a scegliere e mondar la frutta in una stanza ove c'era un po' di tutto e si

respiravano certi profumi tutt'altro che graditi. Eravamo appena sedute quando arrivò suor Virginia. Io la guardavo per cogliere la sua espressione, credendo fosse di disgusto. Invece si sedette su uno sgabello scomodissimo, e si mise a lavorare con ardore, come se quello fosse un luogo delizioso. Sovente diceva qualche giaculatoria, dando buon esempio a noi novizie del primo anno, giunte allora in noviziato, e ancora tanto distratte. Capii che si diportava così perché vedeva in quel lavoro la volontà di Dio, e, poiché nel suo cuore ardeva la fiamma di una viva carità, ce ne comunicava l'ardore col suo contegno raccolto e la parola semplice e buona. Io che non vedevo l'ora di essere chiamata altrove, per sfuggire a quel disagio, fui edificata dal fervore e dalla mortificazione di suor Virginia, e d'allora in poi la riguardai come mio modello nella virtù.

Era anche tanto, tanto semplice e nelle ricreazioni ci divertiva con le sue trovate geniali.

Occupata nei lavori di casa, si era sicure di trovarla dove maggiore era la fatica».

«Una volta — continua suor Gallo Angela — madre maestra ci concesse di innaffiar l'orto dopo aver recitato le preghiere della sera. Avevamo appena incominciato, quando mi venne questo pensiero: "Certo suor Virginia non saprà del permesso avuto, ché sarebbe stata la prima". Dopo pochi minuti la vedo arrivare; prendere con slancio i secchielli più pesanti e lavorare come quattro di noi.

Suor Virginia passò una parte del secondo anno di noviziato a Sampierdarena, ove continuò a dare esempi di virtù e di sacrificio. La sua direttrice ricorda che, sebbene d'intelligenza limitata, aveva una parola efficace e persuasiva, quella che fiorisce dalla virtù, e fece molto bene tra le ragazze dell'oratorio festivo. Ritornò in noviziato qualche settimana prima della professione. Le rimaneva tutto il corredo da riordinare e si vide obbligata a chiedere aiuto ad una consorella.

Un giorno venne da me a pregarmi di prepararle qualche nome per contrassegnare la biancheria. Glielo promisi e gliene feci parecchi. Quando glieli diedi, ne fu commossa, non finiva più di ringraziarmi. Era un'anima di sentimenti molto delicati».

Finalmente spuntò il giorno fortunato in cui suor Virginia

ebbe la grazia di consacrarsi a Dio coi santi voti. Era il 29 settembre 1920.

«La vidi per la prima volta, il giorno della sua professione — ricorda suor Albina Perotto — incoronata di rose bianche, tutta raccolta nel suo gran velo di coadiutrice, e quella figura soave e pensosa mi rimase particolarmente impressa. Due anni dopo la rividi in «Casa-madre», durante i gravosi lavori delle feste cinquantenarie. Lavorava in cucina, dai primi albori a tarda sera, e una febbriciattola leggera cominciava a darle seri pensieri. Ricordo che un giorno la povera consorella, rossa rossa in viso e completamente esausta dalla fatica, ruppe in pianto.

L'economa, dopo averle rivolto qualche parola di conforto, la mandò a riposare. Quanto mi fece pena! Compresi allora che la sua calma abituale non era frutto di natura, ma d'intenso lavoro, e che il Signore la conduceva attraverso a un ben doloroso calvario, nascosto ad ogni sguardo umano».

Da Nizza fu mandata ad Alessandria a supplire la suora cucciniera, temporaneamente impedita di esercitare il suo ufficio. Furono questi gli ultimi mesi della sua vita.

La direttrice, suor Stella Clementina, e le consorelle che vissero con lei in quella casa, assicurano che la videro sempre buona, pia, silenziosa e soprattutto paziente. Non si alterava minimamente, era sempre padrona di sé, anche nelle contingenze più difficili, quando le virtù superficiali sfumano via come un soffio di vento.

Sembrava di carattere piuttosto chiuso e, sebbene fosse abitualmente serena per sforzo di volontà, qualche volta, a sua insaputa, il volto era soffuso di mestizia. Ella, però, cercava poco il conforto delle creature, era paga di quello che le veniva dall'intimità con la Vittima divina.

Questa sua lodevole abitudine ben si vide nell'ultima malattia durante la quale ripeteva sovente, con slancio filiale, aspirazioni tutte sue: *«O Gesù buono, insegnatemi voi a soffrire! datemi la forza di soffrire!... ch'io soffra tutto per Voi!...»*.

Com'era stata paziente e rassegnata in vita, così lo fu in morte, nonostante i fortissimi dolori di capo. Le era sopraggiunta una forma di meningite.

Fu confortata, nelle ore estreme, dalla presenza del sacerdo-

te. Pochi momenti prima di spirare, stremata com'era di forze, improvvisamente si scosse, tese le braccia, come se un Essere invisibile la chiamasse, per rispondere: «Vengo!» poi le ricompose, incrociandole sul petto e rimase in quel pio atteggiamento, mentre la sua anima s'immergeva nell'oceano dell'Amore divino.

Suor Gualfredo Angela

*nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 22 maggio 1860,
morta a Viedma (Argentina) il 31 luglio 1923, dopo 43
anni di professione.*

Suor Angela entrò postulante a Mornese nel 1875 e vestì l'abito religioso l'anno seguente. Dopo i voti perpetui che emise e Sampierdarena (Genova) il 2 febbraio 1881, fu annoverata tra le fortunate missionarie della terza spedizione, dirette all'Uruguay. Rimase colà sino al maggio del 1886 e quindi passò nella Patagonia ove rimase sino alla morte.

Interamente consacrata al disimpegno delle proprie occupazioni, alimentava l'unione con Dio mediante la frequente recita di fervorose preghiere e giaculatorie. La sua semplicità la rendeva amabile e del tutto distaccata da ogni cosa terrena. Possedeva la vera sapienza.

La direttrice di Viedma nel dare notizia all'ispettrice della morte di suor Angela, ne mette in evidenza questi tratti caratteristici: «Era veramente edificante in tutto. Non si permetteva mai una parola di mormorazione, di disapprovazione; non dava mai una notizia né la riceveva da nessuno se non veniva data dalla direttrice.

Quando le rivolgevano qualche domanda che le pareva inopportuna, semplicemente e con tutta tranquillità diceva: "Non so". Le sue parole, prima di essere pronunciate, passavano due volte attraverso la lima della riflessione, erano poche e meditate.

Dovrà certo render poco conto a Dio per le sue conversazioni! Era di un candore di vita veramente angelico, di una obbedienza pronta e ilare, di una povertà veramente edificante. Non si udì mai manifestare un desiderio; l'unica sua brama era quella di aiutare e far felici gli altri».

Negli ultimi anni le fu affidato il delicato compito d'infermiera e la sollecitudine e la premura nel rispondere ai bisogni delle sorelle manifestavano la carità che ardeva nel suo cuore. Quante volte avrebbe voluto soffrire lei tutto il male delle sue care ammalate! Sempre sapeva suggerire loro pensieri spirituali per incoraggiarle a fare con serena rassegnazione la volontà di Dio.

Sapeva approfittare di tutti i momenti liberi per visitare Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice che amava tenerissimamente.

Lavorò con entusiasmo e zelo fino al 28 luglio 1923, giorno in cui un forte attacco cardiaco la gettò a terra dove rimase fuori di sé per mezz'ora. Quando rinvenne, fu chiamato il sacerdote e poté confessarsi e ricevere l'Olio degli infermi. Poi perdette di nuovo i sensi e rimase in tale stato fino al 31 dello stesso mese alle ore 15, in cui se ne volò al Cielo assistita dal sacerdote e circondata dalle sorelle.

I suoi esempi di perfetta osservanza, la sua grande carità, la sua obbedienza pronta anche nelle piccole cose, la sua prudenza nello scegliere e misurare le parole, la sua semplicità che faceva supporre avesse conservato l'innocenza battesimale, hanno fatto credere fermamente alle suore vissute con lei che, con la sua morte, avevano acquistato una potente protettrice in Cielo.

Suor Messina Maria

nata a Giarre (Catania) il 19 agosto 1864, morta a Junín de los Andes (Argentina) il 14 agosto 1923, dopo 38 anni di professione.

Suor Messina nacque in Sicilia, a Giarre, un paese cullato dal mare e adombrato dagli ulivi e dalle palme, e delle palme e del mare la sua fede aveva preso la costanza e la forza; degli ulivi la serena mitezza.

Una sua amica d'infanzia, poi suor Maria Catena, dice: «Sin da bambina diede segni di una viva pietà: pregava spesso e bene, e si compiaceva specialmente di fermarsi a pregare davanti a un Gesù legato alla colonna. Nella sua infantile

ingenuità lo chiamava: *"U Signuruzzu culle mani d'arrerri"* (il povero Gesù con le mani di dietro), e lo contemplava sempre con commozione. La mamma tanto pia essa pure, quando aveva bisogno di speciali grazie, faceva pregare la piccola Maria ed era certa di essere esaudita».

Maria non si sentiva fatta per il mondo: la pietà l'attraeva a Dio e la persuadeva che in Dio solo avrebbe trovato lo scopo di vivere; in Dio visto nella persona dei fanciulli, dei poveri e delle giovani da salvare. Docile alla divina chiamata, a 18 anni entrò a Bronte come postulante delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Bronte non è Giarre: sul declino occidentale dell'Etna, è tutto circondato dalla grigia lava che gli dà un aspetto malinconico, sotto un cielo di zaffiro offuscato dall'ombra del denso fumo vulcanico. Qui suor Maria doveva passare i suoi mesi di prova.

Suor Teresa Panzica, sua compagna di postulato, così la ricorda: «Era semplice, buona, dotata di spirito di sacrificio e di molta pietà. Era addetta alle commissioni esterne. In quel tempo il paese di Bronte non era ancora abituato a vedere le giovani in giro per fare le compere e, tanto meno, per trasportare mobili, come talvolta avveniva, dal collegio all'ospedale ove c'era una nostra seconda casa.

Al vederla così in giro tutta affaccendata, le persone la beffeggiavano e la chiamavano 'la serva delle suore'. I primi giorni a volte la postulante piangeva avvilita, ma si riprendeva tosto ed esclamava: *"Tutto per Gesù, tutto per Gesù!"*».

Novizia, fu posta a capo del laboratorio e qui la mitezza del suo carattere si esprimeva sempre in tanta pazienza e bontà da farla riguardare come un'assistente già fatta.

Da professa le Superiore nei primi anni la occuparono nell'ufficio di cuciniera; essa però, dotata di un grande spirito di osservazione e desiderosa di rendersi sempre più utile all'amato Istituto, sapeva impiegare tutti i ritagli di tempo che le restavano liberi dal suo ufficio per esercitarsi a fare pizzi, frange, modelli di biancheria, campionari con retine, punti di ricamo. L'ispettrice madre Morano, vedendola così appassionata per il lavoro d'ago e nella speranza di formare una maestra di lavoro, le permise di esercitarsi nelle ore del pomeriggio nel ricamo in bianco, sotto la guida di una brava suora ricamatrice.

In meno di un anno suor Maria imparò i principali punti di ricamo e fu allora che madre Morano, sia per formarsi il personale, sia per dare un po' di sollievo alla salute un po' scossa della suora, la tolse dalla cucina e la mandò in un'altra casa con l'ufficio di sarta. Le raccomandò, però, di continuare a perfezionarsi nel ricamo, perché l'anno successivo sarebbe ritornata come maestra di lavoro.

Nel settembre 1892 infatti la rimandò nella casa di Bronte, con l'ufficio di assistente delle orfane e maestra di lavoro. Una maestra formata con un corso così rapido, doveva certo incontrare gravi difficoltà per il disimpegno del suo ufficio. Ora si trovava imbrogliata per ingrandire o ridurre un disegno, ora per trovare le giuste gradazioni della seta, ora per l'esecuzione più o meno moderna del lavoro. Ma suor Maria non si smarrì.

Aveva una pietà profonda e uno spirito molto vivo di preghiera. Si raccomandava continuamente a san Giuseppe: ogni giorno recitava ad onore del Santo i sette 'dolori' e le sette 'allegrezze' perché egli l'aiutasse nel suo lavoro. Sul telaio da ricamo teneva sempre l'immagine del Santo; quando si trovava più imbrogliata si raccomandava più intensamente a lui. Riusciva così a cavarsela sempre bene e a sbrigare vari lavori di commissione con ricamo in bianco e in seta, che fruttavano una buona entrata alla povera casa. Questa sua singolare devozione a san Giuseppe suor Maria l'inculcava con efficacia anche nelle giovani, molte delle quali la conservarono con frutto per tutta la vita. Ma inculcava in particolare la carità che lei viveva con tanto ardore e semplicità, attingendola dall'amore di Dio.

Lei, poi, era troppo umile per credere di praticare la carità con quel suo prestarsi sollecito ad ogni bisogno delle sorelle, fosse pure con grave disagio suo; non era carità per lei il suo sacrificarsi dal mattino alla sera per le alunne del laboratorio, perché imparando bene il cucito e il ricamo divenissero pure esperte nell'amare Dio e nel mortificare i propri sensi per andare più liberamente e generosamente a Lui.

Suor Gaetana Lo Giudice attesta in proposito: «Ero adolescente e frequentavo il laboratorio diretto da suor Maria Messina nel mio paese natio. Suor Maria sapeva guadagnarsi il nostro cuore per la semplicità e il fervore che traspari-

vano dallo sguardo illuminato del suo viso acceso di carità. Ci parlava spesso di cose sante.

Non era istruita e lo si capiva, ma nel suo gergo più siciliano che italiano c'era una convinzione così profonda, una pietà così spiccata che noi restavamo prese e seguivamo volentieri i suoi consigli. Facevamo decine e decine di 'fioretti' giornalieri, di piccole e grandi mortificazioni, specialmente nel mese di maggio. Nobile gara di pietà e carità suscitata e alimentata dalla cara suor Maria, che aveva meritato da Dio il grande dono dell'efficacia della parola e dell'esempio.

Devo a lei se sono religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice, perché sono convinta che, oltre i suoi mirabili esempi, mi abbiano impetrato da Dio l'insigne favore le sue umili, ardenti preghiere».

Suor Concetta Savio ribadisce: «Sapeva coltivare le vocazioni allo stato religioso perché, oltre a dare buon esempio praticando lei stessa le virtù più belle e ricreandoci con una santa allegria, sapeva pur dire a tempo e luogo alle giovani chiamate a vita più perfetta la buona parola che valeva a rinfrancarle nella loro vocazione».

Suor Teresina Trecarichi attesta: «Nelle ore che passavamo con suor Messina ci sentivamo assistite amorevolmente e a lei correvamo in ogni nostra angustia, come a madre o a sorella maggiore. Ella ci aiutava, ci correggeva, ci insegnava, ci stimolava a vincere i piccoli difetti, le piccole abitudini cattive, per far crescere in noi le virtù».

Ancora una testimonianza da Bronte: «Da suor Messina ho ricevuto molto aiuto agli inizi della mia vita religiosa, per l'edificazione che mi dava con la sua obbedienza umile, con la sua semplicità, col suo fervore. Pregava sempre: lavorando, camminando, pulendo verdura. Anche nei tempi di sollievo amava introdurre nelle conversazioni qualche discorso spirituale.

All'oratorio era instancabile. Avevamo circa trecento oratoriane ogni domenica e lei faceva giocare, cantare, divertiva in mille modi. Non avevamo giochi, non avevamo teatrino... eppure una turba di ragazze si riversava ogni festa nel nostro cortile e vi rimaneva fino a sera. Quando c'era suor Messina all'oratorio, la direttrice stava tranquilla.

Le aveva affidato la classe delle analfabete e di quelle che facevano disperare. E bisognava vederla in mezzo a quelle

‘selvaggette’... Prima in cortile a fare conoscenza, a giocare, a cantare, poi nell’aula di catechismo, ove suor Maria aveva un’arte specialissima per farsi capire anche dalle più ‘ritardate’ e soprattutto per invogliare a essere buone e ad amare il Signore.

Per le Superiori aveva una venerazione: si mostrava con loro una vera figlia, pronta a compiere ogni loro desiderio. Nella sua semplicità, le vedeva tutte sante e avrebbe baciato volentieri le orme dei loro passi».

Da Nunziata di Mascali ove pure suor Messina lasciò un ricordo incancellabile, una suora scrive: «Suor Maria era sempre pronta ad aiutare chiunque avesse bisogno. Non si udiva mai dal suo labbro una parola di mormorazione e se lei la udiva da altre si affrettava a fare in modo che si tacesse. Se poi accadeva di cedere a un risentimento, non aveva pace finché non aveva chiesto perdono, e, prima di fare la Comunione, se ne accusava con la direttrice.

Semplice e schietta non poteva persuadersi che si potesse dire una bugia anche scherzosa; quindi credeva sempre quanto le si diceva. Durante la ricreazione spesso veniva burlata per questa sua credulità: allora rideva anche lei di cuore, lieta di procurarci uno spasso».

Suor Bianchi Zoe, sua direttrice così parlava di lei con una Superiore: «Suor Messina fa bene ogni cosa. Prega come un serafino, in cucina è brava, nelle faccende di casa è lodevole, in laboratorio è un angelo. Vera figlia di don Bosco, del lavoro si serve appena come di un mezzo per coltivare le anime, eppure come insegna bene!».

Tutte le case della Sicilia avrebbero voluto suor Messina, ed ella le lasciò tutte per l’America. Appena suora aveva chiesto di andare in missione; poi, anche a causa della salute, ne aveva deposto il pensiero. Quando perciò seppe di essere tra le prescelte per una prossima partenza si sentì smarrita. «Sul punto di partire — scrive una consorella — sentì l’immenso sacrificio di lasciare la patria e le Superiori, e pianse. Le ricordai quanto aveva pregato per ottenere quello che ora la faceva soffrire, ed essa: *“Ha ragione, eppure ora non mi sento più lo slancio di qualche anno fa. Ma no non sarà mai che io indietreggi. Che direbbe il buon Dio della mia poca generosità? Sì, andrò, mi sacrificherò, darò tutta la mia vita al Signore per guadagnargli anime”*. E partì il 1° dicembre

1898 diretta all'Argentina e precisamente a Roca, ove si fermò fino al 1905. Poi passò a Bahía Blanca».

Da Bahía scriveva alla Madre generale: *«Grazie al buon Gesù sono contenta: non ho altro desiderio che di farmi santa e gran santa. E poiché questo non può essere senza un aiuto speciale della grazia, supplico la sua materna carità di aiutarmi con le sue fervorose preghiere affinché io possa essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice e del nostro amato padre don Bosco. Ho tutta la confidenza con la mia ottima direttrice e sono in pieno accordo con tutte queste buone sorelle e spero, con la grazia di Dio, di andare di bene in meglio. Sì, sono piena di miserie e di difetti, eppure desidero farmi gran santa e, poi, di andare in Paradiso».*

Da Bahía Blanca andò a Junín de los Andes nel 1908 e qui rimase fino alla morte. Si dedicò con ardore rinnovato a tutte le sue mansioni che non potevano essere se non quelle già così bene assolte in passato. Faceva scuola di lavoro e mentre guidava le inesperte mani al cucito, catechizzava le anime per disporle al Battesimo, alla Comunione, al Matrimonio. Addestrava pure ai lavori domestici e quanta pazienza doveva esercitare per destare nelle ragazze il senso della pulizia, dell'ordine, del buon gusto, dell'amore al lavoro!

Fu addetta in particolare all'infermeria e tutti ebbero modo di provare la delicatezza del suo cuore e la sua prevenienza: alunne ed esterni. La sua pratica di malati e uno speciale occhio clinico l'aiutavano a indicare e spesso anche a preparare rimedi veramente efficaci sicché tutti ricorrevano di preferenza a lei. Suor Maria non si rifiutava e ripeteva visite e affrontava disagi finché ve ne fosse bisogno.

Curava con materna bontà il fisico, ma a tutti consigliava il primo e principale rimedio: la purezza dell'anima. Questo era il suo pensiero fisso: avere un cuore puro. Desiderava sperimentare la certezza di essere in grazia di Dio e domandava frequentemente al suo direttore spirituale se poteva sperare di essere a posto col Signore. Di qui una diligenza delicatissima nel fuggire la più piccola mancanza volontaria.

La salute cagionevole le impediva sempre più di lavorare con l'attività che l'aveva distinta in tutta la sua vita di religiosa, ma non affievoliva né la sua pietà né la sua carità. Recitava con frequenza il santo Rosario, che considerava mez-

zo efficace per ottenere il miglioramento delle ragazze. Queste infatti divenivano a poco a poco sempre più amanti della Vergine SS.ma, ed erano indotte a operare il bene per vera convinzione e amore alla Madonna.

Si diceva che suor Maria Messina non avesse difetti. Ella invece si riconosceva un certo attaccamento al suo giudizio. E come era grata a chi l'avvertiva! Chiedeva subito perdono, prometteva sinceramente di correggersi e vigilava su di sé per ottenere completa vittoria.

Gli anni 1922-1923 suor Maria li passò sotto il torchio di una penosa idropisia che la costrinse all'inazione, senza tuttavia diminuire la sua serenità. Ripeteva spesso: *«Non posso più lavorare. Pregherò, dunque, per tutti e specialmente per le missioni»*.

Nell'aprile 1923 scriveva alla Madre generale: *«Penso che Ella abbia saputo come più volte io sia andata in punto di morte con attacchi al cuore, ma, grazie a Dio e alla bontà delle direttrici e delle sorelle, sono ancora qui, benché debolissima e inetta a ogni cosa. Madre ispettrice voleva condurmi a Buenos Aires, ma non è stato possibile, perché il viaggio è faticoso. Io ne sono contenta, perché ho sempre desiderato di morire in vera terra di missione. Si vede che il Signore vuole concedermi questa grazia: tutte le volte che si tratta di condurmi via da Junín, sempre accade qualcosa che lo impedisce. Io non prego né per andare né per restare, ma solo che si compia la volontà di Dio. Quello che importa a me è di fare una santa morte»*.

Non aveva nessun desiderio suor Maria? In questa stessa lettera alla Madre — l'ultima che scrive — ne manifesta uno, che dice tutto il suo amore alle Superiori e alle sorelle. *«Madre carissima, scrive, ho molto desiderio di avere un elenco delle suore in italiano, per vedere il nome di tutte le mie sorelle e direttrici che ricordo sempre con tanto amore»*. Ebbe l'elenco desiderato e poté rileggere tutti i nomi a lei noti; ma per poco.

Il 14 agosto dello stesso anno 1923 suor Maria se ne volava al Cielo a benedire il Signore per i tanti fiori di celeste fragranza e di liliace candore che Egli andava coltivando nella piccola missione del Neuquén ancora inondata dal profumo delle virtù eroiche della piccola Laura Vicuña.

Suor Macchi Carolina

nata a Samarate (Varese) il 28 giugno 1880, morta a Tirano (Sondrio) il 19 agosto 1923, dopo 19 anni di professione.

Entrò nell'Istituto come postulante nella casa di Nizza Monferrato il 4 maggio 1901, vestì l'abito religioso il 26 giugno 1902 e il 3 aprile 1904 fece la santa professione.

Dalle relazioni di alcune compagne di noviziato risulta che suor Carolina fu una novizia esemplare, di soda pietà, di delicato sentire, caritatevole e virtuosissima, tanto che non si sarebbe potuto dire quali difetti di temperamento avesse, per il continuo rinnegamento e la vigilanza che si imponeva. Si vedeva santamente raccolta nella preghiera e sovente ai piedi di Gesù in Sacramento, con il contegno di un'anima compresa della presenza di Dio. In ricreazione il suo volto irradiava tutta la gioia dell'anima. Nel giocare cedeva sempre ai gusti e alle esigenze delle altre; sorgendo qualche disparere, usciva con una battuta allegra e bisognava ridere, e le contese finivano con generale ilarità.

Fin d'allora dimostrò pure una prudenza non comune, grande amore al lavoro e grande spirito di sacrificio.

Per il suo spirito di obbedienza e la sua confidenza in Dio ricuperò la salute.

Nel corso della sua vita religiosa suor Carolina conservò il fervore del noviziato progredendo sempre nelle virtù. Suor Rosina Crotti che le fu direttrice scrive di lei: «Ben posso attestare del suo spirito di pietà sincera e fervida» e suor A. Scattolin: «La sua pietà era fervente, pronta e diffusiva e sapeva rendere pie anche le giovani».

«Stava sempre poco bene — attesta suor Faustina Vizzolini — eppure non tralasciò mai una pratica di pietà, a meno che la direttrice glielo imponesse. Dalle sue conversazioni si traeva sempre salutare profitto. E suor Domenica Vergano che fu con lei a Mede: «Era esattissima nell'osservanza della santa Regola, tanto da essere veramente edificante. Richiesta di qualunque lavoro, si mostrava sempre pronta all'obbedienza, come alla carità.

La semplicità e la rettitudine furono le sue virtù caratteri-

stiche, unite a una imperturbabile serenità di animo e uguaglianza di umore; la sua parola era dolce, sincera, e allo stesso tempo faceta.

Di carattere affabile e senza pretese, si mostrava sorella con tutte, senza preferenze, ed era con tutte molto condiscendente e servizievole, felice all'occorrenza di alleggerire le fatiche delle altre. Non conosceva l'egoismo. Nelle occasioni di feste in cui è tanto facile un po' di contrasto, si manteneva sempre uguale a se stessa».

«Non fu mai rivelato in lei un minimo atto sgarbato» attesta suor Elisa Frigoli. E suor Rosina Crotti: Accadendole di mancare era pronta al più presto, senz'altro prima di sera, al suo dovere di riparazione, e lo faceva con modi e parole tanto umili e gentili, da far rinascere in se stessa e in chiunque avesse disgustato non solo la concordia, ma una santa giovialità».

Direttrice, fu per le sue sorelle più madre che superiore; si comportava con esse come una di loro, ispirando molta confidenza. Consigliava specialmente le più giovani e senza esperienza, le correggeva e nello stesso tempo sapeva compatirle; e con il suo bel modo di fare si attirava l'affetto di tutte.

«Mi trovavo in condizioni critiche riguardo al disimpegno del mio ufficio, — attesta suor Frigoli — ed ella, nella sua materna bontà, mi diede sempre santi consigli e incoraggiamenti, tanto che dalla sua parola io mi sentivo confortata, rinvigorita e pronta al sacrificio».

«Tutte le volte che si andava nella sua casa — scrive suor M. Morosi — ci riceveva con tanta cordialità che si desiderava ritornarvi, per gustare le gentilezze del suo cuore. E com'era premurosa! Dimentica di sé tutta per le altre, si sarebbe privata anche del necessario, pur di farci godere».

Alla carità verso le sorelle univa una dolce umiltà. Pur essendo direttrice si diportava come l'ultima di tutte e, all'occorrenza, era la prima a umiliarsi. Sebbene di poca salute, disimpegnava con diligenza e attività tutte le occupazioni assegnatele dall'obbedienza, esercitando al massimo grado la pazienza e lo spirito di sacrificio, tanto da attirarsi la stima delle oratoriane, dei bimbi dell'asilo e dei loro parenti. Pur di fare del bene, non badava a incomodi. Nel lavoro non diceva mai basta; anche quando il male la travagliava, vi at-

tendeva con vero spirito religioso, ed era industriosissima per non perdere alcuna occasione di merito.

Era di un ordine e proprietà ammirabile. «L'ordine della sua persona e delle sue cose, scrive suor A. Scattolin, faceva pensare alla purezza dell'anima. In ciò sapeva influire anche sopra i suoi piccoli alunni della scuola materna, i quali si studiavano di rispecchiare la loro maestra. E lei non si sarebbe permessa di accostarsi alla santa Mensa eucaristica, con una lieve macchia sugli abiti perché le pareva di fare un torto a Gesù e mancargli di riguardo. Esercitò in grado non comune la mortificazione».

«A causa dei suoi mali — scrive suor F. Vizzolini — era sempre arsa dalla sete, e lei, per non cedere alla tentazione di bere, evitava persino di avvicinarsi ai luoghi ove c'era dell'acqua. Una sera nella penombra intravide una bottiglia che le pareva piena d'acqua e sentì una gran voglia di bere; ma poi, pensando che il Signore avrebbe gradito la sua mortificazione, si astenne dal farlo. Il domani ci si accorse che quell'acqua era conegrina! Si distinse pure nella virtù della pazienza; sebbene cagionevole di salute, si mostrava sempre allegra e sorridente».

«Mai l'udii lamentarsi per nessun motivo» scrive suor P. Salmoiraghi. E suor E. Tonelli: «Non udii mai un lamento dal suo labbro, né vidi in lei un atto qualsiasi che indicasse noia o disgusto, neppure nell'ultima malattia che la fece tanto soffrire».

«Solo quando era stanca e sofferente — attesta suor F. Vizzolini — mettendosi a riposo diceva: *“Signore vi ringrazio di questo bel lettino che mi è tanto di sollievo”*».

Nelle sue sofferenze spesso ripeteva: *«Così vuole il Signore!»*. E in dolorosissime circostanze seppe tanto dissimulare, che si sarebbe detto che non comprendesse il reale stato delle cose; invece la sua serenità era effetto di virtuosa reazione.

Soleva incoraggiare anche le sue sorelle, dicendo: *«Per quattro giorni che dobbiamo passare quaggiù, non vale la pena perdere la pace del cuore: il Signore è buon Padre e dobbiamo vivere sempre di abbandono in Lui»*.

Era zelantissima nel promuovere il bene delle anime. Con i suoi modi piacevoli sapeva attirare le giovani e con la sua

bontà le rendeva buone. Si industriava con ogni mezzo per far felici i fanciulli che preparava alla prima comunione. Ad alcuni provvedeva anche il vestito e voleva che quel giorno fosse il più bello, anche per i più poveri.

Per i suoi bimbi della scuola materna aveva una tenerezza speciale; usava loro continue sollecitudini, rendendoli amanti dell'obbedienza e desiderosi di fare sempre dei piccoli fioretti. Ed essi la capivano e ne riflettevano il modo di agire.

L'amore delle anime fece di suor Carolina una vera missionaria nel piccolo paese di Baruffini sopra Tirano, dove lavorò per parecchi anni come semplice suora e poi come direttrice a bene di quella popolazione ancora molto rozza sotto tutti gli aspetti, adoperandosi indefessamente per la sua elevazione morale, e approfondendo tesori di carità oltre che alle giovani e ai bimbi, anche ai poveri e agli infermi.

«La virtù che a Baruffini più rifulse in suor Carolina, fu la carità; una carità che sapeva di eroismo, specialmente riguardo ai poveri e agli ammalati, a favore dei quali non risparmiava sacrifici, né conosceva limiti nella fatica».

Non essendovi il dottore in paese, per speciale concessione delle Superiori, andava nelle famiglie a trovare gli ammalati e, quando occorreva, li forniva di biancheria o di quanto altro potessero avere bisogno. Sovente veniva disturbata anche di notte, e volentieri si incomodava, né mai fece sentire in alcun modo il suo sacrificio.

Si industriava per aiutare i poveri anche materialmente, chiedendo indumenti usati, che ripuliva e riadattava secondo il bisogno; o soccorsi di altro genere, senza badare alle umiliazioni che doveva incontrare. Sua gioia era dare e sollevare tanta gente dalla miseria.

Alcuni portavano in chiesa i bambini per il Battesimo rivestiti molto poveramente. Quando ella lo seppe, preparò un bel corredino per la circostanza, imprestandolo volta per volta.

Con la sua parola franca e materna, ottenne molto riguardo all'ordine e alla pulizia, sia dalle ragazze, sia dai bambini e dalle stesse mamme, specialmente dalle exallieve.

Accoglieva con cordialità le persone che andavano a lei per consiglio, e, dimentica di sé, si donava tutta a tutti mentre con la sua buona parola sapeva portare tutti a Dio.

Venendo a sapere che in paese c'era una persona contraria alla religione, si industriava di avvicinarla e di ragionarla; non bastando, la invitava ad andare in casa, e non si teneva tranquilla finché non fosse riuscita a persuaderla dei suoi errori e a farle del bene.

Negli ultimi suoi momenti sentì tanto il distacco dalla vita, appunto perché non poteva più fare del bene, e diceva alle suore: *«Fortunate loro che possono ancora fare del bene!»*. Le persone da lei beneficate furono senza numero. Anche a distanza di anni conservarono per lei grande riconoscenza e all'udire il suo nome si commovevano ed esclamavano: *«Era la nostra mamma!»*.

Un tratto di carità eroica suggellò la sua vita. Serpeggiava a Baruffini un morbo epidemico, e fra i tanti colpiti vi fu una bambina quasi abbandonata. La buona suor Macchi se la prese in casa e le prestò tutte le cure di una buona mamma, finché, contratto ella stessa il male, dovette mettersi a letto e in pochi giorni fu ridotta agli estremi.

Temette vivamente la morte, pur essendo rassegnatissima.

Mezz'ora prima di spirare si turbò e disse: *«Tra pochi istanti ci sarà una grande scena tra me e Dio»*. Ma subito si rianimò, pregando: *«Sacro Cuore di Gesù, confido in voi!»*. Ricevette con fervore angelico tutti i conforti religiosi e conservò fino agli estremi la lucidità assaporando tutta l'angoscia dell'agonia.

Vedendo suor Tonelli addolorata accanto al suo letto, le disse: *«Coraggio suor Enrichetta... siamo venute in Congregazione per fare dei sacrifici»*.

Chiese a suor Oresta Bessone di continuare a ripeterle giaculatorie fino all'ultimo, e, pensando di non poter più rivedere né le Superiore né il vecchio padre, la incaricò di fare presso tutti le sue parti.

Dolcemente spirò tra le braccia della medesima suor Oresta, da santa religiosa quale era vissuta.

Suor Drago Francesca

nata ad Alba (Cuneo) il 27 aprile 1872, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 6 settembre 1923, dopo 31 anni di professione.

Entrò in religione a 18 anni, e, ancora novizia, fu mandata nella casa di Sampierdarena e in quella di Lanzo, poi in quella di Torino, ove rimase fino al maggio 1923, quando fu mandata per riposo a Roppolo Castello.

A Torino si ebbe modo di conoscere quale tesoro di umiltà fosse quella piccola e giovane suora, sempre operosa e solo intenta al suo lavoro di riadattamento della biancheria dei Salesiani.

Qui si trovò con parecchie sue compagne di vestizione. Una di queste, ricorda come una domenica pomeriggio, nel tempo della ricreazione, si giocò a tirar a sorte chi delle presenti della stessa vestizione sarebbe stata la prima a morire. La sorte toccò a suor Francesca. *«Bisogna che mi faccia presto santa»* disse tosto. Quel gioco innocente e a un tempo ammonitore forse fu sempre presente nella mente di suor Francesca, poiché giorno per giorno si vedeva il lavoro che compiva sul suo carattere piuttosto serio e rude al fine di renderlo più piacevole alle consorelle.

Richiesta un giorno del motivo di quel persistente velo di mestizia che improntava tutto il suo aspetto, rispose di non aver mai gustato le carezze materne. Certo la privazione di questo affetto lasciò un vuoto nel suo cuore che nulla valse a riempire, neppure le attenzioni più delicate della zia materna.

Così fin da fanciulla si abituò alla sofferenza, alla privazione di tante piccole cose che rendono bella la prima età, e acquistò in questo una tale forza di abitudine che mai si udì lamentarsi per i dolori o le pene che in seguito la provarono; anzi neppure li ricordava, anche quando avevano lasciato tracce profonde nel suo povero cuore e nel suo corpo.

Nei piccoli contrasti inevitabili nella vita di comunità le si leggeva sul volto la violenza che doveva farsi per rimanere serena e padrona di sé. Taceva, e, passato il momento di contrasto, non rimaneva sostenuta con la sorella, ma era

pronta ad andarle incontro e a compiacerla. Talora si vedeva uscire dal laboratorio: «*Vado a fare un giro*», diceva, e andava ai piedi del tabernacolo a trarre forza per i momenti di lotta.

La sua pietà era soda; ricordava le conferenze e le prediche così bene che meravigliava, e con più esattezza le metteva in pratica. Una sorella ricorda: «Ad ogni incontro sempre mi richiamava la conferenza che don Bonetti, allora Direttore generale, ci aveva fatto in occasione della nostra vestizione. Eravamo 40 ed egli, prendendo lo spunto dal numero, ci parlò dei 40 martiri di Sebaste e ci paragonò ad essi. Suor Francesca incontrandomi, invece del saluto mi diceva: «*Suor M., ricordiamoci dei 40 martiri*», e sorrideva».

«Si prestava sempre volentieri a supplirmi nel mio ufficio di portinaia tutte le volte che la richiedevo — ricorda un'altra — e nel suo sguardo si leggeva il piacere che provava nel poter recare sollievo alle sue sorelle».

«Aveva molto desiderio di lavorare e la sua pena maggiore era quella di non potersi prestare come avrebbe voluto nel disbrigo dei lavori di casa. Per fare un piacere non si risparmiava, e sacrificava anche il tempo della ricreazione pur di poter far trovare alle sorelle l'indumento di cui abbisognavano. Alcune volte manifestava la sua impossibilità di poter soddisfare a tutte le richieste, ma poi l'oggetto era là, aggiustato, piegato con cuore e talvolta anche posato sul letto della sorella».

«Di fronte alla fatica, per quanto a lei costasse data l'infermità a cui da molti anni era soggetta, non si ritirava mai. Le sue delicatezze ed attenzioni erano continue e per tutte senza distinzione. Richiesta di un favore, per quanto dipendeva da lei non diceva mai di no. Questa è la testimonianza unanime di quante le sono vissute accanto».

Affetta da tubercolosi ossea localizzata al braccio destro, seppe sopportare il male con tanta rassegnazione e forza d'animo da far stupire gli stessi professori e dottori curanti. Solo durante il periodo più acuto del male lasciò il lavoro, ma quando seppe che il male non si sarebbe arrestato, ma avrebbe minato e vinto la sua esistenza, riprese serenamente il suo lavoro. Non parlò più di quanto soffriva e, come se nulla fosse, visse la vita di comunità sino alla fine.

Durante la cura doveva recarsi più volte alla settimana alla clinica o all'ospedale per la medicazione. Vi andava con la stessa tranquillità con cui si va a una passeggiata. Non accennava mai a quanto le avrebbe fatto il chirurgo, presentava il suo braccio al ferro e poi lasciava che il dottore toccasse e frugasse a suo talento fino a quanto occorreva, senza mostrare la minima contrazione.

«Andai una volta ad accompagnarla alla clinica — attesta una suora —. Dopo la medicazione aveva le lacrime agli occhi. “Soffre molto?” le domandai. “*Un pochino*” mi rispose con le labbra contratte ma sorridendo».

Di ritorno a casa dall'ospedale, non si udiva mai parlare del suo male, dei suoi dolori, neppure quando vedeva e sentiva il suo corpo che andava consumandosi. Diventava piccola, asciutta, ma si vedeva sempre assidua al lavoro, esatta in tutta la vita comune dalla levata al riposo della sera.

Queste le sofferenze del corpo, ma anche la sua anima provò l'intima tortura di vedersi allontanata anche per poco da quella totale consacrazione a Dio a cui da tanto tempo aspirava. Le fu infatti protratta la data dei voti perché di tanto in tanto faceva eccezione alla regola prendendo un po' di caffè, di cui diceva di avere bisogno. Era giovane, ed allora il non potersi uniformare alla vita comune in tutto costituiva un punto capitale per l'ammissione ai voti. Suor Francesca non se ne lamentò, non fece parola, solo chiese ed ottenne il cambiamento di casa.

Quel desiderio a quando a quando di una bibita forte che la ristorasse non sarà stato forse un bisogno del suo organismo debole e già minato dal male? Come si spiegherebbe allora la mortificazione che la portava a prendere cibi, che forse altre non avrebbero preso per futili motivi, affinché non andassero sprecati?

Suor Francesca avrebbe voluto finire i suoi giorni a Torino e la sua passeggiata preferita era il cimitero. Andava a pregare sulla tomba di tutte le consorelle sparse qua e là nel campo comune. Era difficile trovarle, ma lei con molta pazienza le rintracciava tutte e su tutte faceva una breve preghiera «*perché — diceva — quando sarò morta io, anche altre verranno a trovarmi*». Ma il suo desiderio dovette sacrificarlo al Signore.

Al cominciare della primavera del 1923 la sua salute ebbe un

deperimento più accentuato. Più volte le si disse di riposare di più, di prendere cibi più adatti al suo bisogno, ma essa ringraziava dicendo: *«Mi pare di non averne bisogno, posso ancora fare come le altre»*. E questa fu sempre la sua frase fino a quando la direttrice le offrì un po' di marsala pochi momenti prima di morire.

Le Superiore, vedendola sensibilmente declinare, la inviarono nella casa di Roppolo Castello affinché potesse avere più comodità di curarsi. Grande fu il suo sacrificio! Aveva vissuto tanti anni a Torino, e ora doveva lasciare la casa a cui aveva dato tutto il suo lavoro, le Superiore, le sorelle che amava teneramente e fra le quali aveva trascorso tante ore belle. Ma anche ora il suo labbro non si aprì ad inutili lamenti, anzi ringraziò l'ispettrice del riguardo dicendole: *«Grazie sento proprio di averne bisogno»*.

Partì per non più tornare, e forse il suo cuore lo presagì, poiché, rivolta alla portinaia, con voce alterata che tradiva la sua commozione le disse: *«Preghi tanto per me!»*.

La direttrice, che per breve tempo l'ebbe come ammalata a Roppolo, lasciò scritto di lei: «Suor Francesca Drago stette a Roppolo poco più di tre mesi. Sapendo di avere un male che dava un po' di fastidio alle sorelle, se ne stava piuttosto a sé, mostrandosi però sempre ilare e contenta. Sebbene avesse il braccio destro immobile e molto malandato, volle fare da sé fino all'ultimo tutte le sue cosette, e, quando si andava per prestarle qualche servizio, rispondeva che poteva ancora fare da sé. Così fino agli ultimi due giorni della sua vita, in cui la costrinsi a tenere il letto.

Anche per il vitto non voleva prendere nulla di diverso dalle altre e, se si insisteva, diceva con le lacrime agli occhi che non era necessario.

Accettò volentieri il consiglio di ricevere l'Olio santo, sebbene le sembrasse di non averne ancora bisogno, e accompagnò con molto fervore la cerimonia e con un senso di profonda serenità che traspariva all'esterno. Ringraziò il signor Arciprete e un'ora dopo lasciava la terra, conservando fino all'ultimo piena lucidità di mente».

Suor Molacchina Luigia

nata a Camagna (Alessandria) il 9 maggio 1861, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 18 settembre 1923, dopo 37 anni di professione.

Suor Luigia vestì l'abito religioso a Nizza nel gennaio 1884, ed ebbe la fortuna di respirare nella sua freschezza il clima di santità e di ardore apostolico creato da madre Mazzarello.

Ancora novizia venne destinata come cuciniera nella casa salesiana di Borgo S. Martino e di Este, preparandosi nel silenzio e nel sacrificio all'atteso giorno della professione. Il 22 agosto 1886 nella cappella della «Casa-madre» di Nizza si consacrò a Dio con la professione; poi, con l'animo forte e lieto, ritornò al suo umile lavoro.

Passò successivamente nelle case salesiane di Borgo S. Martino e di Este, e poi nelle nostre case di Torino, Lugo, Giaveno, Nizza-noviziato e negli orfanotrofi di Asti e di Tortona. Da ognuno di questi luoghi si leva la voce delle consorelle sopravvissute che intessono alla sua memoria gli elogi più belli e più sinceri.

Da Borgo S. Martino, la prima casa che ebbe la fortuna di accoglierla novizia e giovane professa, scrivono: «Dopo 32 anni ricordo ancora a mia edificazione la buona suor Luigia, sempre uguale a se stessa, sempre serena, con un sorriso per tutte, anche nel maggiore traffico delle grandi feste. Serviva puntualmente alle ruote dei Salesiani, senza mai brontolare per chi veniva presto o tardi in refettorio. Umile e buona, dipendeva con una docilità perfetta dalla Superiore, e nel suo esterno si presentava sempre ordinata e pulita anche in mezzo ai diversi lavori di una grande cucina».

E un'altra: «Suor Luigia era molto caritatevole, dava volentieri ciò che si chiedeva: condiscendente con tutte ascoltava e provvedeva con pazienza ai bisogni delle consorelle. Aveva un carattere pronto, ma tutte vedevano che lavorava molto e costantemente per correggersi».

Un'altra che la conobbe a Torino: «Suor Luigia mi edificò sempre per il suo tratto amabile e religioso, anche nelle ore

in cui il suo dovere di cuciniera era gravoso ed assillante. Era una suora profondamente virtuosa.

Salesiana nel vero senso della parola, appena terminati i lavori più pressanti della cucina, nel pomeriggio era esattissima a fare le pratiche di pietà stabilite dalla Regola e s'intratteneva con Gesù Sacramentato con una pietà così sentita, che traspariva anche all'esterno. Le consorelle che per salute avevano bisogno di eccezioni, l'avvicinavano con vera confidenza, sicure di ottenere tutto dal suo buon cuore».

«Le signore pensionanti di Giaveno — scrive suor Noli Angiolina — erano edificate dal modo col quale la cara sorella sapeva compiere il suo ufficio. La vedevano sempre attiva, pronta a soddisfare le loro richieste, anche a costo di veri sacrifici, paziente, umile, unita con Dio, e sentivano tutta l'efficacia della sua testimonianza. Anche per le consorelle si sacrificava con la stessa generosità, e tutte l'amavano cordialmente».

«La buona suor Luigia — ricorda suor Teresa Debattistis, che la conobbe nell'orfanotrofio di Asti — era veramente umile, quasi scrupolosa nell'osservanza della Regola, caritatevole al massimo grado. La ricordo con i più vivi sentimenti di riconoscenza. Quanta carità mi usò nei miei primi anni di vita religiosa!

La mia direttrice stava allora poco bene di salute; io, appena professa, avevo forti difficoltà nell'adempimento del mio dovere. Ero quasi sempre sola e la responsabilità delle orfane ricadeva tutta su di me; il cuore mi sanguinava per intime pene di famiglia. Per mia fortuna trovai nella cara suor Molacchina, non solo la sorella, ma la madre buona, che mi consigliava, mi proteggeva e vegliava al mio fianco quale angelo buono.

Vedendomi debole di salute, ad ora opportuna mi obbligava a prendere qualche cosa di nutriente perché potessi prendere forze e, nello stesso tempo, m'incoraggiava al bene, studiandosi in tutti i modi di tenermi allegra. Nei dieci anni in cui ebbi la fortuna di starle insieme, non l'ho mai sentita lamentarsi della poca salute o della fatica, anche se era sofferente per un ostinato male ai nervi delle braccia, e nemmeno l'ho vista una sola volta venir meno ai doveri del suo ufficio.

Con le orfane aveva una carità e una amabilità particolare:

non poteva sopportare che si trattassero bruscamente, perché, diceva, *“sono già troppo colpite dalla sventura”*».

«La virtù che mi colpì maggiormente in suor Luigia — così scrive suor Cappa Lucia — fu la sincera pietà. La sua fede robusta le ottenne grazie segnalate anche per i suoi parenti. Ricordo che una sua nipote affetta da grave mal d'occhi fu guarita quasi miracolosamente per le preghiere della zia. Il suo contegno in chiesa fu sempre edificante. Non si stancava mai di pregare.

Ad Asti, ove il disimpegno del suo ufficio di cuciniera le permetteva nel pomeriggio di godersi la presenza di Gesù in Sacramento, si vedeva in cappella assorta in devota meditazione. Ma benché amasse molto intrattenersi in preghiera, era sempre esattissima ai suoi doveri».

«Attiva, oculata, previdente — si attesta ancora di lei — era abilissima nell'apprestare speciali pranzetti in occasione dell'arrivo di Superiori o di feste. E se ordinariamente sapeva fare molta economia (non avvedendosi che il suo grande spirito di mortificazione la faceva anche eccedere un poco), con le malate era di una generosità e prevenienza non comuni. Io stessa lo sperimentai e con me le mie consorelle, poiché suor Luigia non sapeva fare parzialità.

Le orfane la stimavano molto e, sebbene non tutte si trovasero a loro agio con lei, che nella sua rettitudine e serietà non tollerava leggerezze senza correggerle, la qualificavano con frase indovinatissima, *“una vera suora”*, frase a cui va data una particolare importanza perché purtroppo non la ripetevano a favore di tutte. Per le più piccole, suor Luigia aveva una vera predilezione e gioiva di favorirle nei loro trastulli e infantili desideri, e sentendo parlare di loro poco bene, ne prendeva le difese con affetto quasi materno.

Tanto ad Asti quanto a Tortona si trovò coinvolta in veri intrighi. Essendo lei rettilissima, sincera e semplice, non riusciva a scoprire la doppiezza o il travestimento della verità in chi cercava l'appoggio della sua parola per riuscire meglio nei suoi intenti. Così, senza volerlo, soffersse e fu causa di sofferenze».

Ancora qualche testimonianza: «La ricordo indefessa lavoratrice — scrive suor Adelia Amosso — serena nel compimento di ogni suo dovere, pronta a sacrificare le più legitti-

me soddisfazioni quando la sua rinuncia poteva procurare un sollievo alle sorelle. Sapeva scorgere il lato buono in tutte e, ritenendosi l'ultima, nella sua umiltà sentiva il bisogno di stabilire fra sé e le altre, che secondo lei erano più avanti nella virtù, una gara di santa emulazione. Pari alla pietà era in lei la carità verso il prossimo, senza distinzione, prestandosi per la prima della casa come per l'ultima e si commoveva se qualcuna, a sua volta, usava a lei qualche riguardo». Scrive un'altra: «Al noviziato di Nizza, ove fu mandata nel 1915, l'ho conosciuta quale ottima religiosa, osservante della vita comune per quanto comportava il disimpegno del suo ufficio, sempre volenterosa e diligente. Si distinse in modo speciale nell'osservanza del silenzio moderato, nota questa di gran valore per chi ha continuamente occasione di mancare. Nelle sue mansioni di cuoca era bravissima e tutte ne eravamo pienamente soddisfatte. Era buona, di ottimo cuore, ma in cucina non si permetteva e non tollerava nelle sue aiutanti, il più piccolo abuso».

«A Tortona — scrive suor Agnese Robustellini — durante gli ultimi anni della sua vita di lavoro, rattoppava, nelle ore libere, la sua roba vecchia, e mi diceva sorridendo: *“Suor Agnese, mi rimangono pochi anni da passare quaggiù; voglio frustare questi pochi stracci, così lascerò la roba nuova in eredità alle mie sorelle”*.

Io la consideravo come una sorella maggiore e a lei ricorrevi con fiducia per consiglio e per incoraggiamento. E non ero la sola a godere della sua esperienza e saggezza: so che molte altre, stimandola come religiosa retta, di buon senso pratico, ricorrevano a lei nei loro dubbi e ne partivano rassicurate».

«Di suor Molacchina, ch'io conobbi per breve tempo a Tortona — scrive suor Sinistrero Rosina — mi rimasero impresse molte cose:

1. La sua pazienza nel tollerare qualsiasi tratto indelicato che le potesse venire dalle consorelle o dalle orfane, e la sua prontezza nel compatire e scusare, in tali casi, serbando l'abituale sorriso.
2. La carità premurosissima verso le deboli e le malaticce: per il suo ufficio di cucciniera era con loro in rapporto diretto e si industriava in mille modi per apprestare loro il nu-

trimento conforme al bisogno. Questo le costava vero sacrificio, dovendo attendere alla comunità formata da suore, pensionanti, educande, orfane; tuttavia trovava tempo per tutto, e nascondeva col più bel sorriso quanto di penoso incontrava in questo lavoro.

3. Nei brevi momenti liberi, dopo la visita al "suo caro Sposo", come soleva dire, passava da tutte le ammalate, senza distinzione, interessandosi minutamente dei loro bisogni e provvedendovi tosto, d'intesa con la direttrice, da cui dipendeva con docilità infantile.

4. Era esattissima in tutte le pratiche di pietà e nella recita di brevi giaculatorie lungo la giornata che insegnava anche alle orfane che aveva in aiuto in cucina e parlava loro della vita obbediente di Gesù a Nazareth.

5. Amava moltissimo don Bosco e lo teneva presente in tutte le circostanze, per agire secondo il suo spirito. Quante volte la sentii ripetere: *"Don Bosco farebbe così, direbbe così!"*. Così pure amava e venerava tutte le Superiori, cercava di praticare, con vera obbedienza filiale, quanto veniva raccomandato da loro nelle circolari mensili.

6. Aveva abitualmente sulle labbra un sorriso soave e semplice, proprio dell'anima che vive sotto lo sguardo del buon Dio e per lui solo agisce».

«Il suo ordine esterno — riferisce un'altra consorella — rifletteva la delicatezza interiore della sua coscienza. E, quanto sforzo le dovesse costare un ordine così perfetto nella persona e in ogni cosa affidata a lei, si può ben immaginare, riflettendo alla sua età avanzata, ai malanni che di anno in anno si accentuavano, al lavoro che ancora disimpegnava».

«Malgrado tutto il suo lavoro — scrive suor Appendino — non c'era pericolo che trascurasse una pratica di pietà. Alla sera, immancabilmente, fosse pure ad ora tarda, andava a dire le preghiere in cappella, sebbene le tornasse poi scomodo il lungo tragitto dalla chiesa alle camerette del rustico dove dormiva.

Alla domenica avrebbe desiderato tanto partecipare alla bella funzione dei Vespri, ma celebrandosi in casa troppo tardi per i suoi lavori, d'intesa con la direttrice, prendeva con sé una consorella o una ragazza e andava in parrocchia. Godeva di partecipare al canto soave dei Salmi, gustandone senza dubbio il profondo significato».

Ma, venne un giorno in cui anche l'instancabile suor Luigia dovette dire, suo malgrado: Basta! Se ho benedetto Dio col lavoro, lo benedirò di più ora con la sofferenza. E la sofferenza venne, acuta, penosissima. Il cancro, come un nemico segreto, andava rodendola internamente a poco a poco, procurandole dolori terribili. Ma lei, come aveva edificato le consorelle nella sua vita di lavoro, con maggiore sforzo e con maggiore efficacia continuò a edificarle nella malattia.

«Al suo letto, a Tortona — dicono le consorelle — le pensionanti andavano come a quello di una santa, per imparare a soffrire con serenità e con merito. Qui suor Luigia ebbe pure l'onore di essere visitata da S. E. mons. Grasso, vescovo della città, e ben lo meritava, dopo una vita tanto umile e sacrificata.

Nei momenti in cui il male le concedeva un po' di sollievo, suor Luigia, per allietare le consorelle, sapeva ancora trovare qualche arguzia piacevole alludendo ai suoi mali, come se si trattasse di cose di poca entità.

Nel 1922 fu trasportata ad Asti, forse con la speranza di sollevarla con un intervento chirurgico, ma il male era ormai troppo avanzato e i chirurghi vollero risparmiarle una sofferenza inutile. Anche qui edificò le consorelle con la sua ammirabile rassegnazione. La cameretta ove ella sofferse tanto fu tenuta come un ricordo prezioso, e nessuna di quante la conobbero vi entrava senza commuoversi e ricordare gli esempi di virtù di cui era stata testimone.

«Sapeva santificare le sue sofferenze con lo spirito di preghiera e l'uniformità alla volontà di Dio, — scrive suor Paola Bruno —. Quando noi le rivolgevamo parole di compatimento, ella rispondeva con la sua abituale forza: *"Niente, niente, tutto passa!"*. In tutta la sua malattia esprime un desiderio solo: Andare a morire in Casa-madre.

Sebbene a Nizza non vi fosse in quel periodo nessun posto disponibile, madre Daghero, nella sua predilezione per le malate, non seppe resistere al desiderio di una sua figlia affezionata e fece in modo che potesse andare a Nizza.

Visse ancora un anno, sempre tra sofferenze indicibili, ma serena e abbandonata filialmente nelle braccia del buon Dio. Non ebbe mai un lamento o la minima pretesa: unita al Signore con una preghiera ininterrotta, soffriva e taceva, feli-

ce di purificarsi quaggiù e di ottenere grazie speciali alle Superiori e alla Congregazione.

Solo si raccomandava alle infermiere perché con l'intenzione di alleviarle il male, non le facessero iniezioni di sostanze che le offuscassero la mente, desiderando morire in piena conoscenza. Gli ultimi suoi giorni furono uno spasimo continuo, e dalle labbra contratte dal dolore, contro la sua volontà, usciva un gemito ininterrotto».

In uno dei fugaci momenti di sollievo, la fedele sposa del Crocifisso ebbe l'ultima espressione di umiltà, non sappiamo se rivolta a una Superiora o a una consorella: «*Credevo di aver fatto molto nella mia vita, di essere a un bel grado di virtù; m'ingannavo. Non ho fatto nulla. Bisognerebbe ricominciare di nuovo*». Senza saperlo i suoi sentimenti erano all'unisono con le parole di Gesù: «Quando avrete fatto tutto quanto potete, dite: 'sono un servo inutile'».

Negli ultimi giorni di vita il direttore don Zolin, sentendola gemere penosamente, le consigliò di mormorare sovente il dolce nome di Gesù, e suor Luigia si spense così, il 18 settembre 1923, pronunciando il nome di Colui che aveva sempre regnato da sovrano nel suo cuore di sposa fedele.

Suor Dacomo Virginia

*nata a Milano il 9 agosto 1893, morta a Damasco (Siria)
il 21 settembre 1923, dopo 8 anni di professione.*

Fin dal suo primo ingresso nell'Istituto suor Virginia viene designata all'insegnamento. Ancora postulante, infatti, la troviamo a Mornese tutta dedita alla sua scuioletta. Prova un po' di nostalgia di Nizza, come scrive a madre Marina, ma suore e direttrice sono con lei 'veri angeli', dice, tanto che le pare di trovarsi in un 'piccolo Paradiso'. Espressioni simili usa per definire le suore della casa di Acqui dove è inviata, sempre per far scuola, nel secondo anno di noviziato.

Il primo anno di noviziato lo passa regolarmente a Nizza e si impegna con tutto il suo slancio per radicarsi nelle virtù-base della vita religiosa. C'è chi si incarica di instradarla in

alcune virtù particolari, l'umiltà specialmente. È la stessa maestra delle novizie, ottima sotto tutti gli aspetti, ma con qualche punta di originalità che mette a volte a dura prova le sue formande.

C'è chi racconta in proposito: «Una volta madre maestra diede per fioretto a suor Virginia di portare per un dato numero di giorni un grembiule rappezzato a più colori che lei, ridendo, chiamava la sua 'bandiera francese', perché tra le numerose pezze ne predominava una rossiccia su uno sfondo bianco e blu.

Suor Virginia rideva perché così voleva la forza della sua virtù e l'edificazione delle sorelle, ma quante volte i suoi occhi si velavano di pianto e riflettevano la sua intima lotta. Non una parola di lamento, ma solo: *"Madre maestra vuole così!"*. E per lei il volere della maestra era tutto.

La prova diventa anche più dura quando, in presenza delle sue insegnanti di Casa-madre, suor Virginia è costretta a eseguire in quella foggia una danza spagnola insieme a un altro gruppo di novizie. «Ma, suor Virginia, non va a cambiare l'abito?» queste le chiedono. *"Madre maestra vuole che io resti così"*, risponde, e, fermandosi su quel 'vuole' lascia capire tutta la forza della sua volontà che, pur con enorme fatica, vuole quello che la maestra vuole».

Era vanitosa suor Virginia? Può anche darsi. Ma si può pensare che il fine discernimento della maestra, più che la vanità da mortificare, vedesse nella novizia una generosità non comune su cui far leva e volesse aiutarla a salire l'ardua ascesa della perfezione con la maggiore rapidità possibile.

Si diceva distratta, suor Virginia, e perciò molte volte pregava or l'una or l'altra novizia che le ripetesse un pensiero della meditazione o della lettura spirituale. E lo chiedeva con tanta umile insistenza che nessuna poteva rifiutarsi, così come lei non rifiutava mai di aiutare le compagne quando richiedevano l'opera sua nello svolgimento dei compiti scolastici o nella preparazione di certe lezioncine di religione che tornavano loro particolarmente difficili.

Cresciuta sempre in mezzo ai libri, suor Virginia non era molto abile nel cucito. Sin dall'inizio del noviziato si mostrò tuttavia impegnatissima nell'accomodare i suoi indumenti personali, ripetendo spesso che *«a chi sa aggiustarsi la propria roba torna più facile la pratica della povertà»*.

Che ci tenesse già molto fin da allora alla povertà, lo dimostra l'aneddoto seguente narrato da suor R.M.: «La nostra assistente, visto una volta tutto l'imbarazzo di suor Virginia per farsi il corpetto dell'abito, gliene diede uno già fatto, senza badare che questo era tanto grande che suor Virginia avrebbe potuto starci dentro due volte.

La novizia rise di cuore misurandolo, ma, alla proposta di scambiarlo con un altro: *"No no, disse, vi farò tutte le pieghe necessarie e, se non altro — aggiunse con ilarità — nell'inverno risparmierò una maglia"*.

E noi l'abbiamo vista con quel corpetto tutto trapuntato, più blu che nero, sorridere bonariamente ai motteggi delle sue compagne di collegio che la sapevano tanto ordinata e quasi ricercata....».

Al termine del noviziato suor Virginia viene destinata alla casa di Varazze, successivamente a quella di Bordighera e quindi, come missionaria, a quella di Damasco nella Siria. Non una parola all'esterno dell'ardente desiderio che da anni le ardeva in cuore per le missioni. Solo qualche cenno alle Superiore, e queste, nel 1920, giudicandola ormai ben fondata nelle virtù religiose e dotata di particolari capacità per rendersi utile in posti di avanguardia nell'Istituto la destinarono in una delle regioni più difficile dell'Islam.

Suor Virginia non si nascose le difficoltà a cui andava incontro, ma partì serena, tutta abbandonata nell'aiuto del Signore. E mostrò questa sua serenità anche alla mamma che, da Monaco, si era recata a Bordighera per darle l'ultimo saluto. Il pianto era dentro, vivo e bruciante, per quella dolorosa separazione. Esternamente solo le più belle parole di conforto che l'affetto e la fede sanno suggerire.

Inviata in qualità di insegnante di francese e di musica e molto abile soprattutto in quest'ultima, seppe valersene per fare apprezzare via via sempre di più la nostra scuola, che giunse ad essere classificata tra le prime fra le scuole europee di Damasco.

Di animo profondamente pio, provava un senso di pena nel non poter educare nella fede le sue allieve perché musulmane, ma si valeva di ogni industria per dare loro una formazione umana che le preparasse nel modo migliore alla vita. Educata finemente, colta, di parola calda e facile, rendeva la sua compagnia molto gradita specialmente alle sue allie-

ve di pianoforte appartenenti a distinte famiglie musulmane e francesi.

Di carattere ardente e pronto, trovava motivo di sofferenza in ogni minima mancanza di riguardo, ma con la preghiera e la docilità alla sua direttrice seppe fare tali progressi nella virtù dell'umiltà da edificare le sorelle. Piuttosto gracile di salute, non poteva dedicarsi a lavori che richiedessero una particolare forza fisica; tuttavia prestava volentieri l'opera sua, anche con sacrificio, tutte le volte che il bisogno lo richiedeva.

Nel novembre 1921 suor Virginia emise i voti perpetui. In quella circostanza scriveva ad una compagna di professione: *«Rendiamoci meno indegne di così eccelso favore e con la preghiera santifichiamo il lavoro continuo che ci assorbe, affinché l'anima non illanguidisca, ma, sempre più rinvigorita, voli lungo il cammino della perfezione... Coraggio e generosa costanza a me e a te fino all'ultimo nostro giorno»*. Chi avrebbe potuto prevedere che per lei quell'«ultimo giorno» si avvicinava già a grandi passi?

Il 6 agosto 1923 suor Virginia viene scelta insieme a una consorella per andare a fare gli Esercizi spirituali a Betlemme. Lo ritiene una grazia singolare e, sia durante il viaggio che nel corso degli Esercizi, esprime la viva riconoscenza che deve al Signore e alle Superiori per tale grazia. Durante gli Esercizi e nel periodo di permanenza a Gerusalemme per la visita ai luoghi santi edifica tutte per la sua pietà e per il suo spirito religioso.

«Questa suora è davvero un angelo — diceva di lei una postulante araba — io penso che morirà presto perché in chiesa il suo occhio è come estatico e la persona non ha il minimo movimento; non ho mai visto nessuno pregare così».

E così pure edificate erano tutte le suore della casa che la sentivano parlare sempre bene di tutti, la vedevano animata dallo zelo più ardente per la formazione delle giovani a lei affidate e notavano in particolare la sua destrezza nello sviare i discorsi che potevano suscitare stima e ammirazione per la sua persona.

Decisamente quegli Esercizi fatti in un ambiente del tutto privilegiato ritemprarono suor Virginia dalle fatiche di quei tre anni di intenso lavoro di vita missionaria e soprattutto

dalle lotte combattute per il superamento di non poche difficoltà inerenti alla sensibilità del suo carattere.

Proprio in quei giorni di Esercizi scriveva a madre Marina, con cui aveva avuto sempre molta confidenza fin dai tempi del suo postulato: *«Io mi trovo benino, ma ho una pena nel cuore che perdura da tre anni: è la scarsa intesa con la mia direttrice... Io disimpegno meglio che so i miei doveri, anzi le dirò che, data la scarsità del personale, non ho un momento libero; lavoro, lavoro e prego, benché non senta mai una parola d'incoraggiamento, di conforto, benché sia sola sulla via. Quello che più mi fa soffrire è la relazione ai Superiori, il voto forse scadente che davanti a Dio sento di non meritare. Gesù mi aiuti a essere costante nella lotta e nella preghiera, perché le assicuro che la mia strada è molto ardua»*.

Quella serenità e quell'equilibrio esteriore che tanto edificavano gli altri erano dunque frutto di un segreto martirio. Situazioni che il Signore spesso permette senza colpa di nessuno, per far bruciare le tappe nel cammino verso di Lui, in particolare a quelle anime che per un suo misterioso disegno di amore vuole lasciare solo per breve tempo su questa terra.

Il 20 agosto suor Virginia faceva ritorno a Damasco. Un fervore nuovo le traspariva dallo sguardo e da tutta la persona, tanto che le consorelle si dicevano: «Ma come è cambiata suor Virginia! Come è serena e buona!».

Riprese le sue lezioni di musica animata da un vivissimo zelo di fare del bene alle sue allieve. Ma, passati appena quindici giorni, e precisamente il 4 settembre, dovette improvvisamente mettersi a letto per ileotifo, che si mutò dopo alcuni giorni in meningite.

Durante la malattia era edificantissima per la sua pietà. Dopo appena quattro giorni di letto volle approfittare dell'arrivo del sacerdote salesiano per gli Esercizi spirituali della comunità per fare la confessione generale, dicendo: *«Chi ha tempo, non aspetti tempo»*. E fu l'ultima confessione.

Esortata a pregare con tutta la comunità per ottenere la guarigione, rispondeva: *«Nulla domandare e nulla rifiutare»*. E a chi le diceva che sarebbe ancora guarita, rispondeva: *«Mi pare di no»*. Pur ringraziando il dottore curante che aveva

condotto con sé un altro medico per un consulto, soggiungeva: «*Tutto è inutile!*».

Caduta in una specie di letargo, non poteva più parlare né pensare. Solo otto giorni prima di morire pregò la direttrice a voler scrivere alla mamma per prepararla, ed essa stessa scrisse ancora l'indirizzo su un pezzo di carta.

All'antivigilia della morte ricevette l'Olio degli infermi con momenti di lucidità che le permettevano di accompagnare ogni gesto e preghiera del rito con segni di vera pietà. A celebrazione compiuta, con parole abbastanza intelligibili, ringraziò il parroco e disse di essere molto contenta. Ancora lunghe ore di assopimento profondo e poi, nelle prime ore del mattino del 21 settembre, dopo solo diciassette giorni di malattia, suor Virginia se ne andava all'incontro col Padre.

I funerali furono un trionfo. Stralciamo da un giornale del luogo: «Sabato 22 settembre ebbero luogo i funerali di suor Virginia Dacomo prematuramente morta all'età di 30 anni, tanto lontana dai suoi, su questa terra d'Asia dove l'aveva condotta la sua consacrazione al Signore. Una grande affluenza di personalità ha voluto testimoniare alla defunta la sua stima e la sua riconoscenza.

Si è notata in particolare la presenza del Console generale d'Italia, del Console di Gerusalemme trasferito a Bagdad, di passaggio dalla nostra città, il Vice Console, il primario dell'ospedale, i direttori dell'Azienda Tramviaria, della Regione, delle Banche, le rappresentanze di tutte le comunità cristiane, delle allieve delle scuole di Salhieh, un grande numero di signore europee e infine un gruppo di giovani musulmane che hanno voluto accompagnare la defunta fino all'ultima dimora e le cui lacrime abbondanti e sincere hanno commosso tutti i presenti.

Nella parrocchia latina di Bab-Touma furono celebrati una Messa e un servizio funebre con un imponente coro di cantori. Poi il convoglio si snodò verso il cimitero. Si succedevano una quarantina di vetture, ma tutte vuote. Il pubblico ha voluto accompagnare a piedi colei che non si è mai risparmiata nel diffondere il bene attorno a sé.

La lunga e triste passeggiata sotto il sole bruciante del mezzogiorno e in mezzo al polverone della strada di Bab-Charki di tanta gente è più eloquente di qualsiasi penna nel descrivere le virtù della defunta e il rimpianto del pubblico.

Un grande numero di corone ricoprono la tomba in cui suor Virginia dorme il suo ultimo sonno. Possa riposare in pace sotto questi fiori della riconoscenza generale, e la sua famiglia lontana possa averne un motivo di conforto».

Suor Sánchez Rita

nata a Santiago (Cile) il 16 settembre 1874, morta a Punta Arenas (Cile) il 7 ottobre 1923, dopo 27 anni di professione.

Una suora ricorda: «Conobbi questa cara sorella fin dal suo postulato e notai che si occupava con tanto slancio nei lavori più umili. La sua umiltà le fece desiderare di vestire l'abito delle coadiutrici, perché diceva che non era degna di vestire come le altre. Per gran parte della sua vita religiosa fu occupata nella lavanderia, nella stireria e nel cucire indumenti specie dei Salesiani, ed era tanto assidua al lavoro che alcune volte arrivava a riassetare più di venti camicie da uomo al giorno, e ancora trovava il tempo per passare alcuni minuti davanti al SS.mo Sacramento».

Suor Luigia Bosso, che la conobbe da novizia, dice: «Era di un carattere molto vivo e pronto, ma, avvisata, si mise a lavorare seriamente per correggersi, di modo che passava la giornata in perfetto silenzio, rispondendo con segni alle suore che si rivolgevano a lei per bisogno. Per ricordarsi di far bene il silenzio, una volta tenne in bocca una pietruzza per un giorno intero».

La stessa suora ed altre sottolineano il suo grande spirito di sacrificio sia nel prestarsi per le sorelle, sia nel sopportare le sofferenze, sia nel compiere i propri doveri.

Dopo la vestizione, fu destinata alla missione della Terra del Fuoco (Rio Grande) e lì dispiegò la sua grande carità e il suo spirito di sacrificio in favore delle povere indietie che amava con tenero affetto.

Fu dispensata dalle cure di quelle poverette solo quando un cancro al petto cominciò a farla soffrire tanto, da non poter più nascondere il male. Interrogata più tardi perché per tanti anni avesse taciuto il suo male, rispose che temeva che le

Superiore la togliessero dal lavoro e diceva: «*Voglio morire lavorando*».

Amava molto Gesù Crocifisso. Una suora attesta che un giorno, parlando dei dolori di Gesù, disse: «*Come sarei felice se il Signore mi concedesse la grazia di avere nel mio corpo qualche piaga, così mi sarebbe più facile pensare a quelle del Signore*». Il tumore che la fece soffrire per tanti anni fa pensare che Egli abbia ascoltato la sua preghiera.

Parecchie suore assicurano che suor Rita si prestava a compiere gli uffici più ripugnanti, specie quando si trovava con le indie nella Terra del Fuoco. Quando si ammalava qualcuna di esse, suor Rita le prodigava tutte le cure e i servizi possibili, e quando morivano componeva lei stessa il cadavere e lo preparava per la sepoltura.

Un fatto ci fa conoscere sempre più la carità di questa sorella. Un'indigena, sposata con un italiano, essendosi ammalata gravemente supplicò suo marito che la conducesse alla missione per poter ricevere i SS. Sacramenti prima di morire. Fu accontentata e dopo pochi giorni morì cristianamente assistita dalle suore e dal sacerdote, lasciando orfano un bimbo di cinque mesi. La direttrice cercò di affidarlo a qualche donna india, ma nessuna accettò. Suor Rita, allora, chiese e ottenne dalla direttrice il permesso di prendersi cura del piccolo. Lo assistette per molto tempo giorno e notte e così il bimbo fu salvo.

Dalla Terra del Fuoco fu mandata a Rio Gallegos, e lì il tumore che da dieci anni suor Rita occultava manifestò chiaramente i suoi sintomi, non permettendole di continuare a lavorare. Le Superiore la chiamarono a Magallanes e, condotta all'ospedale, fu sottoposta a un difficile intervento chirurgico. Suor Bertilla Bruno e suor Anna Recalcati che assistettero l'ammalata assicurano di non aver mai udito da lei un lamento, anzi di averla vista soffrire con molta pazienza, invocando spesso la Madonna e la SS.ma Trinità, della quale era molto devota.

Migliorata, passò al nostro orfanotrofio, prima come portinaia e poi come assistente delle orfane e maestra di lavoro delle medesime. Provava difficoltà a compiere quest'ultimo ufficio, ma, consigliata a fare una novena di atti di obbedienza, si tranquillizzò, e l'ultimo giorno della novena disse che si trovava bene con le orfane.

Fece il suo ultimo giorno di ritiro con grande fervore, dicendo che si era confessata e comunicata come se dovesse morire in quel giorno. Quello fu in realtà l'ultimo giovedì della sua vita, poiché il sabato della stessa settimana, alla sera, dopo aver compiuto un atto di carità verso una consorella che le aveva chiesto di aggiustarle una lampada, suor Rita, fu trovata distesa a terra su un gradino del corridoio, colpita da una sincope cerebrale. Le si prodigarono tutte le cure possibili, ma, ciò nonostante, verso la mezzanotte entrò in agonia e alle nove del mattino seguente la sua bell'anima volava al Cielo.

Suor Da Costa Arminda

nata a Cuiabá (Brasile) il 6 ottobre 1891, morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 16 ottobre 1923, dopo 5 anni di professione.

Fin da bambina, secondo le informazioni date dagli stessi parenti, Arminda si distinse per senno, pietà, docilità, prudenza. Preferiva il silenzio alla volontà di difendersi. Più che i divertimenti, amava il ritiro e la compagnia dei genitori. Aiutava volentieri la mamma nei lavori di casa e si prendeva cura della sorella e del fratellino minori.

La sua fanciullezza felice fu però presto offuscata dalla morte prematura del babbo tanto amato. Fu un dolore grande per Arminda, ma seppe sopportarlo con forza anche quando fu reso più bruciante dalla decisione dello zio che le imponeva di lasciare la mamma per andare in collegio.

Qui le sue virtù andarono via via maturando e non passò molto tempo che Arminda incominciò a sentire la chiamata del Signore ad una vita più perfetta.

Un nuovo doloroso Calvario. Lo zio, infatti, si oppose decisamente al suo desiderio di vestire l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Approfittando, anzi, della malattia del fratellino, la costrinse a ritornare in famiglia, impedendole anche di frequentare la chiesa.

Impossibile dire ciò che fece la giovane per strappare alla morte il fratellino tanto amato. Purtroppo le morì tra le braccia, non senza però che Arminda gli raccomandasse di

ricordare alla Madonna quanto le stava a cuore. La risposta dall'alto venne più sollecita di quanto potesse pensare.

Pochi mesi dopo la morte del fanciullo, lo zio, commosso dalle virtù della nipote, ne fece generoso sacrificio al Signore, accompagnandola non solo egli stesso alla casa religiosa, ma sostenendo anche personalmente le spese del corredo e della dote.

Trascorsi i mesi del postulato nel collegio santa Caterina di Cuiabá, Arminda passò poi a S. Paulo per il noviziato e, finito questo, rimase ancora in aiuto nella stessa casa fino a quando la 'spagnola' che infieriva in quel tempo, la costrinse a letto per lunghi mesi. Di costituzione debole e delicata, non vinse mai completamente il male. Da allora infatti la febbre non la lasciò più. Ricondata a Cuiabá, fu ricoverata all'ospedale con la speranza che a poco a poco si sarebbe ristabilita, ma il tempo passava e, col tempo, la speranza.

Per dare più che altro un po' di sollievo morale alla malata, l'ispettrice la fece accogliere nella casa di Coxipó da Ponte con il compito di sacrestana della piccola cappella. Suor Arminda ne fu felice. Impossibile dire la cura che metteva nel disimpegnare il suo delicato ufficio. Non importa che avesse poche forze: le spendeva tutte per rendere sempre più bello e accogliente il luogo che ospitava sacramentalmente il suo Gesù.

Prima fra tutte alle pratiche di pietà, non era meno esatta agli altri atti comuni. Non si vedeva mai disoccupata e quando la salute non le permetteva di lavorare, impiegava il suo tempo nella lettura delle Costituzioni o della vita del Servo di Dio don Beltrami.

Passò così quattro anni calma e serena, mentre la tisi continuava su di lei la sua opera di distruzione. Dovette infine mettersi a letto senza più potersi muovere. Consapevole della sua prossima fine chiese, come grazia tanto desiderata, di poter fare i voti perpetui e li emise con tutto il suo fervore, tra la commozione generale delle consorelle.

Poco tempo dopo il Signore la chiamava ad unirsi in Cielo al babbo, al fratellino e alla mamma morta due anni prima lasciando sola l'unica sorella diciottenne già colpita dallo stesso male.

«Chiamami con te», singhiozzava presso la bara la sorella;

«chiamami con te, sono troppo sola!». Era passato appena un anno e suor Arminda rispondeva a quella straziante invocazione, ottenendo dal Signore che la giovane sorella andasse a prendere posto in Cielo tra i suoi cari, ormai per sempre riuniti.

Suor Sisto Adelaide

nata a Mirabello (Alessandria) il 12 ottobre 1881, morta a Lu Monferrato (Alessandria) il 29 ottobre 1923, dopo 10 anni di professione.

Faceva parte della piccola Congregazione delle Orsoline di Acqui che nel 1912 si unì al nostro Istituto. Aveva lasciato la casa paterna a vent'anni, scegliendo la vita religiosa delle Orsoline per seguire l'esempio della cugina suor Teresa Sisto.

Di spirito retto e semplice, non cercava altro che il compimento della volontà di Dio e quando nel 1912, per disposizione superiore, le Figlie di Maria Ausiliatrice subentrarono alle Orsoline nella casa di S. Spirito ad Acqui, suor Adelaide si sottomise alla nuova direzione con spirito di fede e serenità. Dalle sue labbra non uscì mai un lamento, un confronto, una critica: obbediva e taceva.

Studiò con amore le nuove Costituzioni, cercando di penetrarne bene lo spirito, per divenire una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Non le riusciva tutto facile, a dire il vero. Per esempio le costava non poco abituarsi a stare con le fanciulle dell'oratorio e animare i loro giochi, come esige la nostra Regola. Un giorno confidava a una consorella ex Orsolina: *«Mi pare proprio di far ridere a giocare così con le bambine, alla mia età. Ma l'obbedienza vale più di tutto e sono decisa a fare anche questo».*

Il 25 marzo 1913 suor Adelaide, con le sue compagne, vestiva l'abito dell'Istituto ed emetteva i santi voti. Rimase ancora per qualche anno ad Acqui, disimpegnando i suoi molteplici uffici di commissioniera, portinaia, ortolana, stiratrice, cantiniera, lavandaia, ecc. Alta, con un fisico robusto, resisteva a tutto, era il braccio forte di tutte, si prestava ad ogni consorella che l'avesse richiesta di aiuto, con pazienza e generosità.

«Riceveva le quote dei bambini della scuola materna — testimonia suor Simone Rosetta — e, andando anche a fare le spese, maneggiava sempre del denaro, ma era precisa e puntuale nel consegnare i suoi conti fino all'ultimo centesimo. La direttrice poteva affidarle con la massima fiducia il disbrigo di mansioni delicate e importanti. Era obbedientissima, di quella obbedienza semplice e intelligente che entra nel pensiero delle Superiori e ne eseguisce persino i desideri, secondo il nostro genuino spirito».

«Nel suo ufficio di portinaia — dice suor Teresa Sisto — era impareggiabile. Sebbene di istruzione limitata, aveva un non so che di grave e sereno, quella padronanza esteriore, segno evidente dell'interna virtù, quella finezza di sentimento, umile e amabile, che s'impara non sui libri di galateo, ma davanti a Gesù Eucaristia, e le persone esterne, le giovani, tutti erano soddisfatti del suo bel modo di fare».

«Non diceva mai di no a nessuno — aggiunge suor Rosalia Scaiola — per quanti favori le domandassero, tanto che io ridendo le dicevo: "Suor Adelaide dice sempre di sì, e poi fa come vuole". Ma in realtà faceva tutto quello che poteva, e i lavori più faticosi e umili erano un suo diritto riservato. Era molto calma e paziente, non si scomponeva mai. Una volta tentammo di farla impazientire.

Era giorno di mercato e suor Adelaide, ritornata a casa dopo le sue lunghe e faticose peregrinazioni in piazza, stava pranzando in fretta per essere pronta ad altre occupazioni. "Questo è il momento opportuno", dissi. Mi affacciai alla cucina e le gridai con affettata agitazione: "Suor Adelaide, presto, è arrivato Monsignore, vada a portargli un rinfresco". Senza scomporsi, mi rispose: *"Oh, facciamo le cose con calma! Adesso verrò"*».

«Non la sentii mai lagnarsi né del caldo, né del freddo, né del molto lavoro, né della stanchezza — dice suor Bianca Testa — era sempre compiacente, in qualunque momento le si chiedesse dei favori.

Ricordo che una volta mi venne ad accompagnare dal dentista. L'ora era incomoda, suor Adelaide era del tutto digiuna, con la prospettiva poco piacevole di rimandare il pranzo fino ad ora tarda. Eppure, accorgendosi che io ero impaziente di andare per il dolore, si affrettò, senza far valere nessu-

na ragione tranne quella della carità fraterna.

Ricordo ancora il suo spirito di pietà. Se la trattenevo per motivi di poca importanza, mi diceva: *"Devo ancora fare la tale pratica di pietà"*. Salutava cortesemente e svelta svelta andava in cappella. Neppure nei ritagli di tempo sapeva riposarsi; aveva sempre fra mano qualche catechismo o un libro di raccontini, e a chi si meravigliava di quella sua occupazione, rispondeva: *"Mi preparo per fare bene il catechismo"*».

Nel 1916 suor Adelaide fu destinata dall'obbedienza alla casa di Lu Monferrato, come aiutante della maestra di scuola materna. Sentì molto il sacrificio del distacco dalla sua prima casa e anche di dover affrontare un nuovo tipo di occupazione. Ma ben presto la direttrice, suor Maria Appendino, conoscendo l'attitudine al lavoro di suor Adelaide, le propose di aiutare nelle faccende domestiche. Essa, buona e docile, non se lo fece dire due volte.

Vigilava l'ingresso dei bambini e li riceveva con tanta affettuosa cordialità che le mamme glieli affidavano molto volentieri. Anzi, qualche volta si recavano all'asilo non tanto per accompagnare i bambini, quanto per sentire una buona parola da suor Adelaide, che, prima ancora che con le parole parlava con il suo contegno umile e cortese.

Dopo essersi data alle più svariate faccende di casa, tornava presso i bambini in tempo di ricreazione e non si accontentava di vigilarli da lontano, ma era tutta per loro. Sugeriva ella stessa i giochi, ne insegnava dei nuovi semplici e graziosi. Sentiva che quella era un'ora di apostolato e non voleva perderne nemmeno un minuto.

Quante cose insegnava, mentre i bambini del tutto liberi nella gaia spontaneità del gioco, manifestano candidamente la loro indole! Un materno rimprovero al piccolo egoista che vuole sempre predominare sui compagni, uno sguardo espressivo a una vanerella che si pavoneggia giocando alle signore, una parola di lode a chi sa compiere un piccolo atto di bontà. Terminato questo compito, suor Adelaide tornava ad essere una faccendiera svelta e paziente. Andava e veniva dall'orto alla cantina, dal pollaio e dalle conigliere alla vigna, sempre silenziosa e raccolta.

Faceva il pane, suppliva la cucciniera nell'apprestare il vitto alla comunità e, se sorprendevo qualche consorella un po'

delicata di salute con la scopa in mano o al mastello del bucato, si offriva subito con generosità ad aiutarla o a supplirla del tutto quando non aveva lavori di premura. Lavorava molto, con spirito di rettitudine, felice di poter dare alla casa il contributo della sua non comune forza fisica.

«Nei due mesi che fui a Lu Monferrato, da novizia, — dice suor Maria Grasso — conobbi suor Adelaide come un carattere buono, affabile, di poche parole, ma di grande spirito di sacrificio. Mentre aveva per le altre tante delicate attenzioni, a sé non usava mai nessun riguardo. Si teneva per l'ultima di tutte, come obbligata a renderci mille piccoli servizi. Non ricordo di aver udito dal suo labbro una parola di critica; se non sapeva o non poteva scusare, taceva.

Per le Superiori aveva il massimo rispetto, godeva di sentir parlare di loro e cercava di imitarle. Parlava anche volentieri della meditazione e, se qualche volta era stata sorpresa dal sonno, se ne faceva ripetere con precisione qualche pensiero, a nutrimento della sua vita spirituale nella giornata».

«Suor Adelaide era per natura un carattere pronto — dice suor Maria Cordier — ma era tanta la sua vigilanza e la violenza che si faceva, che dai più era creduta pacifica. Rimproverata, a volte, da qualche spirito inquieto per minuzie da nulla, sapeva dominarsi e tacere».

«La vidi soffrire — dice suor Marietta Rosso — per le osservazioni poco a proposito e per il tratto tutt'altro che cortese di una consorella più giovane di lei, eppure non si difese mai. Soffriva pazientemente, ripagando chi l'aveva offesa con bontà, che io ne rimanevo meravigliata».

«Per qualche ora del giorno — ricorda ancora suor Maria Cordier — mi trovavo con lei per ragioni di ufficio e, sapendola tanto buona e prudente, parlavo col cuore aperto, confidandole anche i miei dispiaceri, le mie lotte. Suor Adelaide mi ascoltava un momento, mostrava di comprendere sino in fondo la mia situazione, ma mi diceva subito con molta bontà: *“Tacciamo, cara sorella, altrimenti ci facciamo dei debiti”*».

Lo spirito di fede era l'anima della sua vita. Anche nel molto lavoro che sapeva disimpegnare con grande vantaggio della casa, non cercava la lode di nessuno. Lavorava senza chias-

so, paga della ricompensa che il buon Dio sa dare a chi offre e combatte unicamente per Lui. Fedele al detto dell'*Imitazione*: "Non aver troppo desiderio di piacere alle creature, né troppo timore di dispiacere" godeva la pace delle anime umili e rette.

Quando il Servo di Dio don Rinaldi ci ottenne la preziosa indulgenza del lavoro santificato, suor Adelaide fu lietissima di questo nuovo, grande privilegio concesso alla Famiglia Salesiana, e seppe approfittarne, giorno per giorno, vivendo la più intima unione con Dio, col desiderio intenso di purificarsi a questa sorgente divina e di ottenere grazie speciali per la vita e per la morte.

A Lu Monferrato disimpegnava fra l'altro l'ufficio di portinaia dell'oratorio. La sua direttrice ricorda che era puntuale al suo dovere, nonostante le svariate occupazioni. Riceveva le numerose oratoriane con maniere semplici e cortesi, ma se c'era qualcuna che osava presentarsi vestita poco decentemente, suor Adelaide sempre soave ma risoluta, non le permetteva l'ingresso.

Le ragazze, avvisate in bel modo, ben lontane dall'offendersi, riconoscevano il loro torto, andavano a vestirsi più decentemente e poi tornavano a bussare, sicure di avere una lode da suor Adelaide. E s'intrattenevano con lei tanto volentieri, la stimavano molto, perché capivano che voleva unicamente il loro bene.

Come aiutante in portieria e custode della scuola materna c'era in quel tempo una vecchietta che, cedute le sue sostanze all'Istituto, aveva chiesto di rimanere in casa e di essere assistita durante la malattia. Negli ultimi anni, colpita da paralisi progressiva, divenne a poco a poco incapace del più piccolo movimento. Suor Adelaide le rendeva ogni servizio con l'affetto più tenero, memore del più grande precetto della legge nuova, la carità.

Chi avrebbe pensato, vedendola così attiva e robusta, che presto il Signore l'avrebbe chiamata al premio? Certo, non lo immaginava neppure suor Adelaide, sempre in moto, con cento lavori tra mano.

«Si era nell'ottobre 1923 — ricorda la *Cronaca* della casa di Lu — e precisamente il giorno 26. Suor Adelaide, un po' indisposta, riposò al mattino fino alle dieci. Poi volle alzarsi per sbrigare alcuni lavori, ma, non reggendosi, dovette ri-

tornare a letto. Le si apprestarono i primi rimedi e si sperò nel riposo della notte. Il 27 passò senza miglioramenti: l'ammalata accusava forti dolori. Si chiamò il dottore, il quale disse che si trattava di artrite acuta. Il termometro segnava i 40 gradi. Il 28, prima di mezzogiorno, l'ammalata cominciò a vaneggiare. Voleva rispondere alle domande che le si facevano, ma incespicava e non riusciva a esprimersi. Si credeva fosse effetto delle medicine e dell'alta temperatura.

Suor Adelaide si manteneva sempre sorridente. Alla richiesta se desiderava il parroco, rispose di sì. Durante le funzioni parrocchiali del pomeriggio, due suore si fermarono accanto al suo letto e recitarono il santo Rosario. Suor Adelaide seguiva come poteva e a tratti ripeteva: *"Santa Maria"*.

Venuto il parroco a visitarla, benché desse segno di capire e si dimostrasse contenta, incespicava nel rispondere e mostrava di non ricordare. Il prevosto disse che per la Confessione sarebbe tornato un altro momento, e intanto le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Suor Adelaide capiva e seguiva le preghiere, anzi, un po' confusamente, disse di sperare la grazia della guarigione dalla Madonna, non supponendo certo la gravità del suo stato.

In casa non si stava più tranquille. Si andò ad esporre al dottore il caso grave della suora. Venuto a visitarla, dichiarò di trattarsi di congestione cerebrale. Prescrisse nuove cure e raccomandò di eseguirle con le norme date. Ma la malattia continuò rapida il suo corso. Verso le undici di notte, l'inferma cominciò a respirare con grande affanno. Era chiaro che si avvicinava la fine.

Si fece chiamare d'urgenza il parroco e il dottore. Il parroco, senza indugi, le diede l'assoluzione e le amministrò l'Olio santo. Il dottore applicò ancora qualche rimedio, ma inutilmente. Il sacerdote, vedendola ormai agli estremi, recitò le preghiere degli agonizzanti e non l'abbandonò più finché la vide spirare. Erano le ore quattro del lunedì 29 ottobre.

La triste notizia si sparse in un attimo per il paese destando in tutti il dolore più profondo e la più grande meraviglia, data la giovane età della suora e la brevità della malattia. Ma sul labbro di tutti risuonava la consolante espressione: *"Era tanto buona!"*».

Suor Llumel Francisca

nata a Barcelona (Spagna) il 14 aprile 1873, morta a Sarrià (Spagna) il 1° novembre 1923, dopo 30 anni di professione.

Il Signore è fedele e generoso nel ricompensare quelli che lo amano! Nei dolorosi ultimi istanti della vita, quando tutto contribuisce a rendere più terribile il momento della morte, il nostro divin Salvatore si compiace spesso di addolcire l'agonia dei suoi servi fedeli e di convertire il timore in grande speranza e l'incertezza in godimento anticipato della gloria.

Così fu per suor Francisca Llumel, ricca di meriti che seppe tesoreggiare per la vita eterna nei trenta anni di vita religiosa, specialmente durante i tredici anni di penosa malattia con la quale il Signore volle purificarla.

Di temperamento attivissimo e generoso, appena entrata in religione sollecitò la grazia di poter essere missionaria, e la ottenne unitamente a quella di poter fare la sua professione religiosa quando non aveva ancora compiuto un anno di noviziato.

Partì per il Messico il 5 dicembre 1893, compiendo generosamente il sacrificio di abbandonare la famiglia che l'amava intensamente. Stette in quella Repubblica sedici anni, lavorando ora in una, ora in altra casa, con vero spirito di sacrificio, facendosi amare da tutti per il suo bel carattere e il buon umore.

Era molto zelante e un giorno in un trasporto di fervore, si offerse vittima per il bene della Congregazione, di cui si sentiva veramente figlia, e in modo speciale per il bene della sua casa e della sua ispezione. Questa preghiera parve accetta al Signore perché pochi mesi dopo suor Francisca incominciò a sentirsi male tanto che le Superiori, nel settembre del 1912, la rimandarono in patria, a Barcelona, nella speranza che con l'aria nativa recuperasse la salute.

Sebbene la gravità della malattia non permettesse un grande miglioramento, tuttavia la fibra forte di suor Francisca e le sollecite cure che le si prodigarono la portarono a un tale miglioramento da poter ancora riprendere il lavoro per alcuni anni, occupandosi della biancheria dei Salesiani di

Sarriá, felice di potere in qualche modo assomigliare alla santa Mamma Margherita.

In seguito però la grave malattia ritornò a farsi sentire con più forza, causandole acutissimi dolori e riducendola alla più completa inazione.

Negli ultimi tre anni di vita dovette rimanere seduta su di un seggiolone senza potersi muovere da sola.

In questo doloroso stato la sua pena maggiore era di non poter lavorare come avrebbe desiderato, e più ancora di non poter stare alla vita comune. Per il suo grande amore alla vita di comunità godeva moltissimo quando le sue consorelle, nei momenti liberi dalle loro occupazioni, si recavano nella sua camera a farle compagnia. Quando la visitavano le Superiori aveva per loro le più riconoscenti e affettuose espressioni e prometteva di ricordarle nelle sue preghiere e di mettere per loro speciali intenzioni nei momenti di maggiore sofferenza.

Una vita di tanto sacrificio accettata con ammirabile pazienza e serenità meritava la ricompensa di una morte tranquilla e santa: quella con cui il Signore suole ricambiare la fedeltà delle sue spose. Il 9 ottobre 1923, suor Francisca, sentendosi peggio del solito, rimase a letto. Da quel giorno incominciò a dire che sentiva il Signore molto vicino e a quante la visitavano ripeteva con grande serenità che stava per andare in Cielo.

La rev.da madre ispettrice, che con interesse materno passava lunghe ore vicino al letto dell'ammalata, usciva sempre dalla sua camera commossa e ammirata per l'azione che Dio esercitava su quell'anima. Veramente impressionava il vederla avvicinarsi al termine della vita con una serenità di spirito edificante e quasi con un'ansia impaziente di rendere la sua anima a Dio.

Il 16 dello stesso mese ricevette con grande fervore il santo Viatico. Il 30 le si amministrò l'Olio degli infermi. Conservando la perfetta conoscenza fino all'ultimo momento, non cessava di manifestare la sua riconoscenza verso le sorelle che l'assistevano, promettendo di ricordarle in Cielo.

L'ultima notte, che fu terribile per i dolori acuti di tutto il corpo, esclamava: *«O Gesù, per la tua infinita misericordia, degnati di accettare i miei spasimi per la salute della rev.da Madre generale, per il bene della Congregazione, per i biso-*

gni di tutte le Superiore, dei noviziati, e in modo speciale per questo di Sarriá. O Gesù, io mi abbandono nelle tue braccia come in quelle di un Padre, e in te mi riposo».

Il mattino del 1° novembre poté ancora fare per l'ultima volta la santa Comunione: così il suo celeste Sposo fu suo conforto negli ultimi istanti della sua dolorosa esistenza. Senza rantolo né agoscia di agonia, venti minuti dopo aver ricevuto la Comunione, suor Francisca si addormentò sul cuore di Colui che tanto aveva amato e per il quale aveva tanto sofferto.

Suor Hernández Laura

nata a Rosario Santa Fé (Argentina) il 3 febbraio 1875, e morta il 24 novembre 1923, dopo 26 anni di professione.

Fu la prima suora indigena americana. Una consorella ricorda di lei il seguente fatto (che non è però riportato nei brevi cenni biografici tramandati): A suor Laura erano venuti dei dolorosi ascessi diffusi in tutto il corpo. Specialmente in viso avevano causato una tale enfiagione che la suora era diventata irriconoscibile. Le venne applicata una reliquia di don Bosco e quasi subito gli ascessi si aprirono e suor Laura fu guarita.

Pur prescindendo da questo, si sa che suor Hernández fu di salute molto precaria, e ciò contribuiva a rendere il suo carattere un po' strano e forse non sempre piacevole. Erano tuttavia evidenti i suoi sforzi per mantenere l'uguaglianza di umore e dimostrarsi affabile e buona con tutte, specialmente con le ragazze, le quali durante le ricreazioni la circondavano numerose, attratte dalla sua ilare e piacevole conversazione.

Sinceramente umile, accettava con gratitudine le osservazioni che le venivano fatte, e si dava con molta naturalezza agli uffici più faticosi della comunità, anche quando erano un peso per le sue forze limitate.

Le case di Uribelarrea, San Nicolás, Rosario ed altre alle quali la destinarono le Superiore per favorire la sua debole

salute, furono testimoni, oltre che dell'umiltà, anche della carità e della pietà di suor Laura.

La direttrice di Rosario, dando notizia della morte della suora alla Madre generale, dice: «La virtù che risplendette in suor Laura fu una delicata carità nelle parole e nei modi, specialmente con le ragazze, le quali purtroppo spesso abusavano della sua bontà dando prova di indisciplina... In questi ultimi tempi si distingueva anche per la pietà. Poiché era già quasi a riposo a causa dei suoi acciacchi, passava lunghe ore in cappella pregando con molta devozione e preparandosi, sia pure inconsciamente, per il 'grande passo'.

In questo mese di novembre, che per noi è dedicato alla Madonna, si era offerta di cambiare i fiori sull'altare di Maria, e tutti i giorni immancabilmente si vedeva disimpegnare tale ufficio con gioia e devozione. Ignorava che presto sarebbe stata lei il più bel fiore che la Madonna desiderava trapiantare nei giardini eterni».

Il 20 novembre, il giorno stesso in cui le alunne di suor Laura finivano l'anno scolastico, fu colta dal male che, entro quattro giorni, doveva condurla alla tomba. Aveva pranzato e fatto ricreazione con la comunità. Improvvisamente, verso le 14, un'emorragia cerebrale la immobilizzò sulla sedia e le tolse la parola. L'intervento tempestivo dei medici non fece che costatare che non c'era più speranza di ripresa. Le fu amministrato l'Olio degli infermi e fu avvisata la famiglia, residente nella stessa città, che accorse a visitarla.

Nei momenti di lucidità di mente suor Laura baciava con amore il Crocifisso e mostrava di ripetere internamente le giaculatorie che le si suggerivano.

Avendo la lingua paralizzata, non poté ricevere la Comunione e questo fu certo motivo di pena per l'inferma. Conservò tuttavia sino alla fine la calma che fu sempre la caratteristica della sua vita.

Il sabato 24 si addormentò serenamente nel Signore. Il fatto di essere morta in un sabato, 24 del mese dedicato alla Madonna, fa pensare a un atto di predilezione da parte della celeste Ausiliatrice che suor Laura tanto amò e onorò durante la sua vita.

Suor Giustiniani Chiara

nata a Roma il 18 aprile 1849, morta a Nizza Monferato il 30 novembre 1923, dopo 37 anni di professione.

Terzogenita di una famiglia di antica nobiltà, Chiara Giustiniani trascorse la fanciullezza e giovinezza in un ambiente sereno e ricco di profonda pietà. Adelina, la sorella minore, assicurava di aver sempre sentito dire in famiglia che Chiara si distingueva, fin dall'infanzia, per l'ordine, la precisione, l'esattezza in tutto, tanto da stupire le persone che l'osservavano. È ancora lei a ricordarla nelle generose prestazioni alla parrocchia del S. Cuore.

Aveva conosciuto i Salesiani quando nel 1880 si erano stanziati a Roma, nel quartiere del Castro Pretorio dove lei abitava. Il direttore-parroco, don Francesco Dalmazzo, fu suo direttore spirituale. Se grazie a lui poté veder chiaro il disegno di Dio nella propria vita, che non si era mai lasciata sedurre dalle facili attrattive mondane, probabilmente la luce e la spinta decisiva le vennero dall'incontro con don Bosco nella primavera del 1884.

La decisione di farsi religiosa — per di più in un Istituto tanto modesto e sconosciuto come era allora quello delle FMA incontrò nella famiglia Giustiniani una certa resistenza. Ma alla fine vinse la fede sincera; e Chiarina, come sempre fu familiarmente chiamata, poté arrivare alla lontana Nizza nell'estate dello stesso 1884. Aveva trentacinque anni compiuti. Era tanta la tenerezza che la legava ai suoi familiari che solo la disponibilità alle esigenze di Dio, alle quali si era sempre impegnata a corrispondere, poté farle superare la sofferenza di un distacco che, a quell'età, dovette riuscirle particolarmente penoso.

Trascorse il postulato e il noviziato con un bel numero di compagne più giovani di lei, e riuscì ad integrarsi in fretta in un ambiente e in un ritmo di vita ed anche di preghiera così diverso da quello vissuto da lei fino allora.

Era persona dalla cultura ricca e raffinata, ma senza diplomi particolari. Le Superiori ritennero bene, in vista dell'apostolato futuro, farle sostenere gli esami per il conseguimento dell'abilitazione magistrale. Essi, stranamente, furono un vero fallimento, ma offrirono alle Superiori l'opportunità di

misurare bene l'umiltà di quella novizia, che pareva amare di più i comuni lavori domestici che lo studio e... gli esami.

Fece la prima professione il 22 agosto 1886, e venne subito scelta come capo-gruppo per la fondazione di Spagna, a Sarriá. Una capo-gruppo che, non solo per la maturità degli anni, ma per la sua generosità prudente e totale, assolverà, a mano a mano, il ruolo di direttrice, di maestra di postulato e di noviziato e, nel 1982, sarà la prima Superiore della visitatoria di Spagna.

In quella casa di Sarriá erano arrivate subito le vocazioni spagnole che, prima ancora di dar vita a nuove fondazioni in Spagna, andarono ad ingrossare le file delle missionarie in America Latina. Era quello un chiaro pensiero di don Bosco. Quella casa — Torre Gironella si era chiamata — era stata scelta proprio dalla Madonna per le sue Figlie (cf *Cron V* 238-243).

Mentre suor Chiarina lavorava per dare all'Istituto tante generose e fedeli FMA spagnole, le Superiori in Italia continuavano ad approfittare della generosa ospitalità della famiglia Giustiniani quando dovevano sostare a Roma. E questo fino a quando l'Istituto non vi ebbe la sua prima casa (1891). Lei non aveva mai dato peso alla condizione sociale della famiglia, né aveva mai pensato, né tanto meno desiderato, che questo potesse dare motivo a privilegi. Rifuggiva dal parlare di sé e dei suoi parenti, e dal sentirne parlare.

Avere parenti tanto vicini alle alte sfere del Vaticano (un cognato era cameriere d'onore di Cappa e Spada di S.S. Leone XIII) era per lei solo una felice possibilità di prestare un servizio al proprio Istituto o a chi si trovasse in qualche bisogno, e di farlo con prontezza e amore. Per questo era sempre disponibile.

Intanto, grazie al suo zelo, che rispecchiava con fedeltà le caratteristiche dello spirito salesiano, la casa di Sarriá si era aperta ad un gruppo di ragazze interne, che la carità di Doña Dorotea de Chopitea Serra, la grande benefattrice di don Bosco, sosteneva. Vennero anche, con l'oratorio, le scuole e il laboratorio per le esterne.

Suor Chiarina si appoggiava sempre al consiglio dei Superiori salesiani della casa vicina dove, al direttore don Branda, era succeduto, anche in qualità di ispettore, il Servo di

Dio don Filippo Rinaldi. Ha poi la fortuna, e ne gode da figlia rispettosa e affettuosissima, di ospitare spesso le Superiori in visita. (Sono anche gli anni delle ripetute partenze missionarie, e Barcelona è uno scalo normale). Ha sempre bisogno di questo sostegno e conforto, perché la sua grande umiltà si sviluppa sopra un nativo senso di inferiorità che supererà sempre con fatica.

In questo periodo spagnolo, che si protrarrà per diciannove anni consecutivi, suor Chiarina viene particolarmente ricordata come una persona che assomma in sé il ruolo di madre e maestra, di sorella maggiore e di infermiera *de su niñas*. Tutto ciò che viveva lo esprimeva con un tratto inconfondibile, fatto di bontà e delicatezza, di signorilità ed esigenza: era il riflesso di una educazione che ne aveva segnato il modo di essere fin dall'ambiente familiare e che la squisita sensibilità religiosa e salesiana aveva accentuato divenendo forza plasmatrice. Era educatrice veramente efficace: amabile ed esigente insieme.

Pareva però, ed anche don Rinaldi la pensava così, che madre Chiarina mancasse di ardimento nelle iniziative. Con tutto ciò, sarà lei a far sciamare nell'Andalusia, a Valverde del Camino, nel 1893, il primo gruppo di suore per una nuova fondazione. Da allora seguiranno a ritmo serrato. Quando, nel 1905, lascerà la Spagna, l'Istituto vi avrà due visitatorie con nove case e 81 suore, delle quali 59 temporanee.

In quell'anno passò a Torino come visitatrice della Transpadana. Fu per lei un periodo particolarmente distensivo: era vicina alle Superiori e vicinissima ai Superiori salesiani. Ma si trattò di un breve triennio. L'aspettava, nel 1908, l'ispettoria romana S. Cecilia, di recente istituzione e molto estesa. A distanza di oltre vent'anni ritornava nella sua città per rimanervi.

Ma lì sostenne un servizio abbastanza travagliato e complesso, e lo fece con la consueta umile disponibilità. Era vicina ai suoi parenti, ma l'affetto che la legò alla famiglia non le impedì mai di anteporre ad esso la fedeltà ai suoi doveri di religiosa. In molte circostanze ebbe modo di manifestarlo con disinvoltura amorosa, che in lei non stupiva affatto.

Una suora del tempo ricorda come un giorno venne a visitarla la sorella Adele con altra signora. Madre Chiarina ne

fu avvertita proprio quando stava per suonare la campana che chiamava la comunità alla lettura spirituale in cappella. Non si turbò, ma passata dal parlatorio senza fermarvisi, avisò le visitatrici del suo impegno comunitario: se poi volevano e potevano attendere? L'attesero senza stupori e lamenti. La sorella le aveva abituate a rispettare quegli impegni che nella sua vita avevano davvero il primo posto.

Il 1911 la vede di ritorno in Spagna. A Sarriá, che continua ad essere la residenza dell'ispettrice, ci si prepara a celebrare il 25° dell'arrivo delle suore e di lei che le aveva guidate. Allora era nella pienezza della sua maturità umana. Ora sta entrando nell'anzianità. È certamente stanca dopo quella serie ininterrotta di anni impegnati nel servizio di autorità. E la stanchezza fisica, si sa, logora anche la resistenza psicologica.

La vita dell'Istituto in Spagna è viva, estesa e, inevitabilmente, complessa. Dopo i ben riusciti festeggiamenti giubilari di Sarriá, suor Chiarina presenta alle Superiori esplicita domanda di esonero dalla sua carica di ispettrice.

A Nizza si esita ad accoglierla, e suor Chiarina vive allora un momento di grave tensione spirituale. Mentre si protesta decisa nella sua richiesta, dichiara di avere *«la pace del cuore, la calma dello spirito, la tranquillità della coscienza»*, e quindi la sicurezza della rettitudine delle sue intenzioni e decisioni.

È disposta ad assumere i compiti più umili, come quelli dell'aiuto nella cucina di una casa salesiana. Aveva una volta dichiarato: *«Lanzo è sempre il mio sogno dorato, come qualunque altra casa addetta ai Salesiani, perché tale opera fu sempre di mia predilezione»* (frammento di lettera del 24 agosto 1912, in AGFMA).

Rimase invece a Sarriá, con la presenza della nuova ispettrice, madre Emilia Fracchia, e con grande edificazione delle suore. Passava il tempo a lavorare con grande impegno nel laboratorio, desiderosa, come diceva, di guadagnarsi il pane quotidiano. Nessuno riuscì a penetrare il segreto di quello strano 'passaggio'. La sofferenza che lo produsse fu tutta e solo sua; la serenità disinvoltata con cui lo visse fu sua forza: olio con il quale rattivò una lampada che inutilmente aveva cercato di collocare sotto il moggio.

E da sotto il moggio venne tolta ben presto per passare, ancora visitatrice, nel Belgio, ispettoria che includeva pure le case d'Inghilterra ed aveva la sua sede a Chertsey. Sono gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918), la quale ben presto la blocca in Inghilterra, impedita per tutti quegli anni di visitare case e suore del Belgio. Lei avverte inoltre, molto dolorosamente, la difficoltà di comunicare con le Superiori di Nizza.

Quella sosta forzata la obbliga ad un ritmo diverso. Lei ne approfitta per curare una assidua animazione spirituale delle suore.

Alla fine di quegli anni travagliati madre Chiarina arriva al traguardo dei settant'anni. Nell'autunno del 1920 fa ritorno in Italia, nella «Casa-madre» di Nizza. In quella casa aveva vissuto i due anni preziosi della sua formazione nel postulato e noviziato. Era poi ritornata in varie circostanze, ma sempre per brevi giorni. Ora è il riposante approdo dopo tanto lavorare con impegni di responsabilità. Visse ancora tre anni, nella gioiosa adesione a tutto ciò che la Regola le chiedeva, nella fedeltà alla vita di tutti i momenti.

L'ultimo atto di vita comune venne da lei vissuto nella circostanza della festa di santa Caterinetta, che stringeva le suore intorno alla Madre generale, madre Caterina Daghero, in graziosa e filiale allegria. Madre Chiarina, «umile affettuosa e delicata come sempre», felice di quella serata, aveva accompagnato la Madre fino alla soglia della sua camera, e si era subito ritirata nella sua.

Qui il suo grande e sensibile cuore cedette nel giro di breve ora. Sapeva di questa sua grave carenza cardiaca, e costantemente chiedeva al Signore la grazia di morire assistita dal sacerdote. Il Signore la soddisfece ottenendole, malgrado l'ora notturna, la presenza del cappellano della casa, che le amministrò gli ultimi Sacramenti.

Singolare il soddisfacimento di un altro suo desiderio: morire nella novena della Purissima. Partì proprio nel suo secondo giorno, certamente confortata dalla sua 'presenza' materna.

Suor Chiarina, meglio: madre Chiarina, come finì per essere sempre chiamata, era sempre stata molto esigente con se stessa, perché aveva saputo riconoscere ed apprezzare i do-

ni gratuiti di Dio nella sua vita; ed era in lei spontaneo formare novizie e suore alla fedele e delicata osservanza.

Sapeva farlo con innata squisitezza di modi, ma con ferma schiettezza di espressioni. Se alla giovane suora insegna un distacco che pare quasi minuzioso, lei non manca di accusarsi con la Madre generale di ogni più lieve trasgressione.

Le testimonianze sottolineano il suo costante esercizio di carità, che, con san Francesco di Sales, riteneva di dover fondare sui semplici tratti della «buona educazione».

Orientava instancabilmente alle Superiori, facendo conoscere e apprezzare i loro insegnamenti, raccomandando atteggiamenti di fiducia e di confidenza nei loro riguardi. Mentre parlava tanto delle «amatissime» Superiori, offriva in se stessa un modello concreto della loro maternità. Dolce e piena di attenzioni, serena e semplice nei rapporti, riusciva a dire con garbo e decisione anche le cose più spiacevoli.

Se è vero che non riusciva a concepire una religiosa superficiale, sapeva però sempre accogliere confidenze e umili accuse con materna comprensione e totale partecipazione. Lo ricorda con commozione suor Frances Pedrick, che era stata consigliata di confidare all'ispettrice la situazione delicata che stava vivendo. Superandosi, riesce a confidarsi con evidente confusione. Madre Chiarina, dopo averla silenziosamente ascoltata, le disse parole che suor Frances trascriveva testualmente: *«Figlia cara, se ho sempre sentito stima e affetto per lei, ora si sono centuplicati. L'amerò e stimerò ancor più in futuro. Questo piccolo atto di umiltà l'ha resa molto cara al mio cuore»*.

Suor M. Botto fa memoria del suo amore alla semplicità, alla schiettezza, alla giustizia. *«Correggo tutti i difetti — diceva — perché vi voglio sante»*.

Così austera, così gelosa della fedele osservanza, sapeva vivere anche l'osservanza della... serenità, facendosi l'anima delle ricreazioni, nelle quali si esprimeva con una semplicità così sconcertante, quasi infantile. «Era costantemente attiva e industriosa perché una santa gioia regnasse sempre nella nostra casa religiosa» scrive suor Berta Banks.

Evidentemente più numerose sono le testimonianze di quante vissero con lei tanto da vicino, gli anni della guerra, nella forzata sosta d'Inghilterra. Ed ecco una bella pagina da fioretti... salesiani.

Era andata a Londra Battersea in occasione della festa di quel direttore salesiano. Il lavoro delle suore era molto, e lei non mancò di vivere quella giornata insieme a loro, nella cucina. Si sa che in Inghilterra l'uva non è un frutto abbondante, in quei tempi di guerra poi! Ma per quella festa di famiglia c'era anche un bel cesto di uva bianca.

Un cesto! Madre Chiarina lo sostiene con suor Carolina Ferrero, ed entra nel refettorio, dove centoventi ragazzi puntano gli occhi su di esso con evidente bramosia e limpida gioia. Madre Chiarina vuole concedersi la gioia di quella distribuzione. Suor Carolina le ricorda sottovoce che i ragazzi sono centoventi, e il cesto, neppure molto grande, è uno solo. Lei passa sorridendo, e lascia su ogni piatto una porzione traboccante.

Suor Carolina tenta il richiamo dell'esperienza prudente: se continua a quel modo resteranno a metà senza uva. Invece, anche per il centoventesimo ragazzo il piatto sarà colmo. Il cesto è vuoto e le due suore rientrano in cucina: l'una maternamente soddisfatta, l'altra, fuori di sé dalla meraviglia. La testimonianza scritta è della stupefatta testimone.

Madre Chiarina vive di fiducia: ne ha tanta e cerca di trasferirla. Così era avvenuto a Sarriá, quando la postulante Adela Morata aveva ingerito uno spillo che si trovava nel pane. Stava per soffocare. Suor Chiarina aveva invitato le presenti a pregare con lei tre Ave Maria con fiducia. Lo spillo venne subito rimesso senza altre conseguenze (cf *Cronaca di Sarriá*, 16 gennaio 1891).

Eppure, questa donna, sicura di Dio non lo è di se stessa. Ha sempre bisogno del rassicurante pensiero delle sue Superiori: sulla loro parola riposa e agisce. Non si è forse consegnata a loro, rappresentanti di Dio, per essere certa di camminare nella sua volontà?

Madre Daghero, la giovane Superiora-sorella, la rimette in equilibrio con chiara fermezza: «Come vuoi — le scriveva a Roma — che io mi prenda la responsabilità di ciò che non so e non vedo? Tocca a te che hai l'incarico, il pensiero diretto».

Suor Chiarina arriverà a capire che il servizio di autorità esige un esercizio costante di equilibrio e di coraggiose, anche se sofferte, decisioni! Ci arriva, ma a prezzo di sangue,

superando naturali resistenze e timori che pochi riuscirono a cogliere al di là di una costante letizia.

Suor Chiara era radicata nella pietà autentica, che si alimenta alla Fonte della Carità e si esprime in carità. Ma ciò che dava un inconfondibile colore a tutto era proprio la sua umiltà. Vien da pensare che l'avesse assunta dal Mistero eucaristico di cui era particolarmente devota. Si può dire che non vi è testimonianza che non tocchi la caratteristica della sua umiltà, e in modo spesso fortemente significativo.

Una suora spagnola, suor Bertrán, che la conobbe molto bene fin da ragazza, non dubita di affermare che proprio la sua umiltà le attirava i cuori, ed era il segreto della stima generale di cui godeva anche da parte delle persone esterne. Già sappiamo che della sua nobile estrazione sociale non sopportava se ne parlasse, anche se di questo 'privilegio' sapeva servirsene opportunamente a vantaggio del suo Istituto quando ne veniva richiesta.

Nelle visite alle case, quando le suore la vedevano occuparsi nei lavori più comuni, provavano, almeno inizialmente, un senso di disagio. Lei invece, cercava di adeguarsi a loro e si compiaceva solo di essere riuscita a eguagliarle condividendone un po' la quotidiana fatica, specie nelle cucine e ai lavandini delle case salesiane. Lo faceva con "bel garbo", quasi riconoscente a chi glielo lasciava fare.

Il suo allenamento bisognava cercarlo molto in là, quando curava la guardaroba dei Salesiani al Castro Pretorio di Roma, e quando a Sarriá doveva, con le poche suore dei primi tempi, occupare anche le ricreazioni per badare al bucato dei confratelli e dei loro ragazzi. Non si distingueva dalle altre che per la prontezza e disinvoltura con cui assumeva i carichi di biancheria, andando e venendo con l'ardore di una giovanetta.

Ma altri e più concreti segni di umiltà suor Chiarina sa donare quando si accusa davanti a tutte per aver rotto qualche cosa; o quando chiede perdono alle sorelle che ritiene di aver ferito con i suoi ammonimenti. Sconcertava ed edificava il suo costante chiedere i permessi con la semplicità fervida di una novizia. Di sé parlava solo per riferire ciò che avrebbe potuto umiliarla e diminuire la stima che si aveva di lei.

Una suora, a quel tempo novizia, ricorda che si era una volta presentata a madre Chiarina per affidare al suo cuore una di quelle piccole pene che Dio permette per esercizio concreto di umiltà. L'ispettrice l'ascoltò in silenzio, poi, fissandola con il suo sguardo franco e buono, le disse, come solo commento e con grande naturalezza: «Vedi, figliuola, padre Rinaldi [era partito da poco per Torino lasciando un grande vuoto tra le suore di Spagna] mi ha scritto e mi dice che non servo a nulla. Lo credo, ne sono persuasa e me ne sto tranquilla». La novizia scoprì, e non lo dimenticò più, in questo umile sentire della madre il segreto della sua costante serenità, e a lei, ancora principiante nella vita spirituale, apparve come un gigante di virtù.

Quando la vedevamo felice e sollecita accanto a una Superiore in visita, non sapevamo se più ammirare la sua distinta cultura e la finezza del tratto che si esprimeva in mille accorgimenti filiali, o la modestia e semplicità che pareva il suo stile più proprio e naturale.

Il suo edificio spirituale aveva fissato basi solide nell'umiltà attinta al Cuore di Cristo. Il cuore di suor Chiarina riposava in Dio, del quale si sentiva una figlia piccola, ma amata fin dall'eternità.

Una giovane postulante inglese ricordava, anche per le sue compagne, che ciò che più le colpiva in lei era la dolce e giovinile disposizione d'animo, e la sua tenerezza. Erano il frutto concreto dell'umiltà.

Non stupisce che la *Cronaca* di Nizza, nel giorno della sua morte — 30 novembre 1923 — porti di lei questa sintetica descrizione: «Appariva alle suore specchiato esempio di umiltà, di semplicità, di fervore. L'ultima delle novizie non avrebbe potuto condurre una vita più umile, più rigorosamente osservante, e altresì più dolcemente gaia. Ché, madre Chiarina aveva sempre in bocca e negli occhi un lieto sorriso. Veneranda per età e uffici sostenuti nell'Istituto, non mostrò mai di valersene, anzi, la povertà e l'obbedienza, praticate da lei con virtù non comune, mostrarono quanto fosse stata degna di essere superiore, poiché sapeva ora essere osservantissima suora vivendo pienamente la vita comune».

Suor Gajardo Sabina

nata a Paral del Maure (Cile) il 27 ottobre 1870, morta a Punta Arenas (Cile), il 3 dicembre 1923, dopo 27 anni di professione.

Le notizie di suor Gajardo giunte sino a noi si condensano in poco più di venti righe manoscritte. Non si sa nulla della sua vita in famiglia, nulla degli inizi della sua vita religiosa, nulla delle case in cui è passata.

Le suore che la conobbero dicono che in lei risplendevano soprattutto la pietà e il raccoglimento, che dimostrava specialmente nel devoto contegno con cui disimpegnava il suo ufficio di sacrestana. Aveva somma cura per gli arredi sacri. L'ordine esteriore di cui si circondava indicava chiaramente quello interiore.

Benché di carattere difficile, forte e tenace, col passar degli anni, aiutata dalla grazia e da un serio impegno di vigilanza su se stessa, riuscì a mostrarsi amabile, affettuosa e accondiscendente con quanti trattavano con lei.

Per una quindicina d'anni soffrì di bronchite cronica, che degenerò poi in malattia polmonare. Durante questo lungo periodo di sofferenza mostrò sempre un grande spirito di rassegnazione, di povertà, di distacco da se stessa. Era edificante in particolare nella delicatezza che aveva nell'usare oggetti e indumenti in modo da evitare il contagio del male.

Confortata dai santi Sacramenti, che ricevette con particolare devozione, passò serenamente da Punta Arenas al Cielo all'età di 53 anni, dopo 29 anni di vita religiosa.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Badà Angela		14
» Belati Rosmunda		25
» Cantini Maria		48
» Cousirat Maria		6
» Dacomo Virginia		82
» Da Costa Arminda		90
» Dagna Maria		20
» Drago Francesca		72
» Gajardo Sabina		111
» Giustiniani Chiara		102
» Gualfredo Angela		59
» Guido Delfina		41
» Hernández Laura		100
» Llumel Francisca		98
» Macchi Carolina		67
» Messina Maria		60
» Milano Francesca		7
» Molacchina Luigia		76
» Pendola Virginia		55
» Pons Rosa		38
» Sánchez Rita		88
» Sisto Adelaide		92
» Tocchet Angela		47
» Vallese Carolina		5

